OPERE

EDITE ED INEDITE

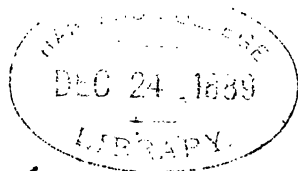
DEL

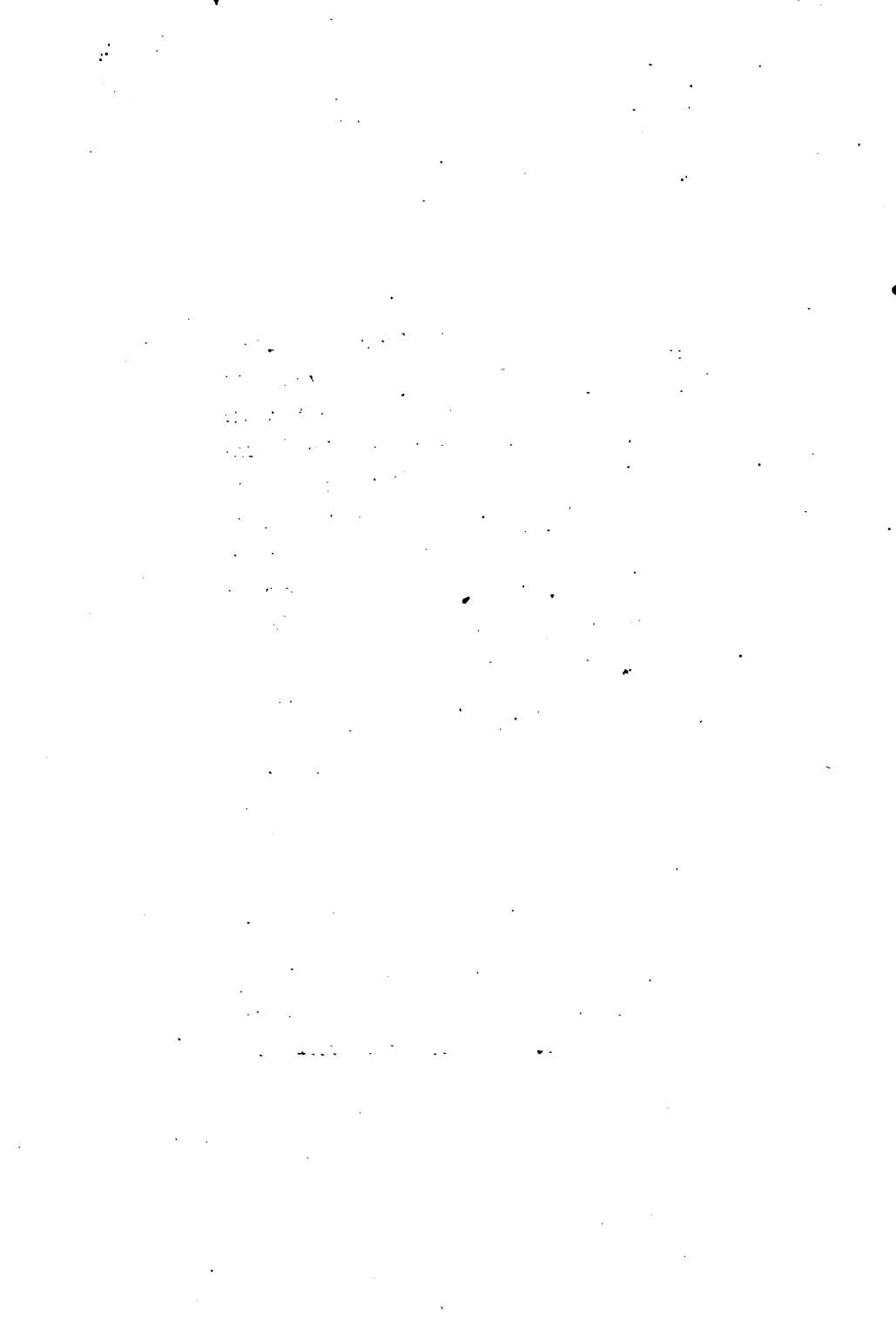
CO: CARLO GOZZI

TOMO QUARTO

IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.

MDCCCII.

ZEIM,
RE DEI GENJ
OSSIA
LA SERVA FEDELE
FIABA SERIOFACETA

IN CINQUE ATTI.

PREFAZIONE.

Molti degli argomenti fiabeschi furono dai Poeti Francesi adoperati ne' loro Teatri, ma solo nelle lor opere comiche in musica; e posti in un aspetto quasi sempre interamente ridicolo, e con un picciolo intreccio di brevissime composizioni: O non hanno immaginato, o crederono nel Teatro impossibile di poter prendere gli animi della lor Nazione, trattando con viste serie, tragiche, e morali, coteste Fole, e di non potèr colorire abbastanza di apparente verità argomenti tanto ridicoli, e falsi.

In Italia certamente ciò si può fare, e s' io ebbi l' ardire d' immaginarlo dietro alla scorta di quei grand' uomini, il Bojardo, l' Ariosto, il Tasso, e tanti altri, non avrei ardire di sostenerlo colle parole senza la prova convincente della dimostrazione in effetto.

Doveva essere l' Augel belverde l' ultima delle mie Fiabe.

L' efficace circuizione, e la necessità della Truppa Sacchi benemerita, a cui un tal genere s' era rese necessario, non m' avrebbe scosso dalla mia ferma risoluzione.

Già il meritevole Sig. Goldoni abbandonando la sua decadenza in Italia, avvenuta da quel giro naturale, che rese sempre effimere, riguardo al Teatro, l'opere scritte dagli Autori, e non per le facete controversie, le quali nulla sceman giammai del vero merito in chi lo possiede, se n'era andato a Parigi a cercar nuova fortuna, e già le dotte opere del Sig. Abate Chiari facevano de' Teatri diserti.

Alcuni insistenti partigiani di que' due Poeti, spargendo per la Città, ch'io aveva vuotato il sacco, riscaldarono la mia frale umanità, e fecero il benefizio della decima Fiaba alla Truppa Comica Sacchi.

Fu questa: *Zeim Re de' Genj*, che comparve nel Teatro a Sant' Angelo ai 27 di Novembre l'anno 1765, e della quale si fecero tra l'Autunno, e il Carnovale susseguente, undici fertilissime recite, e la quale non ha ancora terminato il suo corso.

La mia ostinazione di non voler più comporre rappresentazioni teatrali, dopo il buon esito del *Re dei Genj*, fu invalida. Io aveva assistita co' miei doni infelici, ma fatti da un benigno Pubblico fortunati, la Truppa del Sacchi pel corso di cinque anni. Cotesta Truppa è composta quasi interamente di stretti parenti a tale, ch'ella si può chiamar più una comica famigliuola, che una comica Truppa. La morigeratezza ne' costumi di questa brigatella, la gratitudine, ch'ella sa dimostrare, come si deve credere, a' doni utili, che le vengono fatti, il merito

nell'arte sua, le preghiere di soccorsi, la persecuzione, che per la felicità dei suoi interessi se le minacciava, non mi lasciarono fermare il pensiero in tutto di abbandonarla.

Quei nimici, che non dovrei avere, se di troppo non m'inganna il mio amor proprio, m'accordino almeno, che nè mire indirette, nè cupidigia d'interesse, nè sentimento d'ambizione m'abbia indotto a proseguire una tal'opera. L'obbligo mio verso un Pubblico, che m'aveva onorato, e che si mostrava urbanamente desideroso di nuove mie produzioni, il capriccio poetico, che stimola di quando in quando, una vista di compassione a quelle genti, che avevano con valore, accuratezza, e spesa nelle decorazioni, sostenuta la mia opinione, furono i soli stimoli, che mi tennero fermo sulla via del produr nuove sceniche rappresentazioni.

Troncai 'l corso alle Fiabe dopo il *Re dei Genj*, e non perchè il fonte loro fosse inaridito, (e forse farò ciò vedere un giorno, e quando il capriccio mi parrà usato a un util proposito) ma persuaso da quel principio, che ogni genere abbia la sua certa decadenza naturalmente per quell'aria di somiglianza, e d'imitazione nell'indole, difficilissima, dopo un lungo corso, da poter evitare. Credei miglior cosa il lasciare il Pubblico desideroso, che nauseato di questo genere. Io ho trovato sempre cotesto Pubblico tanto clemente, che non dispero del perdono per un'astu-

zia tanto lecita, ad arte usata, e che con una sì aperta sincerità confesso dinanzi a lui.

Ho soccorsa la Truppa Sacchi con un genere differente dal primo per ravvivare la novità nel Teatro, ed ho servito alle generose brame del mio Pubblico con que' modi, ch' egli ha graditi, e sopra de' quali ragionerò poi, privo affatto di speranza di far pensare a mio modo que' pochi malevoli, offensori più del pubblico genio, che delle opere mie, e che da me non sono curati, unendomi con questa noncuranza a quel Pubblico, che le sostenne.

Volendo soccorrere la Truppa Sacchi, è facile il considerare, ch' io avrò scelta quella spezie d' argomenti, che avrò creduti adattati al carattere dei personaggi componenti questa compagnia, ardisco dire, non facile da soccorrersi da tutti i talenti degli scrittori; e ben l' hanno sperimentato senza frutto certi meschini cervelli, cadendo o nelle goffe bassezze, o in tratti leggierissimi, non sufficienti a questa Truppa, e non atti alle scene dell' Italia.

Ho sempre tenuto per fermo, che lo scopo principale d' uno scrittor teatrale sia quello di farsi dell' onor popolare, o quello di acquistarsi dell' utile, e che l' una, e l' altra di queste intenzioni nell' opere sceniche stia soltanto nel far popolare un Teatro parecchie sere ad un' opera prodotta. Credo, che la condiscendenza de' Principi conceda le adunanze teatrali, per tenere i lor popoli divertiti con de' spec-

chj morali, e gioviali di vicende umane rappresentate, nelle quali però la dimostrazione del bene premiato, e quella del male degli errori puniti, ammaestri, per quanto è possibile.

Se riguardiamo al Teatro, il dire: *a me basta, che un' opera mia piaccia a pochi dotti*, è un rifugiò di molti infelici scrittori teatrali, che spesso hanno delle lusinghe fallaci, suggerite loro dall' amor proprio. Ciò sia detto senza offesa delle composizioni teatrali regolate ottime, e che ottengono l' universale approvazione, difficilissime, rarissime, e non mai bastevoli a sostenere i molti spettacoli di tutto l' anno de' nostri Teatri.

Fermo sù' miei principj, non do l' opere mie teatrali per modelli da imitarsi, e, senza irritarmi fanaticamente, perchè l' universale Italiano non sia suscettibile di quella, che alcuni, ridotti scimie dei Francesi, adottano per delicatezza, se lunge dall' usar sentimenti perniziosi al Pubblico, e geniali a certi filosofi alla pelle di questo secolo, averò scaturiti dei generi, ne' quali, unendo de' tratti di delicatezza, proporzionata alla nostra Nazione, delle forti circostanze, e della passione efficace anche per la Francia, della vivace critica sul mal costume, de' tratti popolari, convenienti alla qualità della Truppa Comica soccorsa, che piacciano alle persone colte ancora, e averò formato un trattenimento significante di ragionevole tessitura, in proporzione alla qualità

del soggetto, che sia acclamato, replicato infinite volte, e goduto dal Pubblico, con utilità de' Comici; avrò aderito alla saggia volontà de' Principi, ed avrò avuto quell' intento cercato, e con somma frequenza cercato invano dagli scrittori.

Ho veduti de' capidopera de' Francesi, ottimamente tradotti nel nostro linguaggio, precipitare sulle nostre scene, ed ho veduta l'*Eugenia*, l'*Onesto colpevole*, e il *Disertore*, opere da' Francesi lacerate colle censure ragionevoli negli assurdi, nelle improprietà, e inverisimiglianze, riuscire mirabilmente in sul Teatri dell' Italia, e solo perchè avevano di quella forte passione, che ho sempre cercata anch' io come necessaria a scuotere, ad impegnare, e a far determinare gli animi della nostra robusta Nazione a darsi per vinti.

Credo di poter esprimere con franchezza, che tutti quelli, i quali si porranno a comporre un' opera dell' indole delle dieci Fiabe, ch' io produssi ne' Teatri, con una considerazione poco decente d' un tal genere, e con un' idea soltanto di unire un arsenale di stravaganze, di decorazioni, di trasformazioni, e di diavolerie, abbiano ad aver la punizione del disprezzo nel ceto nobile, e colto, che merita il disprezzo, ch' eglino hanno per queste tali composizioni. Uno scopo, e un fondo morale, un apparecchio d' intreccio ingegnoso, delle circostanze forti, e ben architettate, la passione introdotta, e ben maneggiata,

dovranno esser sempre i principali, ed accessorj di adornamento, dovranno essere le decorazioni, e il prodigio, per ottener, che i saggi ancora onorino questo genere dei loro riflessi, e della loro considerazione.

Quei, che si sono provati in questo genere o con sterilità d'idee apprezzabili, o con disprezzo al genere, e fondando la loro speranza sul solo mirabile, dovrebbero essersi avveduti, ch'io non m'inganno così ragionando.

Il Sig. Goldoni, che ha spedita da Parigi la sua Favola scenica: *Il Genio buono, e il Genio cattivo*, la quale ebbe in Venezia moltissimo incontro, prova solo, che queste tali opere non devono esser dileggiate. Cotesta Favola, che nell'indole è differente in tutto dalle mie, e che con un giro di buona morale conducendo l'Arlecchino col mirabile in diverse Nazioni, forma d'ogni Atto un retaggio del costume, e dei divertimenti di parecchie differenti Metropoli, può fermare gli spettatori, siccome ha fatto, e può animare degl'Italiani a produr dei generi, che divertano, e che ammaestrino, senza deridere la passione del mirabile, che sarà sempre la regina di tutte le umane passioni.

Lasciando da una parte i rispettabili dilettanti, traduttori di buone opere teatrali Francesi, per i quali avrò sempre una sommessa venerazione, io ragiono a quei talenti capaci, e disposti a produzioni Italiane

teatrali, e non a quei talentuzzi inabili, che cercarò di rendersi particolari disprezzando tutto, e coll' erudizioni dei tempi trascorsi si rendono fratelli dell' oppio, filosofando stiticamente, e meschinamente, nè ragiono a quei cervelli riscaldati, i quali per aver veduto l' esito felice di un' opera Francese, da loro puramente tradotta, si considerano con stomachevole gravità autori di quella, e senza conoscere la vera ragione dell' incontro fortunato, beffeggiano tutte l' altre opere ben accolte, col solo fondamento della buona sorte d' una rappresentazione, che non è parto della lor testa, e che forse è anche infelicemente tradotta.

Questi si possono con franchezza assomigliare a quella mosca di Esopo, che postasi sopra un cocchio, da due valenti corsieri tirato, innalzando i cavalli col veloce corso loro una gran nuvola di polvere, la mosca pavoneggiandosi, e la verità non veggendo, o scordando, e dimenticando il proprio inconcludente corpiccino a quel fatto, giva dicendo: *La gran polvere, ch' io vo innalzando!*

Un sì piacevole vaneggiamento mi fa dubitare, e pender quasi alla certezza, che tali cervelletti non possano esser giammai conoscitori d' un Pubblico, nè produttori di cosa propria, che vaglia a intrattenerlo, nè giudici sufficienti a censurare, e a condannare ad un tratto e l' opere, ch' ebbero un incontro felice, e quel Pubblico, che ha autenticata la loro felicità.

Il miglior maestro, e più utile sarà sempre quello, che studiando l' indole, e l' inclinazione de' suoi discepoli, si adopererà a insinuar loro, divertendoli per la via del lor genio, quegli ammaestramenti, che sono necessarj.

Qualunque Scrittore si regolerà nel comporre una rappresentazione sulle idee, delle quali egli per se solo s' è formato degl' idoletti, senza pensare, se quegl' idoletti sieno atti a farsi adorare da quella universale adunanza, di cui, s' egli è buon Filosofo, ha debito di conoscere il genio, l'opera non averà buon effetto, o se l' averà, ciò sarà, perchè quello Scrittore accidentalmente si sarà incontrato ad uniformarsi col Pubblico nelle immagini, e non mai perch' egli abbia ridotto il Pubblico ad esser suscettibile delle sue immagini particolari,

Confesso di essere stato un diligentissimo esploratore per tutto il corso degli anni miei sui talenti, sugli animi, e sulle inclinazioni della mia Nazione, e ch' io non ho mai scelto argomento, o ideata una scenica rappresentazione senza prima bilanciarla col riflesso all' indole dei miei ascoltatori.

Nacque forse da questa sommissione, ch' io credei preciso debito, e da questo tratto di cordiale amichevole studio d' uniformità verso a' miei Nazionali, che tutte l' opere mie, quali si sieno, furono avventurate, e che i miei compatrioti sorpassarono non solo, ch' io erigessi un' arditissima cattedra di de-

clamazione negli scritti miei; ma applaudirono all'a più austera morale; ed alle più rigide sferzate sul mal costume; ch' io lasciai correre con un' audacia, che non ha esempio; privilegio, che certamente non avrei ottenuto, se avessi preteso, non adattandomi ai loro temperamenti nell' allettarli, di voler con aria di pedante obbligarli ad allettarsi di quelle idee, ch' io avessi adottate per belle nell'angusto cerchio del mio cervello, senza dilatare il pensiero sul pubblico genio.

Nulla dicendo a questo proposito della Tragedia, e riflettendo con maturità sulla Commedia regolata, famigliare, di verità, e di natura, si scopre, ch' ella nacque in Italia nel cinquecento, e che morì nel medesimo secolo senza più risorgere. Giammaria Zecchi tra alcuni altri Scrittori di quella stagione, considerato ne' costumi de' tempi suoi, e de' suoi Concittadini, fu un impareggiabile Scrittore della vera Commedia famigliare, e di natura. I vecchi, le vecchie, le giovani, i giovani, i servi, le serve, gli armigeri, i furbi, gli artisti, tutti i personaggi, nè si possono vestire di caratteri precisi, nè si possono far ragionare con maggior naturalezza, e verità di quello, che ha fatto Giammaria Zecchi. Moliere, celebre Francese, ricchissimo d'ingegno, di grazie, di sali, di osservazioni, di critica piacevole, di coltura nello scrivere, non giunse alla verità, e alla naturalezza del nostro valente Italiano. Il Sig. Goldoni aveva tutta la disposizione di far risorgere

la vera Commedia Italiana famigliare, e naturale. Mancava a questo la coltura dello scrivere, il discernimento del proprio dall' improprio, del buono dal cattivo esempio. Cadè nella trivialità, nell' immodestia, caricò i caratteri. Fu pernicioso Scrittore, e in necessità di troppo comporre per l' impresa impossibile, e ridicola di voler ridurre il Teatro nostro universalmente a Commedie regolate. Se si volesse oggi esporre una Commedia del Zecchi, non sarebbe sofferta dal Pubblico, nè sarebbe sofferto un imitatore di quello. Egli sarebbe chiamato un uomo vuoto d' immagini, seccatore, affettato, freddo, incapace d' intrattenere. Converrebbe far chiuder tutti i Teatri per un secolo, far abbruciare tutte le Commedie in istampa, salve le poche ottime, semplici, regolate, e naturali, far invogliare per questo modo i posteri di veder delle rappresentazioni in iscena, e allora, perdute essendo le guaste idee delle gran cose vedute, godrebbero le semplici, e naturali. Poco durerebbe nuovamente questa moderazione. Non s' incolpi di ciò nè gli Scrittori, nè gli Uditori separatamente; s' incolpi l' umanità. Ella non istà salda lungo tempo a' metodi piani; si annoja, brama di più, e riduce tutto a mostruosità. Coloro, che non confessano esser oggidì il Teatro ridotto un puro ricinto di passatempo, sono in errore. Le composizioni teatrali a' dì nostri non sono, che uno sforzo dell' arte o romanzesco, o buffonesco, o di mirabile; ed

è miglior autore quel, che sa dar colorito di verità all' inverisimile. Non ci corbelliamo; cotesto difendere un genere, e sprezzare un altro genere è una battaglia dell'impostura dei nostri tempi. Tutto il merito delle composizioni teatrali odierne nasce dall' effetto fortunato, che hanno. Un altro, fuori di me, potrebbe dire con franchezza, che è in inganno chi preferisce *il Disertore all' Augel belverde*. Serbiamo la sana morale, il buon esempio; non guastiamo le fantasie de' nostri confratelli con sofismi dannosi; divertiamoli con innocenza, e preferendo la morale di Seneca a quella di Petronio Arbitro, sosteniamo la nostra cattedra di trattenimento.

Prima di passare al mio nuovo genere di rappresentazioni teatrali, ho creduto necessario il dire una picciola porzione di cose, ch' io giudico verità.

Avverto ora quei, che si fossero offesi di quelle verità, che ho dette, ch' io ne dirò di maggiori, e sempre coll' animo puramente scherzevole; anzi per prova del mio fraterno amore aggiungo, che s' eglino vorranno prendersi la pena di censurare le sceniche mie opere colle viste tisicuzze della letteratura, io m' unirò amichevolmente con essi, e armato della più rigida stitichezza saprò additar loro dei luoghi topici da farsi onore nel censurare, ch' eglino forse non avranno l' abilità di vedere; ma gli priego prima di tutto per la buona armonia nostra a non dire, che i miei nuovi generi teatrali non sieno, che

traduzioni di opere Spagnole, perchè io sarò in necessità di smentirli, e di farli comparire ridicoli menzogneri con un materiale, e facilissimo confront.

PERSONAGGI.

SUFFAR, Re di Balsora.

ZELICA, sua Sorella, amante d'Alcouz, Re di Divandur.

DUGME', sotto nome di Zirma, schiava di Zelica, sua Sorella sconosciuta.

ALCOUZ, amante di Zelica.

CANZEMA, Regina mora, orrida, armigera.

SMERALDINA, sua scudiera, e confidente, mora.

PANTALONE, fu Ministro di Faruc, defunto padre di Suffar, ritirato.

SARCHE', sua figliuola.

TARTAGLIA, Ministro di Suffar.

BRIGHELLA, Capitano di Alcouz.

TRUFFALDINO, aguzzino compassionevole di Zirma, indi seguace di Suffar.

ZEIM, Re de' Genj sotto varie forme.

OMBRA della Madre di Zelica.

OMBRA DI FARUC, Padre.

SOLDATI VARJ, e Mori.

La Scena è in Balsora, e ne' suoi contorni.

ATTO PRIMO.

BOSCO CORTO

SCENA PRIMA.

Pantalone da campagna, e Sarchè da pastorella.

Pant. Ti sarà stracchetta, le mie viscere. El sol se va alzando, el scomenza a scottar i voverti, n' è vero? Xe tempo, che ti te ritiri in casa, e che ti vadi ordenando el nostro disnaretto. Dime la verità, fia mia; no xela una vita deliziosa la nostra?

Sarc. Padre, mi piace assai; ma pure io leggo,
Che ci sono Cittadi, e Cittadini,
Signori, e Re, dove le feste, il giuoco,
Le ricchezze, gli addobbi, e gli agi, e i pasti
Fanno la vita de' mortali allegra;
E talor quest' idea fa, che mi sembri
La nostra solitudine nojosa.

Pant. Impara, Sarchè, impara, fia mia. Una sola lettura, che ghe sia un mondo deferente da sto nostro retiro de pase, gha forza de svegiar in ti delle idee, che te lo renda nojoso, e molesto. Quanto megio donca saria per ti, che no ghe fusse nessun libro, che mettesse sti principj d' inquietudine in tela to fantasia! Ghe xe le Città, i Cittadini, i Prencipi, i Re, le feste, i banchetti, el lusso, le conversazion; xe vero. Se ti

ghe fussi, tutti saria libri per ti, che te svegiaria un esercito de desiderj insaziabili, che te faria inquieta tutto el tempo della to vita, e che forsi te faria morir desperada. La volontà umana no xe mai contenta, e l'omo manco infelice xe quello, che ha visto manco oggetti a sto mondo, e che no ha bevù coll'educazion idèe vaste, e che no saria mai sazie gnanca quando le arrivasse a posseder tutto el mondo. I omeni xe cattivi per questo, sastu, fia mia. Son to Pare, te vegio ben, e ti gha un Pare, chè xe sta quarant'anni alla Corte del Re Faruc de Balsora, felice memoria, e ho visto quanto podèva veder. Xe sedes'anni, che l'è morto, e ott'anni, che me son retirà in sto mio casin, in sto boschetto con ti, che ti savevi ancora, se pol dir, da latte. Sarchè, to povera Mare xe morta in mezzo alle grandezze dalla passion, e mi son sta a tempo, scampando dalle magnificenze, de conoscer che la solitudine, el sol, che leva, i fiori, che nasce, i frutti, che se maura, i rossignoli, che canta, un ortesello ben coltivà, un disnaretto senza potacchi, xe i veri oggetti donai dal Cielo bastanti a occupar la mente d'un omo, e a farlo passar con manco agitazion de spirito sta vita, che avemo in prestio, e che dovemo restituir.

Sarc. Ma non potreste, Padre, un giorno solo
Farmi veder Balsora? ella è vicina.

Pant. No me nominar quella Città; no se ghe poderia andar. Se ghò qualche ambastia de cuor in

sto retiro de quiete, xe l'aver spesso nove funeste de quella Corte dopo la mancanza del Re Faruc, mio Paron.

Sarc. Adunque una Città mai veder posso?

Pant. Vela qua, fia mia. Siemile femene in cargadura. Vintimile paregini adulatori, che le fa deventar cattive, e più matte de quel, che le xe. Cinquecento marcanti, che pianze per no poder scoder el so sangue. Quarantamile persone, che se basa, e che se tradisce. Tremile ladri, che te roberia la camisa. Ottomile, che maledisce le forche, per no poder sassinar, conforme saria la so filosofica volontà. Cento poveri vecchi soli, che per esser savj, se fa ridicoli a predicar el timor del Cielo, el giudizio, la verità, e a pianzer la desolazion delle sostanze, della reputazion delle famegie, de tutto. Questa xe una Città, fia mia; vustu, che andemo a vederla?

Sarc. Padre, non più. Se tale è una Cittade,
Grati mi sono questi boschi, e questa
Beata solitudine, e quest'aura. *(entra)*

Pant. Va là, va là, fia mia. Se ti gha qualche ora de ozio, lezi le panchiane del Gabinetto delle Fade, e ridi. Le farà manco mal sul to spirito de quelle Filosofie, che ha reformà le Città intiere sulla sagoma, che t'ho depento. Che docilità in ste raise! Boschi i vol esser, Pari benedetti, al dì d'ancuo a aslevarse una putta a so modo. *(Qui oscurità, lampi, e tuoni)* Xe qua l'amigo da galant'omo. Queste xe le staffette, prima che

el comparissa. Sto Genio, Zeim, sarà un bonissimo diavolo. Una volta el gera benefico, adesso l'è un'altra cossa; no l'intendo più. Doveria esserme usà a praticarlo, perchè xe un pezzo, che lo conosso; ma no gh'è caso, col vedo, gho ribrezzo, e le tavarnelle contradise al mio cuor. Sforzemose a dissimular.

SCENA II.

Zeim in figura orrida animalesca, e Pantalone.

Zeim Vecchio, al mio comparir perchè timore
Sempre ti prende? omai ti rassicura.

Pant. El mio respetto, Sior Zeim, xe causa, che......

Zeim No; ti leggo nel cor. Dubbio t'assale;
Dell'opre mie diffidi, e mal sincero
Meco ragioni. Adulazion non soffro.

Pant. Ma, se la so bontà me facesse piezaria, gho mo anca vogia de espettorarme con ella.

Zeim Afritto non son io, ma Genio sono
Diletto al Cielo, e del giovar mi pasco.
Sincero parla, e non temer. Sicuro
Sei con Zeim; lo giuro agli alti Numi.

Pant. Ella dise, che la se ingrassa a far del ben, e no posso negar, che no la sia sta bon amigo del Re Faruc de Balsora, mio Paron. L'è sta veramente felice, no la ghe podeva far benefizi maggiori, nè un Regno più florido del suo, fin che l'ha vivesto. La ghe donà assae.

Zeim. Ricchezze immense, e nella sua vecchiezza
Due Gemelle, e un Fanciul del Regno erede.
Far non potea di più. Morir dovea.

Pant. Oh, la va in piria; ma adesso vien le indovinelle, che no intendo, se no la me le spiega. Nelle molte conversazion, che la fa onor de farme vegnindo qua, e invidandome al so misterioso palazzo, la m'ha confidà delle azion, proibindome de parlar, che somegia alle tirannie.

Zeim. Franco ragiona pur; non temer nulla.

Pant. La me fazza grazia. Ella ha fatto prometter dal Re Farnc el Prencipin Suffar, so fio, appena nato, per mario alla Prencipessina Canzema de Serendib, che xe cressua una Mora fiera, e brutta, come l'Orco.. El putto, fatto grando, no la vol per Muger, e lo compatisso. Questo ha fruttà, che quella bestiazza de Regina, per vendicarse, con tresento mille Mori strenza adesso Balsora con un assedio crudel, e che l'abbia redotta all'estremo. Questo xe un dei so benefizj, che no capisso, E un. Ella dise d'aver lassà, che quel ragazzo corra el so destin, sedotto dai cattivi Ministri, e attornià dalla zoventù viziosa, perchè el consuma malamente tutto l'erario, perchè el snerva tutti i so Stati, e perchè el se renda un Re odioso ai sudditi, e inabile alla defesa in sta dolorosa circostanza. Anca questo xe un ben, che la mia ignoranza no intende. E do. Ella dise d'aver fatto sparir dal sen materno della Regina vedova la Principessina Dugmè in fa-

sce, che no s'ha mai savesto, dove la sia, per far tanto pianzer una povera Mare. Questo sarà un regalo, ma no ghe l'auguro a un can. E tre. La me dise, che la ha buo cuor de dar una maledizion in presenza della Regina Mare alla Prencipessina Zelica insin in cuna, facendola soggetta a un destin tremendo, che nissun sa, e che no la me vol dir, ma che xe sta un arcano, che ha tegnù in lagreme quella povera Mare per el corso de sett'anni, senza che la possa dir mai rason dei so pianti, e solo se sa, che la xe morta abbrazzada a so Fia Zelica, disendoghe delle parole in tuna recchia, che no se sa; e mia Mugger poveretta, che amava la Regina, xe morta dalla passion. E quattro. Che carità pelose xe queste? Coss'è quelle comparse, che fè alla povera Prencipessa Zelica in forma dell'ombra de so mare, spaventandola, manazzandola, se la se marida? Coss'è quella povera schiava, che ghe fe tegnir sconta con tanta tirannia? Coss'è quel Re Alcouz de Divandur, che unito alla Mora assedia Balsora, perchè el vol per muger la Prencipessa Zelica, se no volè, che la se marida? Un Re impossente con un assedio alle roane, una sorella rapia, un'altra maledetta da vu, e spaventada ogni momento. E cinque, e sie, e sette. No intendo gnente. Sta sorte da favori, uniti alla vostra fegura, che no gha gnente de galante, me fa tremar, co ve vedo; no gho bon stomego. V'ho ditto tutto, e me raccomandò alle vostre zatte.

Zeim Tu fosti in corte, e tu nelle memorie,
Dagli antichi lasciate, e da te lette,
Così poco imparasti? E non t'è noto,
Che la felicità sulla miseria
Pianta i primi lavori, indi s'innalza,
E giunta al sommo della sua grandezza,
Gira la ruota, e quel, ch'era felice,
Nell'infelicità cade primiera?
Tal sempre fu l'irreparabil corso
Delle umane vicende, e tale è il giro
Di tutto ciò, che agli uman sensi è noto.

Pant. Eh, questa gha la barba, la so; ma sto passaggio xe sta un lampo. Sta sorte de miserie no gh'è, se no in Balsora, e vu avè dà volontariamente una zirada alla roda più presto d'un gua. Podevi ben lassarla correr naturalmente senza darghe una spenta da cavallo.

Zeim Or ti vo' dir di più; vecchio m'ascolta.
Sappi, che il natural corso lasciando
Al decader di quella, a me diletta
Famiglia, ben per dieci discendenze
Gemer dovea nell'infelice stato
Di miseria, e ludibrio, e stenti, e spasmi,
Pria di tornare alla grandezza prima.
Spinsi la ruota, e nella fresca etade
Di Suffar, di Dugmè le angustie volli,
E di Zelica ancor. Tutto io procuro,
Che il peso lungo di miserie acerbe
Di dieci etadi, abbia il suo corso, e sfogo
Sui figli di Faruc. Calamitade,

Ne' giovani riposta, è alcuna volta
Rimedio a raffrenar le idee parate
Al precipizio, ed a ripor nel colmo
Di fortuna la ruota. Io, forse invano,
Questi tre Germi tribolando, spero
D'impedir la miseria. Nella serie
Della lor stirpe io guardo. A' loro Figli
Gioverà il loro esempio, e forse ancora
Scorrerà innanzi decadenza. Io tento
L'unico mezzo d'una sferza acerba,
Per destar la virtù, ch'è il perno vero
Della felicità, perchè dal Cielo
Premio suole ottener; nè son tiranno.
Vecchio, non ti fidar de' tuoi giudizj.

Pant. No la vada in collera per carità. Vedeu? ghe xe delle cose recondite, che nu altri miseri mortali no podemo capir, perchè pensemo materialmente, e i Filosofi po dise, che le xe fabe. La supplico in grazia; donca la vorria, che el sacco de desgrazie, che doveria andar sulla schena a diese descendenze, fusse portà tutto dalle spalle de sti tre poveri fioli, perchè le avesse più presto el so fin; e po resta anca in dubbio, che la dosa de ste so salutifere carezze possa esser inutile sin alla quarta, e alla quinta generazion? Questo me par un mistero da dretto de piazza. Caval, no morir, che erba ha da vegnir.

Zeim Ma tu, vecchio imbecil, che mi condanni
Di tiranno, e crudel, come potesti
Abbandonar del tuo Signore i Figli

Per cercar vita a te dolce, e di pace,
Come tant'altri poltronier vigliacchi,
Nell'untume, nell'ozio, e il sonno immersi,
Senza rimorso? anima ingrata, e vile!

Pant. No la me mortifica, Sior Zeim; tutto soffro, ma questo no. Ho previsto de no poder reparar ai desordini; gera inutile. Son vegnù in sti boschi, xe nov'anni, circa, per poder educar una fia a mio modo, fuora dai cattivi esempj, e dal pericolo. No passa zorno però, che no recerca nove de quella Corte, e no passa notte, che no bagna el cavazzal de lagreme, sentindo le angosce de quei poveri Prencipi, e zuro al Cielo, che no gh'è cossa, che no sacrificasse per la so felicità.

Zeim Al Ciel lo giuri?

Pant. Sì, zuro, e strazuro al Cielo, che sacrificaria tutto quello, che gho a sto mondo, e sta vita per i fioli d'un Re, che m'ha volesto tanto ben.

Zeim Ah, nella rete entrasti.
Tu della lor calamitade presto
Partecipe esser dei. Ci rivedremo,
Dov'ho l'albergo. A te Soffàr vedrai.
Non negargli assistenza. Ti ricorda
Il giuramento tuo. Se mancherai,
Se ad altri quanto a te feci palese,
Delle mie direzion, non tieni occulto,
Morte, e strazio t'aspetta, e di tua Figlia,
Da questi artigli lacerata, il sangue
Rosso farà il terreno. Amico, addio.

(oscurità, lampi, e sparisce)

Pant. Amigo, addio! Oimei, oimei, dove ogio la testa! credeu, che vada a magnar quattro risi de gusto con mia fia stamattina! *(entra)*

SCENA III.

Camera nella Reggia di Balsora.

Zelica, e Suffar.

Suff. Dunque soccomberà questa Cittade
Per la tua ostinazion? Zelica, pensa,
Ch'io ti son pur fratello. I miei trascorsi
Scordati per pietà. Compassione
De' nostri Cittadini alfin ti mova,
Esposti in breve ad un saccheggio, a un'aspra
Strage di sangue, a crudeltà inaudite.

Zel. Suffar, non mi dir più. Della miseria
Di questo Regno i tuoi folli trascorsi
Furo cagione. A riparar non sono
Le non mie colpe, e i falli altrui tenuta.

Suff. Quella tua destra ad Alcouz unita,
Che stringe la Città sol per amore,
Potria forse cambiar lo stato nostro.

Zel. Quella tua destra a quella di Canzema
Irata, e che a ragion la Città opprime,
Unita, può troncar tutte le stragi.

Suff. Crudele, e puoi voler, ch'una spietata,
Barbara Mora, orrida in vista, e d'alma
Brutale, e iniqua, a tuo fratel sia Sposa?

Qual è il mio error, se sin dalle mie fasce
Di me dispose il Genitor per lei?
Qual dura legge a un imeneo mi sforza,
Senza il consenso mio, d'un mostro orrendo?

Zel. Florido il Regno, e di ricchezze immense
Gli erarj pieni anche lasciotti il Padre
Per difender un giorno il tuo rifiuto,
Ch'io non accuso; e tu co' tuoi trascorsi
Tutto hai consunto. Io per i falli tuoi
Sacrificar la volontà non deggio.

Suff. Ma di qual sacrifizio?

Zel. *a parte* (Ah, chi può dirlo?
D'un occulto destin, barbaro, atroce,
Che la Madre m'uccise, e che la Madre,
Apparendomi ancor, sempre minaccia.)

Suff. E quai demerti in Alcouz ritrovi?

Zel. *a parte* (La sua bellezza, le sue vaghe forme,
Gli atti suoi generosi, che involato
M'han questo core, i suoi demerti sono.)

Suff. Sappi, Zelica, sappi, ben sei volte,
Che inutili sortite al campo feci,
Dovea lasciar la vita; ei la difese.
Egli è colui, che con raggiro industre
Trattien la crudelissima Canzema
Di dare il generale ultimo assalto
Alla Città meschina. Il sacco, il fuoco
L'irreparabil strage ei sol trattiene.
M'odi, Zelica, m'odi. Io questa notte
M'incontrai seco, mi battei. Rimasi
Disarmato da lui. Mi rese il brando,

La libertà, la vita. Ei con sospiri
Perdon mi chiese, m'abbracciò, baciommi.
Ei finalmente in guiderdon sol volle
D'entrar quì sconosciuto, di vederti,
Di favellarti. Zelica, mi scusa;
A te vien quell'Eroe. Da te dipende,
Ch'abbia qualche soccorso il Regno afflitto:
Io dal vegliar, dalla fatica stanco,
Di riposo vo' in traccia. (*a parte*) Ah, voglia il Cielo,
Che s'arrenda costei; che le speranze
De' sogni miei, dell'apparito vecchio
S'avverino alla fine. Ah, invan lo spero. (*entra*)

Zel. Fratel, ti ferma ... A me Alcouz! qual punto,
Cieli, è mai questo! Udirlo come posso,
Per disprezzarlo? Ah, Madre, a che non dirmi,
In qual miseria cader deggio, quando
Mi donai ad uno Sposo? e perchè mai
Voler, ch'io tenga un'infelice schiava
Occulta in questa Reggia, e che per forza
Di tirannie la fedeltà in lei scopra?
Un assediato Regno, a cui soccorso
Io non posso donar, Un amor caldo,
Che mi distrugge il cor, nè appagar posso.
Tiranna sono a forza all'infelice
Zirma, mia schiava, e palesar non deggio,
Perchè cruda lo son. Quanti funesti
Arcani deggio chiusi in questo seno
Sempre tener? Ma quì Alcouz s'appressa.
Io non potrei la sua dolce favella,
Senza donarmi a lui, più sofferire.

Fuggiam l'incontro, il minor mal s'elegga.
(*in atto di partire*)

SCENA IV.

Alcouz, e Zelica.

Alc. (*traendo un pugnale*)
Zelica, non fuggire. Ogni tuo passo,
Che farai per fuggirmi, a questa mano
Comanderà, ch'io mi trapassi il seno...
(*in atto di ferire*)
Zel. Fermati ... Oh Dio. Dimmi, Alcouz, deh dimmi;
Che pretendi da me?
Alc. Pretendo solo,
Che il più fervido amor, ch'uomo provasse,
Disprezzato non sia; pretendo alfine,
Che Zelica d'ingrata non s'accusi,
Che tu m'uccida, o quella destra in dono.
Zel. Tu m'ami, e la Città, mia patria, e asilo,
Stringi coll'armi, e ognor di strage, e sangue
Lordi il terren, che mi sostiene? E' questa
In Divandur la scola degli amanti?
Alc. Zelica, io giuro al Ciel, che i miei soldati
Una stilla di sangue non han sparsa
Di chi difende queste mura. Amore
Quì mi condusse. I tuoi crudi rifiuti
Creder mi fan nimico. Io non vo' dirti,
Se di Balsorà assediatore io sia,

O il difensor più fido. E' più dubbiosa
Di ciò la cieca, e barbara Canzema,
Che non è la gentil Zelica esperta.
Scegli, Zelica, alfin; più comportare
Non potrei quell'amor, che mi distrugge,
Nè stratagemmi ho più da trattenere
Quel torrente di Mori, ed il furore
Della cruda Canzema, Io poche truppe
Ho qui condotte. A te Consorte posso
Ridurle in queste mura, e la mia vita
Lasciar per tua difesa. Inviar posso
Frattanto in Divandur: nuovi soldati
Far venire in soccorso, e qualche mese
Temporeggiar coll'armi. Posso ancora
Farmi nimico alla crudel Canzema,
Assalire il suo campo, e trucidato
Rimaner co' miei fidi inutilmente,
Che contro a mille di Canzema dieci
Da contrappor non ho. Posso alla strage
Abbandonar queste adorate mura,
Che chiudono il mio cor. Co' miei soldati
Nella mia region tornare io posso,
Ma non vi giugnerò, che per la via
Le lagrime, le angosce, il duolo estremo
Faranno uscir questa afflitt'alma amante.
Dal tuo labbro dipende il mio destino.

Zel. Minor doglia è per me, minor periglio
L'attender morte, che l'averti appresso
Dentro a questa Cittade, e in questo albergo.
Alcouz, per pietà non molestarmi:

Ciò, che tu vuoi, risolvi, e vanne in pace. (*piange*)

Alc. E vanne in pace! E poss'io mai la pace
Trovar da te partendo? Ah, se non sei
Tiranna al sommo, almen, Zelica, dimmi
Ciò, che t'incresce in me, perchè mi scacci.

Zel. (*a parte*) (Ah, Madre, a che tacermi il mio destino,
Ed a che minacciar crude sventure,
Se mi dono a uno Sposo?) Amico, parti.
Altro in te non m'incresce, altro non odio,
Che il non dover volerti, e il non dovere
Esser di te giammai, sino ch'io viva.

Alc. Ingrata, io tutto intendo. Ah, chi m'invola,
Zelica, quel tuo cor? Chi quella destra
Di rubarmi pretende? Io corro in traccia...
Ma no; Zelica, scusa. La tua scelta
Rispetterò; che offenderti non posso.
Sol ti dirò, che sceglier non sapresti
Il più tenero amante, il più fedele. (*piange*)

Zel. *a parte* (Circostanza tiranna! A che degg'io
Sì bell'aspetto, e sì leggiadre forme
Veder, sentire, e ricusar per sempre?)
Alcouz, ti consola; io t'amo, e deggio
Mio non volerti. D'altro amante, sappi,
Mai non sarò, ma nè men tua giammai.
Quanto più presto puoi, da queste gelosi
Esci, e dagli occhi miei ti scosta tosto.
Se tu m'ami, Alcouz, te stesso sforza
Ad abborrirmi, a non volermi. Lascia
Questa donna infelice in mezzo ai pianti
Non le accrescer tormento; io più non posso. (*piange*

Alc. Quali strane richieste, e quali arcani?
Zel. Non ricercar di più; lasciami, e parti.
Alc. T'intendo; ho da morire. Io non ho forza
Da poterti abhorrir, ma forza ho ancora
Da poter l'odio tuo ben meritarmi,
Poichè l'amarti alcun premio non merta.
Disperato ti lascio... e non so dirti
Quel, ch'io farò. Questa Città compiango,
Tuo Fratello, il suo Regno. A te dinanzi
Più non m'avrai, che trapassato il seno,
E agonizzante. Zelica sia salva,
E tanta lena avrò da poter dire:
Tu perdi 'l Regno, ed io la vita perdo.
Tuo sia il mio Regno; al mio morir, crudele,
Qual compenso darai? Zelica, addio. *(parte disperato)*
Zel. Ferma, Alcuoz, deh ferma. Oh me infelice!
Misero amante! misero Fratello!
Sfortunata Città, di te che fia?

SCENA V.

Zelica, e Zeim in forma d'Ombra della Madre di Zelica. Sia una Donna, che rappresenti questa parte.

Omb. *(gestendo, ma parli Zeim di dentro)*

Si cerchi, quanto è di virtù capace.
(segue la Donna con la voce propria) Zelica
che facesti? Occasione
Ti si presenta a dar qualche soccorso

All'oppressa Cittade, e la ricusi?

Zel. Ombra, eterna seguace in apparirmi,
Sempre i tormenti miei farai maggiori?
Deh, Madre, e qual nuovo linguaggio è questo?
Non m'hai tu, prima di lasciar la vita,
Comandato piangendo a non unirmi
A uno sposo giammai? Dimmi, non m'hai
Ben cento volte, in apparendo, sempre
Minacciata d'orribile destino,
Di maledizion, se ad uom m'unisco?
Sa il Ciel, quanto quest'alma combattuta
Fu a rifiutar l'amabile Alcouz . . . .
Per ubbidirti; ed or di ciò m'accusi?

Omb. Forse fu ubbidienza, e forse, o Figlia,
Timor per te medesma ti trattenne.
Pur troppo è vero, ad orrido destino,
A indicibil miseria andrai soggetta,
Quando sposa sarai, ma un'alma grande
Sacrificar se stessa alfin pur deve
Per riparare, in quanto possa, e vaglia,
Alla distruzion d'una Cittade,
A una strage de'sudditi innocenti.
Sposa, sposa Alcouz; qualche riparo
Cerca a Balsora, omai presso all'estremo,
E generosa il tuo destin compisci
Di miseria, d'orror, peggio di morte,
A cui pensando, insin dove riposo
Trovar dovea, non m'abbandona il pianto. *(piange)*

Zel. Potria pur morte teco trarmi, e trarmi
Da tante angosce, e al mio fato crudele. *(piange)*

Omb. Fa cor, Figlia, fa cor; risolvi, e corri
Al miserando tuo destino in braccio.
Dimmi, trovasti mai la fedel schiava,
Che a te somigli?

Zel. Sì, per sua sventura,
Dopo ben cento impazienti, questa
Pervenne in mio poter. Zirma si chiama.

Omb. Le usasti tirannie forti abbastanza
Per dar prove ad un animo fedele?

Zel. Io mi vergogno, e m'abborrisco. Madre,
Stravagante, e crudel contro al mio istinto
Fui con quell'infelice, e tutto soffre;
Quanto più son crudel, tanto più m'ama.

Omb. Or ben; quella potria, s'ella è fedele,
Quanto certo è impossibile, che possa
Serva esser mai fedel, trarti col tempo
Fuor della tua miseria.

Zel. E non puoi dirmi
Da qual miseria?

Omb. No, me l'impedisce
La tua stella per or. Ben lo saprai,
Quando seguite sien le nozze, e poco
Pria della tua sciagura, onde tu possa
Tentar d'uscir col tempo. Al punto estremo
A Zirma confidarti sol potrai
Di quanto noto a te sarà. Va, Figlia;
Dà alla tua schiava le più acerbe prove
D'esperienza a un'alma sofferente,
Per iscoprir, se in ver t'ami, e sia fida;
Fa, che torni Alcouz, tuo Sposo sia;

Risolviti a perir. L'ultimo giorno
Fatal è questo. Inevitabil forza
Vuol compiuto il destin. Vedremci ancora,
Pria che tu pera. Ah, Figlia, un'ombra io sono,
Ma non ombra però d'angoscia priva. *(sparisce)*

Zel. Si perisca alla fin; ma almen sapessi,
Qual mai sciagura al mio capo sta sopra.

SCENA VI.

Truffaldino, e Zelica.

Truff. Furioso, che non può resistere in quell'impiego; si sente scoppiar le viscere; chiede a Zelica il suo buon servito.

Zel. Dimmi, servo fedel, come sta Zirma?

Truff. Che sta, com'ella vuol; com'una galeotta, com'una cagna ec. ec. esser tre anni, che la custodisce in quella stanza occulta rinchiusa con tirannie da boja. Che l'ha fatta filare venti libbre di lino, e farlo in tela in un giorno. Che le ha data da empire una botte d'acqua senza cocchiume con un crivello per secchia. Che le ha dato un sacco di miglio, frumento, panico, segala, orzo ec. tutto mescolato, per farne la giusta separazione, tempo tre ore. Che ha inventate le maggiori crudeltà del mondo. Le ha date seimila settecento sardelle; ventimila seicento pizzicotti sul naso. Le ha fatto i baffi col carbone, sgarmigliato il tuppè ec. ec. Le ha insino proibito di parlare per tre giorni; per una donna tor-

mento da Nerone. Ch' egli è un uomo allevato con massime nobili, che ha un cuore educato con sentimenti fini, generosi, e delicatissimi, che le sue viscere sono troppo sensibili, che non può più aderire a' suoi ordini barbari; che si proveda d'altro aguzzino; esser tisico dall'oppressione di cuore; che s'è ristretto le brache cento volte, noti magrezza, cera pallida, lividure sotto gli occhi ec. ec.

Zel. Narrami, caro servo, come soffre,
Come parla di me, Zirma? dì 'l vero.

Truff. Oh povera bestia! non ha conosciuta asinella più mansueta di Zirma. Si lagna, quando non ha a far nulla in servigio della sua Regina. Suda, ansa, tira tanto di lingua per le fatiche, e si consola, perchè tutto è per la sua Regina. Mangia un pezzo di pane colla muffa; e lo bacia, perchè viene dalle mani della sua Regina. Chiede sempre, se sta bene la sua Regina, se dorma bene la sua Regina, se mangi bene la sua Regina ec. ec. la sua Regina. *(collerico)* Regina ingrata, Regina tigre, Regina cagna rabbiosa, ec.

Zel. Alla tua fedeltà tutto perdono.
Odimi, Truffaldin; ritorna a Zirma,
Inventa crudeltadi oltre l'usato,
Carica quella schiava per tutt'oggi
D'immensa pena, di minacce, e insulti.
Cerca per ogni via, con tutta l'arte,
Che più non m'ami, e che infedel mi sia.
Se a ciò l'induci, sciolto dall'impiego

Sarai per sempre, di regali immensi
Vo' caricarti; m'ubbidisci, e taci.
(a parte) Non si perda più tempo. Alla Cittade
Venga Alcouz; si compia il mio destino. *(entra)*

Truff sue invettive dietro a Zelica. Che certo l'assedio alla Città è per la barbarie di Zelica. Suoi riflessi, Se sia lecito esser crudele per regali. Si tratta d'uscir quel giorno da quell'impiego, e d'aver regali: conclude ch'è lecita la crudeltà ec. Inventerà tante tirannie, farà cose tanto bestiali a Zirma quel giorno, che la ridurrà certo a mandar a far squartare Zelica, e la sua stirpe ec. ec. O Nerone, o Diocleziano, o Caligola, o Ezzelino, assistetemi: ec. *(entra)*

SCENA VII.

Altra stanza nella Reggia.

Suffar, che dorme. Zeim da vecchio vestito di bianco con barba bianca.

Zeim Quanto sin' or sull'animo corrotto
Di costui vinsi, di scoprire è tempo.
Suffar, ti desta.

Suff. Oh Dio, chi mi risveglia? *(si leva)*
Un breve sonno a queste lasse membra
Sarà per me troppa fortuna?

Zeim Stolto,
Quieti sonni i pari tuoi non denno,
E non possono aver; non ti vergogni?

Suff. Vecchio persecutor, tu m'apparisci
Per molestarmi sol. Nella miseria,
In cui caduto son sol per mia colpa,
Pur troppo è ver; tu con lusinghe ancora
M'apparisti, e svegliasti. A'tuoi comandi
Sin nell'Egitto obbediente io corsi
Con estrema fatica, ed ivi giunto,
Senza saper perchè, scorsi, che vano
Era stato il viaggio. In sul terreno
Lasso, e stanco dormia, quando apparisti
Per la seconda volta, e m'ordinasti,
Che, senza riposar, la via di nuovo
Di Balsora prendessi, e che in Balsora
Ricchezze immense, valido riparo
Alla mia povertà, trovato avrei.
Giungo in Balsora, ed un barbaro assedio,
E cadaveri, e sangue, e inedia trovo
Peggior di pria. Se tai sono i tesori,
Che tu prometti, qual tesoro è quello,
Che, comparendo ancor, sei per donarmi?
Zeim Suffar, mi lusingai, che la tua cieca
Obbedienza a gir sino in Egitto
Senza chieder perchè; la tua prontezza
Di ritornar con patimento, e pena
A un mio comando ancor sino in Balsora,
Senza chieder più innanzi, un chiaro segno
Fosse di pentimento a'tuoi trascorsi,
E di felice cambiamento a un core
Dissoluto, ostinato. Temerario!
Sì meco parli? Il punto era venuto

Di ritornar ricco Monarca, e lieto.
Restati, audace, nelle tue sciagure.
(in atto di partire)

Suff. Vecchio, non mi fuggir. Scusa un fervente
Animo giovanil, da mille affanni
Oppresso, disperato. Alle tue piante
Mi prostro umile, e umil perdon ti chieggo.
(s'inginocchia)

Zeim L'umiltà tua non è virtù, è bisogno.
Sorgi, Suffar. Non è purgato ancora
Da' vizj quell'interno, e non si merta
Ancor facili i doni. Al gabinetto
Va tuttavia del tuo Padre defunto.
Del pavimento il centro è d'una pietra,
Che leverai. Discendi ivi sotterra.
Teco conduci il più semplice, e fido
Servo di questa corte. Alla sorella
Zelica il chiedi. In quella stanza occulta
Vedrai d'inestimabili tesori
Indicibile ammasso. Il più felice,
E il più ricco Monarca della terra
Esser potrai, se giugni a posederli.
Nota però, che nella ricca stanza
V'è qualche iscrizione a chiare note.
Leggila, e l'ubbidisci esattamente,
Nè il tuo bisogno, o l'animo viziato
Senza freno a'capriccj, audace, e stolto
Disubbidir ti faccia, o sei perduto.
Zelica, sappi, ad Alcouz consorte
Diverrà in breve. L'infelice nodo

Fors'è inutile al Regno, e la meschina....
Ma più non dico; la sua stella segua.
Tu dal furor dell'orrida Canzema
Non ti potrai salvar. Solo i tesori,
Ch'io t'additai, felice potran farti.
Pur, se l'animo tuo pria non s'adatta
Le passioni a vincere più forti,
Non sperar mai felicità dal Cielo.
Trova il servo fedele. Al Gabinetto
Seco ti porta. I gran tesori occulti
Sotterra scopri. L'iscrizion, che vedi,
Leggi, e ubbidisci, o in un profondo abisso
Sprofonderassi la Cittade, il Regno,
Nè di Balsora resterà, che il nome. *(sparisce)*

Suff. Che intesi mai di mia sorella, e quanti
Sono gli arcani, in un funesti, e lieti!
Zelica avviserò..... ma la sua stella,
Disse, che dee seguir; deggio ubbidirlo.
Cerchisi il servo, e rassegnato, e chino
Scoprasi il gran tesoro. Ah! voglia il Cielo,
Che questa larva non m'inganni, e possa
Tornar felice, e liberare il Regno.

ATTO SECONDO.

REGGIA.

SCENA PRIMA.

Brighella, è Tartaglia.

Lor amicizia, che incontrano per l'union dell'armi dei loro Signori, Suffar, e Alçouz. *Brig.* chiede lo stato della Città, *Tart.* suo dettaglio. Posson esservi duemila soldati, senza paga, senza biscotto, affamati, pidocchiosi, malcontenti. Il popolo disgustato del Re Suffar si trattiene a fatica, che non apra le porte a Canzema. Le mura sono guaste, e diroccate, come se fossero di lasagne secche. Molti Ingegneri l'hanno ristaurate, cioè furono pagate le polizze grandiose de' ristauri, ma le mura restarono, come prima, Suffar ha badato alle sue femmine, a' banchetti, agli spettacoli deliziosi, e del resto non si è curato. I ministri ladri s'arricchirono sulla sua debolezza, *(a parte)* ed egli non fu monco le mani. *Brig.* che vede impossibile la difesa con tutto il campo introdotto del Re Alcouz. E' il campo di Canzema di trecentomila Mori, ed ha avuto quel giorno rinforzo. Descrizione della fierezza di Canzema, e dei furori suoi, quando vide introdurre il campo d'Alcouz in Balsora, che diede all'armi, e tagliò a pezzi la coda delle truppe. Che bisogna aspettarsi un assalto generale la mattina vegnente, impossibile da rispingersi. Non ha egli avuto altro piacere a lasciare il campo, che l'essersi allon-

tanato da Smeraldina, scudiera di Canzema, ch'era una Mora innamorata di lui, e ch'egli non poteva sopportare. Che per il disprezzo sarà anch'ella in furore. *Tart.* non sa, se sia meglio far l'amore con una mora, o venirsi a far sbudellare per difendere inutilmente la Città. *Brig.* Ch'è meglio farsi sbudellare mille volte, che starsene con quel diavolo. *Tart.* Non sa, come in tanta miseria si pensi quel giorno a far nozze in Balsora di Zelica, a d'Alcouz. *Brig.* Non è quello il primo matrimonio fatto nelle miserie. *Tart.* Ha commessione di far preparare il Tempio, e che fa conto di dare due ordini. Che sia preparato per nozze, e per mortuorio. *(entra) Brig.* Che già prevede di dover morire, ma che coll'occasione delle nozze si darà una buona ubbriacata per risvegliar l'eroismo, e per non sentir sentir i dolori della morte, *(entra)*.

S C E N A II.

Stanza miserabile.

Picciolo mucchio di biada, che la Schiava crivellando scaglia dentro la quinta, e mulino da mano per macinare; un bastone in terra.

Dugmè, Schiava, lacera, e scalza, sotto nome di Zirma, indi Truffaldino.

(Dugmè crivellando, canta sull'aria d'Irene, comune al popolo)

Qual calma all'interno
E' mai l'ubbidire!
Voler contraddire
Che pena non è?

Si va contro al Cielo,
E contro al potere,
E' meglio per zelo,
Che a forza volere;
Già breve è la vita
Dei Servi, e dei Re.
Già breve ec.

Truff. in dietro ascoltando; suoi riflessi adagio, non sa; come canti sotto il peso di tante fatiche, con tanta ilarità di spirito, imperturbabile sempre. Bisogna procurare di farle perder la pazienza, e la fedeltà. Si tratta di finir la carica odiosa d' aguzzino, e anche d'aver regali. E' tanta la sua compassione di doverla tener tiranneggiata, che se non gli riesce con arte di farla maledir Zelica, e ripudiarla, crede, che si risolverà d'accopparla per compassione. Si fa innanzi austero; chiede, se abbia terminato di crivellare le venti sacca di frumento.

Dug. Le ho terminate, Signor sì.

Truff. La buffoneggia, e l'imita in caricatura, Ch'è tempo, ch' abbia finito. Che sta due ore a crivellare una bagattella di venti sacca di frumento; che miseria! Gli sembra anche crivellato male. Si china dentro la quinta, finge di prender del frumento, lo passa di mano in mano; che ha ancora della zizzania; la minaccia, glielo scaglia nel viso. E' mal crivellato. *(a parte)* Che certo vuol farla arrabbiare.

Dug. *(con somma pace)* Può darsi.

Io non ho esperienza nel mestiere.

Truff. *(a parte)* Che flemma! che dolcezza! ec. Collerico. La Principessa Zelica è in tutte le furie, grida, che non è buona da nulla, maledice il danaro, che ha speso a comperare una schiava buona da un corno, inutile, inabile, poltrona, ec.

Dug. *(pacifica)* E si lagna a ragion; ma se vedesse
... La Principessa il mio dolore interno
Di non avere abilità in servirla,
E il desiderio mio, ch'ho d'appagarla,
Forse in scusarmi avria qualche clemenza.

Truff. *(a parte)* Che non si può difendere dalla compassione; che si sente commuovere. Si fa forza. Austero. Che s'immagina, che farà la stanca, la delicata, la scamoffiosa. Che ha degli ordini dalla Principessa, che bisogna ubbidire; non gli faccia scene.

Dug. Signor, non dico di non esser stanca,
Per non dirvi bugia; non m'è discaro
Però di sottopor questa mia vita
Ubbidiente sempre agli adorati
Cenni della Padrona, ad ogni pena.
Comandatemi pur.

Truff. *(a parte)* Oh che fanciulla di butirro! ec. Si sente morire, ma bisogna ridurla all'infedeltà, e presto. Furioso. La Principessa vuole, che macini, tempo un'ora, quelle venti sacca di frumento sopra quel mulino a forza di braccia. In corte c'è bisogno di farina. Si deve fare una fo-

caccia al Re: che solleciti, e le darà delle staffilate.

Dug. Dal canto mio
Certo lavorerò; non dubitate.
(mette del grano sul mulino, e lavora)
Sta ben la Principessa? Oh, quanto tempo
E' mai, che non la vedo! Ah, non son degna
Di tanta grazia, il so; non merto nulla.

Truff. Non può trattener il pianto per la commozione. Urla.

Dug. *(sempre lavorando, e asciugandosi la fronte)*
Piangete! perchè mai?

Truff. *(a parte)* Che con le brusche non si farà nulla. Vuol provare una maniera più astuta, utile, e sicura per far arrabbiare una donna. A Dugmè, che si fermi, che s'avvicini, che l'ascolti.

Dug. *(se gli avvicina rispettosa)* Che comandate?

Truff. Che ha della compassione per lei; che Zelica è una Principessa crudele; che vuol palesarle un grand'arcano; che ascolti bene, e noti iniquità di Zelica. Zelica ha detto, ch'è brutta.

Dug. *(con pace)* Oh, questo lo sapea; certo son brutta.

Truff. ha detto, che crede, che abbia cinquant'anni; che ha il viso tutto grinze, ec.

Dug. L'amor, la fedeltà dentro al mio seno
Verso di lei robusti, e giovinetti
Saranno sempre; il resto poco importa.

Truff. ha detto, che ha il vizio di bellettarsi; che ha le mani da scojattolo, i denti fracidi, il fiato, che le puzza, ec.

Dug. Tutto vero sarà. S'anche non fosse,
Infallibile è ben, ch'una vil Schiava
Offender non si de', che la Padrona
Sciolga la lingua a suo piacer. Fortuna
E', che la vista d'una Principessa
Si degni di fermarsi a rilevare
Tutti i difetti d'una vil sua schiava.

Truff. (*a parte*) irato, e disperato d'una bontà, e fedeltà ostinata. Non bisogna stancarsi; ed insistere. Pensa. Aver trovato l'elisir sicuro per farla cadere. Si mette in aria d'amante, la guarda dolcemente, e sospira.

Dug. (*a parte*) Che vorrà dir costui? (*a Truff.*)
La Principessa
Si lagnerà, che il mio dover non faccia.
Deggio ubbidirla, a macinare io vado.
(*in atto di andare al mulino*)

Truff. Ah, fermati, infelice Zirma, amor mio. Che sono tre anni, che la tiranneggia, sa il Cielo con qual pena, ec. Che non si sente più forza da obbedire una Principessa iniqua, che brama di vederla morire sotto il peso delle fatiche. Che gli ordini di quel giorno sono enormi. Che ha tenuto sino a quel punto affogata la sua tenerezza, il suo amore; ma che, oh Dei, è commosso, non può più resistere senza palesarsi, senza consacrarle un esercito di sospiri affettuosi: suoi sospiri, sue languidezze, suoi moti convulsivi.

Dug. Ma quai dolci maniere inaspettate?

Truff. *a parte* (che casca, che casca). A Dugmè: che

ha già pronto un navilio armato, carico di soldati, e di ricchezze; che il vento spira favorevole per spingere il navilio sulle montagne di Bergàmo, sua patria, dove ha Tenute bellissime, ec. Che non perda tempo, e fugga seco da quella barbarie d'una Principessa esecranda, di cuore di rospo, di polmoni indigeribili, ec. Che ha trovato in lui un amico, un amante, ed uno Sposo:

Luci adorate, amabili pupille,
Guance di rose, labbra coralline,
Fuggiam da queste abbominevol mura,
Nemiche al Cielo, al mondo, alla Naturà.

Dug. Voi scherzate, Signor; tanto non merto.

Truff. *a parte allegro* (che casca, che casca)
Zirma, non t'avvilir; la tua bell'alma....
Il tuo bel naso è di regnar capace:
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Dug. (*ironico*) Possibil mai, che sì bel core abbiate?

Truff. (*a parte più allegro*) che casca, che casca, ch'è nella rete, che ha vinto, l'ha ridotta infedele; che sarà fuori della carica, averà i regali. Gran talento è il suo, ec.

Zirma, non più; fuggiam dalla tiranna.
Viscere mie, ti son scudiero, e scudo.
(*la prende per mano*)

Dug.(*rispingendola*) Ferma, audace, che fai? Se tu capace
Sei di tradir la tua Signora; Zirma,
La fedel Zirma, ha cor di vendicarla.
(*raccoglie un bastone, e lo bastona*)

Truff. Disperato: che vada al mulino, che lavori, che la bastonerà, come una cagna. Corre per la scena, fuggendo Zirma, che lo perseguita con le bastonate. Truffaldino, ecco i regali, ecco i regali, ec. ec.

SCENA III.

Zelica, e detti.

Zel. Olà, Zirma, che fai?

Dug. (*getta il bastone, e s'inginocchia*) Mia Principessa,
Io vi chiedo perdon. Della mia colpa
Chiedete al servo; ei vi dirà qual sia.
Servo, dì il vero. Veritade è un fregio
Che tutto merta. Dal mio labbro uscendo
Danneggiarti potria; sul tuo clemenza
Ritroverà nel cor grande di lei.

Truff. Innalza il suo pianto estremamente. Singhiozzando va dicendo, che non sa, se pianga per la generosità, e bontà di Zirma, per le bastonate da lei ricevute, o per i regali perduti. La colpa di Zirma non esser altro, che una ostinatissima virtù, una maledettissima fedeltà alla Padrona. Che ha tentato di sedurla a fuggire, ad essere infedele; e aver avuto un fedelissimo carico di bastonate. Collerico verso Zelica: che non vuol più servirla; che si rimetta in coscienza; che la morte, e i castighi del Cielo sono sempre pronti per ogni età, per ogni sesso, e grado, ec. suoi strapazzi.

Zel. Frena la lingua, temerario. Omai
Dall'incarco ti sciolgo. I tuoi regali
Averai, non temer. Il mio fratello,
Suffar, ti chiede; vanne, e l'ubbidisci.
Non ragionar de' miei secreti, e taci,
O quella vita pagherà la pena,

Truff. Altro regalo promesso. Tutto allegro chiede perdono a Zirma dei mali trattamenti, la compiange, che resti nelle mani, e in compagnia di quella buona lana; che certo vuol restar sola per scannarla. Non vorrebbe, che Suffar gli dasse qualche altra ragazza da tiranneggiare; spera di no, perchè a Suffar le Donne piacciono troppo. *(entra)*

SCENA IV.

Zelica, e Dugmè.

Zel. Sorgi, Zirma, e mi dì.
(Dugmè sorge baciandole le vesti)
Quanti son gli anni,
Che sei mia schiava?

Dug. I miei più fortunati
Anni sono tre soli.

Zel. Esser de' stanco
L'animo tuo di tante stravaganze,
Di tante tirannie, di tante acerbe
Mie forme di trattarti, è ver?

Dug. Signora,
Se bilancio il mio grado, e il grado vostro,

E' onor per me, ch'io vi servissi, e grazie
Furo i vostri comandi,

Zel. Ah, tu mi parli,
Zirma, con arte; i tuoi detti soavi
Son rimproveri acuti. Io vo' sapere
Dalla sincerità della mia Schiava,
Se dopo un lungo corso di tormenti,
Sofferti per cagion della Padrona,
Abbia nessun abborrimento, e odio
Concepito nel cor contro di lei.

Dug. Abborrimento, ed odio! Ah, questa sola
E' per Zirma fedel cruda sventura.
Dunque nel tempo fortunato, in cui
Schiava fui vostra, abilità non ebbi
Di farvi certa del mio amor? Deh in grazia
Caricatemi ancor di maggior pesi,
Datemi occasion d'assicurarvi
Dell'opre, e con la vita del mio affetto.
Io soffrir non so, che nel cor vostro
Possiate sospettar della mia fede,
Possiate dubitar, ch'io non v'adori. *(piange)*

Zel. Dimmi, Zirma, chi sei? Dove apprendesti
Sì dolci modi, e generose idee,
Che la figlia d'un Re fanno arrossire?

Dug. Chi mi sia, nol so dire, Un certo vecchio
Di bianchissima barba, e che di bianche
Vesti anche si vestiva; austero molto,
M'allevò in un tugurio meschinetto,
Ei mi narrò, che sulle sponde un giorno
Del Fiume Tigri mi raccolse in fasce,

Quasi dai Genitori abbandonato
Parto furtivo di vergogna, e scorno.
Ei sempre mi dicea, che a servir nata
Era, ed a' patimenti, e ch'io dovessi
Rassegnarmi a' voler degli alti Numi.
Che sacra, non intesa providenza
Tutto dispone, e che mirabil opra
Era de' grandi il posto, e grado a grado
Veder le genti, insino alla minuta
Plebe, operar subordinata a' primi,
Era cosa celeste. Ah non t'allettino,
Spesso dicea, sofistici talenti,
Che maliziosamente libertade
Dipingono a' mortali, fuor da questo
Bell'ordine, dal Ciel posto fra noi.
Solo confusione, e disertori,
Costor fanno alla pace, e sol frequenti
Fan gli assassinj, i furti, l'empietadi,
E a' funesti patiboli dan sangue.
Rispetta, figlia, i grandi, amagli, e soffri
Nella tua istituzion quanto par grave,
E l'invidia sopprimi entro al tuo seno.
Non è agli occhi del Ciel più grata l'opra
Giusta de' grandi, della giusta azione
De' servi più meschini, e non è aperta
Di rendersi immortal più a un Re la via,
Che a un figlio della plebe. Un'alma forte
Nel sofferir la più felice è in terra.
Sì mi dicea l'imperturbabil vecchio,
E impertubabilmente al mio destino

Mi vendè Schiava, e fortunata troppo
Son, se schiava fedel voi mi credete.

Zel. Copriti del tuo velo, e sconosciuta
Seguimi, Zirma. Ah, forse verrà il punto,
Che infedel mi sarai per mia sciagura. *(entra)*

Dug. Zirma infedele! Ah lascierà la vita,
Ma non avran le serve in Zirma esempio
D'infedeltade; a' Dei sacri lo giuro.
(si copre col velo la faccia, e segue Zelica)

S C E N A V.

Stanza sotterranea grande, in cui tutto spira immensa ricchezza. Cinque statue d'oro coronate di gemme, disposte con ordine sopra piedestalli. Un piedestallo sullo stesso ordine, mancante della sesta Statua, ma con un'asta, che sostenga un'iscrizione risplendente con le parole, che si diranno. Varie urne ricchissime, disposte con ordine, dalle quali sormonti la lor pienezza d'oro, e di gioje. Nel fondo ricco sepolcro, dal quale aprendosi, dovrà uscire sino alla metà del corpo l'ombra d'un Re coronato.

Suffar, e Truffaldino con torcia.

Truff. Esce primo tremante con passi tardi, e dubbiosi, con qualche parola di spavento. Crede d'entrare a casa del diavolo per esser disceso sotterra. ec.

Suff. *(lazzi di stupore vedendo il tesoro)*
Vile, che temi? e non iscopri intorno,

Quante immense ricchezze? Ah, tu dicesti
Il vero, amico vecchio; io son felice.

Truff. A poco a poco, vedendo il tesoro, si va rassicurando con lazzi muti, e grado a grado passa ad una pazza allegrezza. Suoi esami sulle statue, e sull'urne. Indica all'uditorio le ricchezze, che scopre, soprattutto il valor delle statue. Propone a Suffar di valersene nelle sue miserie, d'asportare le ricchezze.

Suff. Taci. *(da se)* Il vecchio mi disse, che valermi
Di quest'oro non posso, e che obbedire
Pria deggio all'iscrizion, che a chiare note
Quì impressa troverò. Di cinque Statue
Miro la ricca mole, e un piedestallo
Privo di Statua, ed ecco l'iscrizione,
Che obbedir deggio, pria che de'tesori
Valer mi possa, o in un profondo abisso
Sprofonderassi la Cittade, e il Regno,
Nè di Balsora resterà, che il nome. *(legge)*
Chiunque tu ti sia, menoma parte
De'tesori quì posti aver non dei,
Se il sesto simulacro non acquisti,
Che manca al vacuo piedestal, che vedi.
Esiste in questo mondo, e in mille doppj
Supera di ricchezza ogni tesoro,
E gli altri cinque, appresso quel, son nulla.

(Suffar riman pensoso colla mano alla fronte.

Truff. Replica in caricatura l'iscrizione. Suoi riflessi Non può valersi de'tesori, se non acquista la sesta statua, che manca, che vale mille volte più

ec. Che statua mai possa valer tanto? ec. Esiste in questo mondo. Indovinala, Grillo. Ch'era meglio non trovar il tesoro. Quai lungaggini! quai freddure! Non crede, che Suffàr sia sciocco da badare a quell'iscrizione, che sarà bugiarda più dell'iscrizioni delle osterie sulle porte. Quì va dicendo varie iscrizioni delle taverne di Venezia. Suoi riflessi, che il vino mentisce poi le iscrizioni ec.

Suff. (*tra se agitato, e pensoso*)
Se non acquisto il sesto simulacro,
Che più di questi in mille doppj vale,
De' tesori valermi unqua non posso?
Esiste il simulacro in questo mondo?
Dov'esiste? a chi il chiedo? e come deggio
Farne l'acquisto? e, mentre ch'io lo cerco,
Chi difende Balsora dall'assedio?
Chi dalle sue miserie la solleva?

Truff.(*a parte*) Il tesoro, il tesoro: non baderà a quelle scritture ridicole da gazzetta ec.

Suff. L'oro può tutto. I sudditi, i soldati,
Donando liberal, porran le vite
Volontieri per me. La minor parte
Di queste inestimabili ricchezze
Può sedur di Canzema i Capitani
Ad esserle infedeli; e queste mura,
E me posso veder libero in breve
D'ogni periglio, e lieto il Regno tutto.

*Truff.*Bravo; pensa da uomo profondo, di vista acuta, politico; sa i veri stratagemmi. Un'urna so-

la di quel tesoro basta a liberarsi da tutte le disgrazie, a goder tutti i piaceri. Satira moderata Che si risolverà, si risolverà. Quel tesoro non può restar vergine assolutamente.

Suff. Ma no; troppo son grandi le minacce;
Resti intatto il tesoro, e s'ubbidisca.
(in atto di partire)

Truff. *(da se)* Oibò: debolezze, pregiudizj femminini, fanciullaggini; è certo, che non parte.

Suff. *(ritorna)* Ah, folle ben sarei, se la fortuna,
Ch'io tengo per le chiome, abbandonassi
Per dovermi pentir. Certo è il tesoro,
Sono gli arcani incerti, e a chi possiede
Tante ricchezze, ogni minaccia è vana.

Truff. Soldo in scarsella, guerra con tutti ec. allegro.

Suff. Servo.

Truff. Mio Re.

Suff. Dal posto suo leva quell'urna,
Segui i miei passi, e secretezza serba.

Truff. Che lo servirà con fedeltà, puntualità ec. *(a parte)* che per la via procurerà di tener a freno le mani; che non sa, se gli riuscirà: s'avvicina ad una dell'urne, stende la mano per levarla.

(Quì oscurità, tremuoto orribile, apresi il terreno sotto i piedi di Suffar, e di Truffaldino, e si sprofondano sino alla metà del corpo)

Suff. Soccorso ... errai ... perdon ... servo, ti ferma.

Truff. Soccorso... errai... perdon... mio Re, son fermo.

(Il terreno si rimette. Apresi il sepolcro, esce sino alla cintura l'ombra coronata del Re, Padre di Suffar)

SCENA VI.

Ombra, e detti.

Omb. Suffar, mi riconosci?
Truff. Suoi tremori. Era meglio restar aguzzino di Zirma ec.
Suff. O amato Padre,
Come voi quì, se nei Regj sepolcri
Foste riposto?
Omb. Da possente mano
Chiesi esser quì riposto in tua difesa,
Ben prevedendo un'indole ostinata.
Suff. Ma, Padre, il Regno mio...
Omb. Già so.
Suff. Canzema...
Omb. Tutto m'è noto:
Suff. Zelica meschina...
Omb. Misera Figlia! è ver, sarà infelice,
Ma obbediente, e generosa almeno
Le sue miserie incontra, e quel tuo core
Ridur non puossi di virtù capace.
Della Statua l'acquisto, che qui manca,
Che in mille doppj più dell'altre vale,
Sol ti può far felice, e del tesoro
Renderti possessor. Se non l'acquisti,
Non toccare i tesori, o in un abisso

Sprofonderassi la cittade, il Regno,
Nè di Balsora resterà, che il nome.
Odimi, e ascolta ben. Nel vicin bosco
Celato vive un virtuoso Vecchio,
Che fu mio fedel servo mentre vissi,
Di Patria Veneziano. E' a lui sol noto,
Chi di questi tesori, e delle Statue
Mi fece dono, ed a lui noto è ancora,
L'inestimabil Statua, che quì manca,
Come possa acquistar. Va in traccia tosto
Del fedel vecchio; esatto l'ubbidisci.
Lieve è lo sforzo, che ti costa, o Figlio,
L'abbandonar questo tesoro intatto.
Di passion più forti il Ciel richiede,
Che si spogli quel cor. Se non lo purghi
Dai presi vizj, e dalle violenze
Interamente, e nol raffreni, e avvezzi
Alla rassegnazione, alla virtude;
In un mar di miserie ti rimani.
Libero arbitrio ha l'uom. Svegliati, iniquo;
Consola il Padre tuo laggiù tra i morti.

(si chiude nel sepolcro)

Truff. Laggiù tra i morti ec.

Suff. Padre, ah, perchè mi fuggi? Deh mi narra...
Ma con chi parlo?..a che mi perdo, e in dubbio?..
Sì, rispettabil Ombra, io farò forza,
Purgherò questo core interamente;
Contr'ogni passion vittoria io voglio.
Seguimi, servo, al vicin bosco io vado. *(entra)*

Truff. Suoi sforzi per abbandonar il tesoro intatto.

Non può partire, se non prende almeno un zec-
chino. Un zecchino è picciola cosa. Lo pren-
derà, e fuggirà: che mai può succedere per un
zecchino? S'avvicina adagio ad un'urna, stende
la mano. Oscurità, tremuoto. Cade la torcia a
Truffaldino, che fugge, gridando: soccorso, er-
rai, perdon, ec. al bosco al bosco.

ATTO TERZO.

Campo corto con padiglione, e cuscini da sedere,

SCENA PRIMA,

Canzema Mora orrida all' amazzone, Smeraldina Mora all' amazzone.

Canz. E sino a quando soffrirà Canzema
Di Suffar i disprezzi?

Smer. E sino a quando,
D'un Bergamasco vile Smeraldina
Dovrà soffrir gli affronti?

Canz. Smeraldina,
Già siam quì sole; io vo' liberamente,
Che tu parli sincera. Il mio sembiante
Mira, e il mio corpo attenta. Io vo' sapere,
Se in me scopri difetto, onde un meschino
Re di Balsora, o Re dei scacchi, possa
Riscusar in consorte la Regina
Di Serendib, che tante immense terre,
Sudditi innumerabili, e soldati,
E ricchezze possiede.

Smer. O mia Regina,
Natura in voi fece un prodigio, e ruppe
Lo stampo tosto, che non volle in terra
Donzella a voi simile. Ah, quelle labbra,
Grosse due dita almen, quel naso, appena
Che spunta con la cima al Ciel rivolto,
Quegli occhi picciolini, e scintillanti;

Quella nerezza, che l'inchiostro eguaglia,
Quelle chiome ricciute, e corte, e folte
Più della lana d'una pecorella,
Fan tutto insieme un'armonia celeste
Da destar nelle genti aspre battaglie
Per possedervi.

Canz. E pur dassi un iniquo,
Che mi ricusa!

Smer. Eh, non stupor, Regina;
Dannosi i sciocchi di cattivo gusto.
Chi più il prova di me? Chi non dovrebbe
(Sia detto senza boria) a questo volto,
A'miei piedi cadere? E pur nel mondo
Dassi un Brighella, un cor freddo di sasso,
Che al fulminar degli occhi miei resiste,
E dietro ad Alcouz nella Cittade
La morte attende per fuggir dai sguardi,
Dalle finezze mie. Qual stravaganza!
Chi può intenderla mai? Numi, voi soli.

Canz. Odimi, fida serva; io giuro al Cielo,
Ch'odio Suffar, nè lo vorrei consorte;
Che un stomachevol bianco ho a schifo, e abborro.
Il mio decoro mi sta a cor. Mi rido
D'Alcouz, traditor, delle sue squadre.
Il poter del mio campo, e del mio braccio
E' formidabil troppo, e lui meschino,
Che più accese il mio sdegno. Al nuovo giorno
Balsora inonderanno le mie truppe;
Tutto a fuoco, a furore, a strage, a sangue
Voglio, che vada. Avrò fra queste mani

Suffar iniquo, e vivo nelle fiamme
Vo'vederlo morir, giacchè capace
Meco non fu dell'amorose fiamme.

Smer. Io vi chiedo un favor. Brighella, il boja,
Donatemi prigion. No, non v'è cuoco,
Che sappia fra più pezzi d'un coniglio,
Di quel, ch'io saprò far di quel caprone.

SCENA II.

Un Moro, e dette.

Moro Regina, due Inviati da Balsora
Al campo giunti son; chiedono udienza.

Canz. Tanta temerità! Ma verran forse
A presentar le chiavi di Balsora,
E a dar nelle mie mani à discrezione
Tutti gli abitatori. E' giunto il tempo,
Che di sangue mi sazio. Il Re pentito
La destra esibirà; ma non mi degno.
La morte sua purghi il fatal rifiuto. *(siede)*
Va, gl'introduci. *(Il Moro con inchino entra)*

Smer. *(guarda dentro, poi smaniosa)*
Mia Regina, io vedo
Fra gl'Inviati il Capitan Brighella;
Lasciatemi partir. Non avrò flemma
Di trattener il braccio, e certamente
V'offenderò, spaccandogli la testa.

Canz. Fermati, e siedi. In questo cor sta fissa,
La mia non meno, che la tua vendetta.

Smer. Dei, la bile calmate al gran cimento. *(siede)*

SCENA III.

Precedono guardie More; il suona una marcia barbara.

Tartaglia, Brighella, e dette.

Tart.(piano a Brig.) Che ceffo da Belzebù! Parlarei tu, Brighella, eh?

Brig.(a Tart. piano) Lasso la preferenza al grado, e all'età. *(a parte)* Con quella sorte de morose presenti no ga eloquenza, se no chi ghe vol magnar i manini.

Smer.(da se) Numi, che pena!

(suoi lazzi di rabbia, e di disprezzo. Brighella, e Tartaglia; loro riverenze; siedono)

Tart. Quando la causa manca, anche l'effetto
Doverebbe cessar. L'esperienza,
Magnifica Regina, fa vedere,
Che, passata la cassia, verbigrazia,
I molesti pruriti hanno il lor fine.
Era Suffar la Cassia, che i pruriti
Moveva in voi di rovinar Balsora.
Suffar dalla Cittade è evacuato,
Nè si sa, dove sia. Fors'egli è morto,
Fors'esule sen va per le spelonche,
Cessi dunque l'armigero prurito
Di molestar d'una Città innocente
Le budella omai fiacche, e ripurgate
Da quell'umor peccante a voi nimico.
Zelica, ed Alcouz, due cari amanti,
Che in breve saran Sposi, a voi c'inviano

Con plenipotenziaria facoltade
Di far la pace; e pace dimandiamo.
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Che penuria giammai non fu di risse;
E talor chi credea vinta la guerra,
Diè con stupore il taffanario in terra.
(*piano a Brig.*) Ah, Brighella? potea parlar meglio
Demostene? Spero bene.

Brig. (*piano a Tart.*) Ho paura, che la Regina ve superi d'eloquenza, e che la ne fazza dei brutti scherzi.

Canz. Avventurato Ambasciator, t'applaudi,
(*Tart. fa cenno a Brig. schernendolo*)
Che tanta sofferenza ebbe Canzema
Di lasciarti finir, senza che tronco
Fosse da un laccio il tuo parlar audace.
(*Brig. a Tart. cenno di scherno*)
Non vi saran da quelle indegne bocche,
No, strappate le lingue. Entro a Balsora
Vo', che possiate dir d'una mia pari
La clemente dolcezza, e la bontade.
(*Tart. cenni a Brig. di scherno*)
Smeraldina, Ministra, a te consegno
Questi sfacciati. Io vo', che solo il naso,
E le orecchie tagliar tosto lor facci,
E a me le reca, che vederle io voglio.
(*Brig. a Tart. come sopra*)
(*si leva*) Vadano alla Città, di quella pace
Nunzj, che a ricercar vennero in campo,
Senza il naso, e gli orecchi. Al nuovo giorno,
La pace io porterò dentro alle mura. (*entra*)

SCENA VI.

Smeraldina, Tartaglia, Brighella, indi un Maniscalco.

Smer. (*suoi lazzi d'allegrezza*)

Guardie, a me un Maniscalco.

Tart. Oimè, Brighella, un Maniscalco, che castra i cavalli. (*piange*)

Brig. Ah, che l'ho dito, che la Regina saria stada più eloquente. Me despiase più el gusto, che ga sta maledetta morosa, che el perder el naso, e le recchie. Ma no ghe voi dar gusto de mostrar despiaser, nè paura. (*si pianta con costanza volgenzo le spalle a Smer.*)

Tart. (*inginocchiandosi*) Signora Smeraldina, se non avete il cuor nero, come la faccia, movetevi a compassione. La vostra Regina è di natura troppo calda. L'ordine è crudele, e imprudente Abbiate zelo per l'onore della vostra Sovrana, risparmiatele quest'azione, che fa vergogna al tutte le sue gesta. Considerate, vi prego, la brutta figura, che farò entrando in Balsora senza orecchie, e senza naso. (*piange*) Oimè, i fanciulli mi correranno dietro, i cani m'abbajeranno, non potrò più prender tabacco, nè annasare le rose; oimè, non saprò più, dove appoggiare i miei occhiali.

Smer. (*con sussiego*) (*a*)

Gli occhiali son caduti,
Non vedo più le note.
Dindon, dindon, carote;
Non c'è per voi pietà.

(*a parte*) E quel becco cornuto non mi guarda.

Tart. (*disperato corre a Brig.*) Ma, Brighella, per carità, tu, che sei amato da questa bojessa, umiliati, pregala. L'amore si risveglierà, ella si commoverà, si liquefarà, non avrà cuore di vedere l'oggetto amato deforme. Inginocchiati, piangi, prega, sospira, sfiata, va in svenimento.

Brig. (*serio*) Son un Cesare de costanza; no me avvilisso a adular una donna. No l'amo, e per l'interesse de do strazze de recchie, e d'un'onza de naso, no tradisso, e no lusingo le putte, per le quali no gho inclinazion.

Tart. E non ti dà pena, che Smeraldina si vendichi de'tuoi disprezzi amorosi, tagliandoti il naso?

Brig. No sarò el primo, che abbia perso el naso per causa della morosa. (*a parte*) Me par impossibile però, che la gabbia cuor de far sora de mi sta neronica resoluzion.

(*Qui giunga un Maniscalco colle braccia snudate con grembiale, gran baffi, e coltellaccio smisurato*)

Smer. Olà, taglia a costor le orecchie, e i nasi.

Tart. (*disperato*) Oh poveretto a me! Signora Smeraldina, Capitan Brighella, Maniscalco, oimè, do-

(*a*) *Canzon buffonesca notissima a Venezia.*

ve nascondo le mie orecchie, dove ficco il mio povero naso?

Brig. (*a parte*) Ah, la fa da senno custia. Sperava, che no la gavesse cuor. Bisogna abbandonar l' eroismo in pressa, e sfodrar la retorica subito qua. (*s'avvicina con umiltà a Smeraldina, e tragicamente*)

Smeraldina, scherzai. Questo è quel naso,
Che un dì ti piacque, e questo è quel sembiante,
Che a' tuoi benigni sguardi
Più caro non sarà senza il suo naso.

Smer. (*con tragico sussiego*)
Passò quel tempo, Enea. Se quel tuo core
Non potei posseder, (*commossa*) il naso almeno
Presso di me, nelle mie man restando,
Utile mi sarà qualche momento.
(*piangendo, si volge per non essere scoperta*)

Tart. (*a parte allegro*) Si commove, si commove; e viva.

Brig. (*collerico*) Tu non m'amasti mai. Questo mio core
Sempre mel disse, ed il momento è giunto,
Che verità si scopre. Orecchie, e naso
Toglimi pur, ma il capo anche sia tronco.
Se di naso, e d'orecchie sol mi privi,
Con un pugnal mi sventrerò la pancia,
E l'alma spirerò sulle tue scarpe.

Tart. No, no, Brighella; troppo collerico, troppo collerico; non va bene.

Smer. (*affettuosa*) Io non t'amai, crudel?

Brig. No, non m'amasti,

Delle orecchie carnefice, e de'nasi
Perseeutrice. *(piange)*

Smer. Barbàro! tiranno!
Nulla potea calmar questo sdegnato,
E sdegnato à ragione animo invitto,
Fuor che il dir, ch'io non t'amo. Io saprò farti
Veder, s'io t'amo, e se crudel ti sono.
La mia vendetta è disarmata, e i torti
Sacrifico all'amor. Ambasciatori,
Gite a Balsora pur liberi, e sciolti
Co' vostri nasi, e con l'orecchie vostre.
Tu, ingrato, non dirai più, ch'io non t'amo.
Maniscalco, le orecchie, e i nasi taglia
A due de'maggior asini del campo,
Onde mostrare alla Regina io possa,
Che l'ho obbedita.. Ingrato.... ingrato.... addio....
(entra col Maniscalco)

Tart. Come a due asini?

Brig. De sti pezzi ghe vol a farle andar a torzio. L' amor la fa zavariar, come (a) Bettina. No perdemo tempo, e prima, che ghe torna el lucido intervallo, andemo a portar la nova dell'assalto in Balsora, e a prepararse a qualche defesa, ec. *(entra)*

Tart. Per Bacco sono balordo con queste orecchie d' asino, che abbino da essere sostituite alle mie ec. *(entra)*

(a) *Pazza Veneta nota.*

SCENA V.

Camera nella Reggia.

Zelica, e Dugmè, coperta dal velo la faccia.

Zel. Odimi, Zirma. Nella stanza passa,
Che colà vedi aperta, ivi ti chiudi,
E sta celata. Non uscir giammai,
Se il suon della mia voce non ti chiama.
Ciò che mi fu lecito dirti, io dissi,
Ma poco sai delle mie crude angosce.
Ah, Zirma, no, non mi sarai fedele.

Dug. Fedel non vi sarò! Numi, a voi tocca
Pormi al maggior cimento, onde non resti
Della mia fedeltà più dubbio alcuno, (*entra*)

Zel. Madre, non mi lasciar. Tu pur dicesti,
Che rivedremci ancor, prima che giunga
Del mio perire il punto. Io già son pronta
Di me medesima al sacrifizio. Almeno
Non mi lasciar abbandonata, e sola.

SCENA VI.

Zeim sott' Ombra della Madre, e Zelica.

Omb. L'ultima volta, miserabil figlia,
E' questa, che apparir possa tua Madre
Dinanzi agli occhi tuoi. Vicino è il punto,
Che il miserando tuo destin si compie,
Orribile, tremendo. Un'alma grande

Scopro in te, Figlia, e nel mio pianto amaro
Altra consolazion non ho, che questa.
Zel. Poss'io sapere alfin la mia sciagura?
Omb. Zelica, in questo foglio, che tu vedi
Chiuso a doppj sigilli, ella sta scritta.
(le dà un foglio sigillato)
Ti ricordo però, che aprir non devi
Quella carta fatale, e solo aprirla
Dovrai, quando le nozze sien seguite,
E che, nascosto il sol, l'oscura notte
Occupi questa Reggia. Se tu l'apri,
Pria che seguan le nozze, allor perduta
E' per te ogni speranza. Io vo'donarti
Un leggiero sonnifero. *(le dà una cartuccia)*
Procura,
Che il tuo Sposo lo beva, e non s'avveda,
Pria di passare al talamo nuziale.
Leggi il foglio celato, e dentro a'pochi
Preziosi momenti, che nel sonno
Lo Sposo tuo sta immerso, la tuà Schiava,
Che a te somiglia, negli abbigliamenti,
Nell'acconciato capo. e nelle vesti
Sia in tutto a te simil parata, e pronta;
Del doloroso tuo destin la informa,
E alla sua fedeltà ti raccomanda.
Zel. Ma possibil non è, ch'io saper possa?...
Omb. Taci; di più non posso dirti, o figlia.
Zelica, nota ben gli ultimi accenti
D'un'amorosa genitrice afflitta.
Non ricusar le nozze. Il foglio serba

Secretamente, ed in secreto leggi,
Quando già Sposa sei. Ammaestrata
Di tua cruda sventura, a Zirma sola,
A somiglianza tua vestita in tutto,
Ti raccomanda, e ti confida, quando
Dorme lo Sposo tuo. Figlia, ti lascio.
Fa d'esser generosa, e te medesma,
Se occor, perdi per sempre: io t'abbandono.
(a parte colla voce di Zeim)
Veggiamo, quanto è di virtù capace. *(entra)*

Zel. *(agitata)* Madre, ti ferma per pietà. Suffar
Dove s'asconde? ..... Oh Dio! come baleno
Sparita è agli occhi miei. La mia sciagura
Orribile..... tremenda....? Dalle nozze
Astener non mi deggio? Al caro Sposo
Dovrò dare un sonnifero? ..... La Schiava
Renderò a me simile? ..... A Zirma sola
Commesso è il mio destin, certo crudele,
E nel cambiar sua crudeltade incerto?
Deh, almen dai minacciati aspri flagelli
Salvo sia il caro Sposo, ah lui sia salvo.
Tutto sta scritto in questo foglio, e deggio
Aprirlo sol, quando non fia più tempo
Nè per lui, nè per me? Qual velo copre
Tanti arcani d'orrore? Ah, s'apra, s'apra
Questo foglio, e si legga. *(in atto di aprirlo)*
No, si celi,
S'ubbidisca al comando, e nell'abisso
S'entri di mia sciagura. A tanti dubbj
Però funesti, in sul fratel perduto,

Sulla Città infelice, sull'amato
Caro Consorte, e sopra me medesma,
Qual donna potria mai tener per sino
Un sollievo del cor d'inutil pianto? (piange)

SCENA VII.

Alcouz, e Zelica.

Alc. Saran dunque le lagrime, e i sospiri
Ad uno Sposo, il più fervido amante,
Sempre d'accoglimento?

Zel. Deh mi scusa.
Il perduto fratello...

Alc. No, t'allegra.
Un foglio il tuo fratel nelle sue stanze
Lasciò vergato. Egli è partito occulto,
Forse per ritornar felice, e allegro
Per ben di questo Regno. Ei così scrisse.

Zel. Deh lasciami, Alcouz, non ricercarmi
La cagion del mio pianto. Oppresso è il core,
Forse non so il perchè. Tutto m'affanna,
E più di tutto il rimirarti, spreme
Dalle viscere mie pianti, e sospiri. (piange)

Alc. Crudele! Oggetto io sono a chi tant'amo
D'abborrimento, e di mestizia? Ah, dimmi
Ciò, che vuoi, ciò, che pensi, e quanto possa
Un disperato far per meritarsi
Gratitudine, e amor da quell'interno.

Zel. Io nulla saprei dir; lascia, ch'io pianga.

Alc. A che messaggi al campo, ed a che inviti
A quella destra? Io di me stesso fuori
Perìa senza ribrezzo, e m'era grato
Morir, lasciarti del mio Regno erede.
Questo mio cor calmasti, e questo core
D'estrema gioja empiesti, e sol, spietata,
Perchè sentisse maggiormente il peso
Di quell'abborrimento, e di quell'odio,
Che alfin pur scopri. Calmati; non cerco
Più quella destra, e se necessitade
Ti spinse a qui chiamarmi, o l'arte usata
Di politica industre, io difensore
Di Balsora morrò semplice uom d'arme,
Non Re, non Sposo tuo; solo quest'alma
Non obbligar, di morte al punto estremo,
A uscir dal sen senza chiamarti ingrata.

(in atto di partire)

Zel. Non mi fuggir, non minacciar, non dirmi
Ingrata mai, non accusar, ti priego,
Questo cor di viltade. *(lo prende per la mano)*
Alcouz, m'odi,
Donna non v'è, che più di me t'adori,
Nè che più amar ti possa. Questa destra
Esser de' mia, questa mia destra deve,
Non temer, esser tua. L'occhio de' Numi
Vede, se volontier tua Sposa sono;
Ma le calamitadi..... i miei timori....
Dubbj.... presentimenti.... Ah, non so dirti....
Non posso dirti.... Questo nodo forse
Sarà funesto, e non abborrimento,

Ma troppo amor fa, ch' io m'affligga, e pianga.

Alc. Zelica, ti allegra. Io del tuo pianto
Intendo la cagion. Tristo presagio,
Ti priego, non mi far. Se tanto m'ami,
Quanto esprime il tuo labbro, chi più forte
Sarà di me nel sostener gli assalti
Della cruda Canzema? Ogni mestizia
In giubilo si cambj, e non temere
Per una vita omai di tanta gioja
Colma, che più non teme alcun periglio.
Ecco gli Ambasciator. Forse di pace
Nunzj saranno alla Cittade, e a noi.

SCENA VIII.

Tartaglia, Brighella, e detti.

Tart. Signor, non v'è più pace,
Brig. Canzema è pertinace,
Tart. L'assalto al nuovo giorno,
Brig. Avrà Balsora intorno.
Tart. Siamo con dispiacer nunzj del caso.
Brig. Ed a fatica abbiam le orecchie, e il naso.
Alc. E ben; sieno le nozze un segno espresso,
Che non curiam la guerra. E' pronto il Tempio?
Tart. E' pronto il Tempio, e i Sacerdoti in capo
Le bende han poste, e i berretton cornuti.
Brig. E non l'assedio, e non l'estrema fame
Privò d'estro i Poeti, onde le strade
Fornite son di Poesie impiccate.
Alc. (prendendo per mano Zelica)

Zelica, al Tempio. E' tanta in me la gioja,
Che nè minacce, nè perigli intendo.

Zel. *(a parte)* Si compia il mio destin; vadasi al Tempio. *(entra con Alc.)*

Tart. (a) Capitano, che bel tempo è questo per quei due d'entrare per il porto d'amore nell' Isola del maritaggio, eh.

Brig. Me par piuttosto, che i navega per el porto malconsiglio.

Tart. Credi tu, che devano essere disturbati dagli Amatuntini?

Brig. Oh no gh'è tempo. Credo piuttosto, che Zelica vada in te la penisola del vedovaggio, prima d' arrivar alla gran capitale d'Ircopoli. *(Qui suono di tamburo)* Al Tempio, al Tempio ec. *(entrano)*

SCENA IX.

Folta boscaglia, dietro la quale sta nascosto il risplendente, e magnifico palagio del Re de' Genj

Suffar, Pantalone, e Truffaldino.

Pant. Maestà, no me posso saziar de vardarla, nè spiegar la consolazion, che sento d'aver visto prima prima de morir el fio d'un Re, che m'ha sempre onorà della so confidenza. La sarà forsi

(a) Il seguente picciolo dialogo è tratto da un libretto, che correva sotto il titolo: L'Isola del maritaggio.

desgustà, che no l'abbia accettada in casa, ma me son vergognà. El logo per ella no xe decente. (*a parte*) Respetto, e amor quanto el vol, ma dove ghe xe una ragazza innocente, no se pol accettar sta sorte de carri rotti. Figurarse; i ghe insegna l'alfabeto in tun'occhiada.

Truff.(*a parte*) Che non l'ha accettato per avarizia, e per non dargli merenda, o vero perchè avrà qualche donnetta nascosta; che ha il viso da vecchio di buon gusto ec,

Suff. Nulla, buon vecchio. I miei casi a te noti
Son, che te gli narrai, Solo mi preme
Di ritrovar l'inestimabil Statua,
Che manca nel tesoro. A te spedito
Fui per trovarla, a te mi raccomando.

Pant. Maestà, vita mia, mi v'ho condotto in sta boscagia, dove abita Zeim, Re dei Genj. Ello ha donà el tesoro al quondam Re Faruc, vostro Pare, ello certo ga messo la condizion, che la m'ha contà; e la statua, che manca al tesoro, e che ne ga prezzo, certamente deve esser in te le man de sto Re dei Genj. Mi so el modo de farlo comparir; ma la se recorda, che semo in pericolo della vita. Via da sto logo el comparisse, come no gh'è nessun el vol, e pericolo, ma in sto logo col se sforza a comparir, no gh'è legge, no se xe seguri. Se el comparisse colla fazza da omo, no gh'è desgrazie, se el comparisse colla fazza da anemal, senio, come se fussimo finchi, e no gh'è remission.

Truff. Suo spavento: chiede di partire; non vuol assoggettarsi al pericolo ec.

Suff. Fermati. Via di qua non partirai;
Compagno esser mi dei. Meglio è morire,
Amico vecchio, che restare in vita
Nella miseria, in cui vivo sepolto.

Truff. Non è persuaso ec.

Pant. La pensa ai casi soi, Maestae. So, che sto Genio no xe molto contento delle so direzion; no vorria, che, sforzà, el comparisse in collera colla fazza d'anemal. Maestae, semo squartai, sala?

Truff. Sue preghiere, che non lo faccia comparire. Ch' egli è tanto sfortunato, che comparisce col viso da bestia sicuro ec.

Suff. Tu dei restar. Se a te, buon vecchio, incresce,
Per timor della vita il far, che tenti
La sorte mia, la libertà ti lascio.

Pant. *(a parte)* Ma, se ho zurà de sacrificar tutto a favor de sto Principe, no posso dir gnente, e no posso tirar in drio. Go ancora scolpie in tel cuor le parole de sto cagadonao:

Ah, nella rete entrasti. Ti ricorda
Il giuramento tuo. Se mancherai,
Morte, e strazio t'aspetta, e di tua Figlia,
Da questi artigli lacerata, il sangue
Rosso farà il terreno. Amico, addio.

Tanto fa morir dalla peste, come dalla giandussa, Mora donca Pantalon obbediente, e viva al-

manco quelle mie. Maestà, digo donca le parole necessarie, e fazzo l'operazion. Se el ga el grugno, la festa è fenia. Se el ga el viso, buttemose tutti in zenocchion, e ella con tutta la possibile umiltà la ghe diga, chi la xe, cosa la desidera, e la se sottometta intieramente a quello, che el ghe responde. Scomenzo, Maestae.

*Suff.*Sì sì, comincia pure; io son costante.

*Pant.*El Cielo ne la manda bona. (*Pantalone dirà parole sotto voce, farà segni in terra, gesti ridicoli.*) *Truff.* spaventato guarderà ora Pantalone ora la boscaglia, correrà per la scena, vorrà fuggire. *Suff.* lo tratterrà con minacce mute. S'oscura l'aere, s' ode tremuoto ec. crescono gli spaventi di Truffaldino. Apresi d'improvviso la boscaglia, scopresi 'l Palagio del Re de Geni, risplendente. Dopo gran romore spalancasi la porta del Palagio. Esce Zeim col viso umano, ma fiero; il resto del corpo sarà d'animle. Avrà in una mano uno specchio.

SCENA X.

Zeim, e detti.

*Pant.*Oh! sia ringrazià el mio caro Cielo. (*si precipita ginocchioni con la faccia a terra; lo stesso farà Truff. Suffar s'inginocchierà con la mano alla fornte*)

*Truff.*Oh, sia ringrazià la mia cara terra.

Suff. Numi, assistete la preghiera umìle.

Zeim Chi sei? chi vuoi? che cerchi? a che venisti!

Pant. Lazzi d'umiltà a Suffar.

Truff. Lo stesso, imitando Pantalone.

Suff. Sono Suffar, lo sfortunato figlio
Di Faruc, già tuo servo. In traccia vengo
Del perzioso sesto Simulacro
Di pregio inestimabile, che manca
Nell'immenso tesoro, che donasti,
Generoso Zeim, al Genitore.
Cerco di posseder la statua rara,
Che mi può far felice, e può cavarmi
Dall'estrema miseria, in cui son'ora.
Tu sol, Zeim, mio Re, puoi consolarmi.
La fronte abbasso, il tuo favor dimando,
E di morir tuo fido servo umìle.

Pant. Gesti muti, che la preghiera sta bene.

Truff. Gesti simili in caricatura.

Zeim E vero, amico di tuo Padre io fui.
Esser tuo non dovrei. Troppo diverso
Tu fosti da Faruc. Non mi dispiace,
Che qualche segno d'umiltà dimostri,
D'obbedienza alfin; ma quello spirito,
A maggior sforzi di virtù apparecchia.
Tu chiedi assai, chiedendomi la Statua
D'inestimabil pregio, che al tesoro
Manca a farti felice. Il raro dono
Potrò donarti. Un picciolo tributo
Voglio prima però, che tu mi rechi.

Pant. Lazzi, che prometta tutto ec.

Truff. Imita Pantalone in caricatura.

Suff. Miserabil io son; forse a quest'ora,
Zeim, non ho più Regno; io non dissento
Però di darti quest'unica vita,
Se alla grandezza tua tributo è degno.

Zeim Sorgi, sorgete tutti, e tu m'ascolta. *(si levano)*
Mille, e cent'anni son, che in questi boschi
Solitario men vivo. Una fanciulla
Sempre bramai di posseder, che fosse
D'opere, e di pensieri interamente
Casta agli occhi del Ciel. Questo è uno specchio,
(dà lo specchio)
Ch'io ti dono, Suffar. Con questo puoi
La fanciulla scoprir, che meco io bramo.
Oscurerassi all'affacciar di quella,
Che non è, quale io bramo, e risplendente
Rimarrà all'affacciarsi della casta,
Quale io ricerco aver dentro al mio albergo.
Cercala in questi boschi, e nelle ville
Più solitarie, e dalla societade,
Falsamente erudita, lungi molto.
Assisteratti a ritrovarla il vecchio,
Ch'è tuo compagno, e guida; a me la reca.
Se non la trovi, non sperar giammai
Di posseder la statua, che tu brami,
Nè giammai di valerti del tesoro.
Se la ritrovi, e pensi non condurla
A Zeim per tributo, il minor male
Sarà non posseder la statua mai.
Fiera t'apparirò; sbranata a pezzi

La fanciulla sarà; seco sbranato
Sarà Suffar. Chiunque alla mia brama
D'opporsi avrà coraggio, i sterpi, i sassi
Lorderà del suo sangue, e di sue membra.

(Oscurità ec. si ritira nel palagio, chiudesi nella boscaglia)

Truff. Suoi spaventi.

Suff. Vecchio, m'assisti; obbediente in traccia
Della casta fanciulla io vado tosto. *(entra)*

Pant. Son con ella, Maestae. L'è curioso sto sior Zeim. Ho sempre credesto, che le morose dei diavoli fusse le sgualdrine, e questo vol una casta. Come mai che se cambia le cose! Al dì d'ancuo i diavoli pensa da omeni, e i omeni, el Cielo me lo perdona, pensa da diavoli. *(entra)*

Truff. Un'altra impossibilità per valersi del tesoro. Una fanciulla d'opere, e di parole interamente casta agli occhi del Cielo. Che Zeim abortirà per la brama, e ch'eglino moriranno pitocchi sicuramente ec. *(entra)*

ATTO QUARTO

BOSCO CORTO

Facciata della casa di Pantalone con porta, e finestra.

SCENA PRIMA.

Truffaldino solo: ha uno specchio, che gli pende dinanzi. Esce frettoloso. Ha lasciato Suffar molto indietro per impazienza. Suffar vuol seguir Pantalone, star in compagnia del vecchio, pieno di gotta, e di calli, a dispetto di tutti i ciarlatani del mondo; egli non ha tanta flemma. Che già sapeva, che non si sarebbe trovata la fanciulla casta al segno, che la desidera il Genio. Che il Sig. Diavolo Zeim può bene aspettarla. Povero Diavolo! Sua risata. Non sa, come il Diavolo non sappia questa difficoltà, ec. Si son fatte affacciare allo specchio più di cinquecento ragazze in quei contorni, e sempre lo specchio era divenuto nerissimo; qualche volta mostovalier; ma almeno almeno color di caffè. Esser rimasto stupefatto sull'esperienza di far specchiare quella ragazzina di sei anni, e veder lo specchio divenire color di marrone. La più bella ragazzina, che comincia a imparare il solfeggio per fare la cantatrice. Non sa capire, come lo specchio dovesse venire color di marrone. Gran virtù di quello specchio! Non ha mai specchiato se

stesso. Ha curiosità di specchiarsi per vedere, se diventa nero. Si guarda. Resta sorpreso della gran nerezza. Sue proteste di castità, ec. Vede la casa di Pantalone. Non sa intendere, perchè non gli abbia accettati in quella, e perchè la tenga così chiusa. Ha brama di spiar dentro, e d'appagare i suoi sospetti. Guarda per una fissura della porta. Sue maraviglie di vedere una fanciulla bellissima, che piange, e lavora di calzette. Sua satira sul buon vecchiotto, che non volle accettarli. Che già Suffar, e Pantalone devono capitare per quella strada. Vuol procurare d'introdursi nella casa, prima che passino. Picchia alla porta senza parlare.

S C E N A II.

Truffaldino fuori, Sarchè di dentro.

Sarc. (con ismania) Siete voi, caro Padre? siéte voi?

Truff. (da se) Caro Padre! che? dunque è figlia di Pantalone. Si disdice de' giudizj temerarj; corregge se stesso. Può darsi, che la tenga in riserva, e lontana dagli uomini. Che fa bene, spezialmente da Suffar, ch'è un fiore di virtù, ec. Gli passa per mente, che potess'essere la casta, che si ricerca. Guarda nuovamente per la fessura. Che allafè ha un viso da castissima. Dato, e non concesso, che fosse la casta, che fortuna sarebbe mai quella! Vuol picchiare, e non rispondere, sino che apra, credendolo suo Padre, diventato mu-

to. Se apre, si ficcherà in casa, le metterà lo specchio nel viso, e scoprirà, s'è la casta. (*picchia*)

Sarc. Ma, caro Padre, siete voi? parlate.

Truff. (*cenni di silenzio. Picchia*)

Sarc. Oh me meschina! chi sarà, che fia?

Truff. (*silenzio, picchia, e fischia*)

Sarc. (*dalla finestra*)

Misera me! Chi sei? di chi dimandi?

Truff. Che l'ha burlato, e non ha aperto; ma farà tanto, che scoprirà, s'ella è la casta. Prende lo specchio, e si mette in varie posizioni ridicole per la scena per incontrar in quello il viso di Sarchè, affacendato, e furioso.

Sarc. Che fa colui? quai pazzi gesti, e sciocchi!

Truff. Segue, con le sue posizioni, si va ritirando con la schiena verso la muraglia sotto la finestra collo specchio dinanzi per incontrare il viso di Sarchè; dopo varj scorcj lo incontra. Sua allegrezza: grida, che lo specchio è lucido; che ha trovata la casta; che non vede l'ora, che giungano Suffar, e Pantalone per rallegrarsi, ec.

Sarc. Pantalone! ei conosce il Padre mio,
Che da tante ore manca? Oh, almen potessi....
Ditemi, galantuom; voi conoscete
Pantalone, mio Padre? e dov'è mai?

Truff. Che lo conosce benissimo, che l'ha spedito egli in quel luogo.

Sarc. Ma dove lo lasciaste? è lungi? è sano?

Truff. Che, se non apre, e non gli dà merenda, non saprà di più una sillaba. (*a parte*) Vuol pro-

curare d'entrar in casa, e mirarla nello specchio con maggior comodo, perchè gli sembra impossibile, ec.

Sarc. Movetevi a pietà d'un'affannata
Misera Figlia, che suo Padre adora.

Truff. Ch'egli è un uomo onorato; ma che in materia d'ostinazione non la cede ad un mulo, Che le dirà tutto, se aprirà, e le darà merenda; altrimenti, ec.

Sarc. Che indiscreto! Aprirò: che sarà mai?

(si ritira)

Truff. Allegro, che vuole assicurarsi, ma che a lei non dirà il secreto. Vede in qualche distanza Suffar, e Pantalone. Sua impazienza. Che fortunata burla dev'esser questa! Spinge la porta per la fretta. Sarchè apre; entra, chiude frettoloso.

SCENA III.

Suffar, e Pantalone.

Suff. *(da se disperato)*

Perirà dunque il Regno? Io desolato
Rimarrò sempre? Invan fra tante, e tante
Fanciulle cercherassi un'innocente? *(pensoso)*

Pant. *(tra se)* Chi me cavasse sangue, son seguro, che no me ne vegneria una giozza. Le parole del Zeim.... 'el mio zuramento.... Devo esser a parte della tribolazion de sta Famegia...... ho zurà de sacrificar tutto in so favor...... so, quanto è

innocente mia fia, e come l'ho educada..... Ah, Zeim, se questa è la to volontà, ti vol troppo sacrifizio da un Pare amoroso.... ti dovevi piuttosto averzerme el sen, strapparme le viscere, el cuor. *(piange)*

Suff. Piangete! adunque non v'è più speranza?

Pant. La perdona, Maestae; pianzo la so circostanza, ma no despero. Ghe xe delle abitazion solitarie da sta parte sotto la montagna; troveremo forsi qualche puttella innocente. *(a parte)* (Bisogna lontanarlo de qua; questo xe un logo pericoloso. Finalmente el Genio ha lassà dubbio, che se possa trovàr sta eroina. Se l'avesse volesto mia fia, el l'averia domandada alla prima. L'ha dito, che, se la se trova, e no la se ghe consegna, nascerà la beccaria; ma co no la se catta col specchio alla man, bon dì sioria; se xe fora d'obbligazion. In conclusion mia fia no ha da andar in tele zatte al diavolo per complimento.) Maestae, no perdemo tempo. El Genio vol rassegnazion, sollecitudine, obbedienza; andemo sotto el monte vicin; la se lassa servir.

SCENA IV.

Truffaldino in attenzione dalla finestra, e detti.

Suff. Ma Truffaldino con lo specchio manca.
Dov'è nascosto il scellerato? invano
Senza lo specchio getteremo i passi.

Truff. *(a parte)* Sua risata.

Pant. Mo xe mo vero lu. Che cagadonao! L'è vegnù avanti, Maestae, l'averà tirà dretto; no gh'è altra strada, che questa; el troveremo; nol podemo fallar. La se lassa servir. *(a parte)* Me bruso a fermarme qua.

Truff. *(a parte)* sua risata.

Suff. Andiam dunque, buon vecchio, alla fortuna.
(in atto di partir tutti due)

Truff. Dalla finestra. Cu, cu. Dove vadano; che si fermino, che ha trovata la casta, la casta, ec.

Pant. Oimè, cossa vedio!.. cossa sentio! Maestae, questo è un colpo, che me leva la vita, *(cade in svenimento sopra un sasso, od un tronco)*

Suff. *(assistendo Pantalone)*
Misero Vecchio!.... Servo.... che! mi narra....

Truff. La casta è ritrovata; lo specchio sta lucido, lucido; suoi giuramenti. E' figlia di Pantalone. Gliela farà vedere. Chiama di dentro la Signora Sarchè; ch'è giunto il suo Signor Padre, ch'esca subito, ch'è in svenimento, perch'ella è casta.

Suff. E fia possibil mai? Ti compatisco,
Vecchio infelice. Qual'evento è questo
Di giubilo non men, che di mestizia!

SCENA V.

Sarchè, Truffaldino, Suffar, Pantalone.

(Sarchè esce frettolosa; Truffaldino borioso l'accompagna, tenendole lo specchio con insistenza dinanzi la faccia, e le impedisce d'inoltrarsi, dicendo: ecco la casta, ecco la casta, ec. vien ballando, e cantando. Suffar s' avvicina, guarda lo specchio, fa un atto di stupore. Truffaldino si ritira in casa, per finir una merenda, o per altro.)

Sarc. Padre.... dov'è mio Padre? ah, chi ridotto
L'ha in quella estremità?
(s'avvicina a Pantalone)

Suff. *(a parte)* Che bella effigie!
Qual vago portamento, e qual soave
Sguardo amoroso! In sì rara bellezza
L'innocenza indicibile s'annida,
Voluta da Zeim! Cor mio, da quante
Passion preso sei, da quali acerbe
Agitazion d'amor lacero, e vinto! *(pensoso)*

Sarc. Padre, ritorna in vita; io son tua Figlia,
Per cui ricchezze, ed agi abbandonasti,
L'unico oggetto di tua pace, il solo
Riposo tuo, l'amore unico sono
Delle paterne tue cure amorose.
Ritorna in vita, Padre, deh ritorna. *(piange)*

Suff. *(a parte)* Misero Padre! misera fanciulla!
Ciel, di quanta costanza, e di qual cruda

Risoluzion mi vuoi capace? Cieco
Dovevi farmi, ed a sì cara voce
Sordo, ond'io non l'udissi; o non volere
Tal sacrifizio dalla volontade
D'un, che a tutti i flagelli è omai disposto,
Ma non a questo. Io sì gran mal non soffro.

Pant. (*tornando in sè*) Chi me fa revegnir? Chi me chiama a una vita, che me xe odiosa più della morte? Sarchè, slontanete. Le to carezze xe cortellae al cuor de to povero Pare. Zeim, ti ha dito el vero; son cascà in rede, son a parte delle calamità de sti Principi; ma con che forma crudel, ma con che diabolica tirannia! Fia mia, ho zurà de sacrificar tutto per el ben de sto Prencipe; no averia mai credesto, che el sacrefizio cascasse sora de ti. No ho podesto segnir sconta a bastanza la to persona, la to virtù. No te posso salvar. Devo darte in preda a un orrido mostro, a un spirito infernal, e vederte a perir lacerada dall'istesso mostro sotto i mi occhi. Zeim, quella fiera tremenda, della qual t'ho parlà tante volte, te deve posseder. Ti no ti gha più Pare, mi no gho più Fia, e no so, come no se me averza le viscere dalla passion, dal dolor. (*piange*)

Saro. Zeim de' possedermi! io da te lungi!....
Ah, Padre, per pietà dalle tue braccia
Non mi staccar, deh salvami, se puoi.

Pant. No gh'è più caso, le mie viscere; ho zurà al Cielo senza preveder la mia, e la to desgrazia.

No gh'è opera umana, che te possa salvar; no far più granda colle to preghiere l'angossa de to povero Padre; rassegnemose al nostro destin. Se ti me xe stada obbediente per el passà, rassegnete a sta estrema obbedienza; za so, che ti gha cuor de farlo. Quello xe el nostro Re; nè gavemo gnente a sto mondo, che per el so Prencipe no se deva sacrificar. El tributo della so persona a Zeim porta la felicità a una famegia Real oppressa, e nell'ultima desolazion del so Regno innocente. Chi averia credesto, che l'averte educà con tanta purità de costumi, e de pensieri, dovesse tirarte addosso una fatalità cusì granda? Rallegrete, fia; ti perisci per la fedeltà del to Prencipe, e per salvezza d'un Regno, d'un Popolo. Ti resterà almanco immortal nella memoria dei omeni, sin che mondo xe mondo. Vorria, che sto reflesso podesse slezerir el dolor de to Pare; ma el colpo xe troppo improvviso, troppo fatal, troppo barbaro.

Surc. (*inginocchiandosi a Suff.*)

Signor, pietà d'un infelice Padre,
D'una misera Figlia. Alcun riparo
Abbia la mia sventura. Dal paterno
Seno non mi staccate. Abbia il buon vecchio
L'unica Figlia, che all'estremo passo
Gli occhi gli chiuda, e dia riposo all'ossa. (*piange*)

Suff. No, resister non puossi. Io non ho forza
D'esser crudele. Schiavo son d'amore,
Più mio non son; dispor di me non posso.

Sorgi, Sarchè. Buon vecchio, ti rallegra.
Povera vita io scelgo in questi boschi
Di costei sposo, e tuo compagno. Il Regno
Mi scordo, le grandezze, ed i tesori,
Tutto rinunzio. Posseder non puossi
Maggior tesoro di Sarchè, tua figlia.
Un sì raro tributo il crudo mostro
Nelle mura esecrande attenda invano.

Pant. Oh sì, grazie, e onori. Come parlela? Sognela? Xe questa la promessa, che la ha fatto de esser obbediente, de avvezzar el so cuor a spogiarse delle più forte passion, per el ben del so Regno, dei so sudditi, che perisce per le so passae direzion? El sacrefizio, che me tocca a far per ella, me dà libertà de parlarghe con coraggio; nonostante ghe domando perdon. L'azion, che la vorria far, no xe generosa; l'è un amor proprio, un stimolo della so passion, che la orba a segno de desmentegarse i manazzi del Genio, e la strage, che sarà fatta in sto ponto de sta povera innocente, de ella, de mi, de quanti impedirà la consegna del tributo de sta vittima desfortunada. Fia mia, no gh'è più speranza. Te benderò i occhi, te coronerò de fiori; fa forza a ti stessa, che la fazzo anca mi, e andemo al to sacrifizio.

(risoluto la prende per mano)

Suff. *(trattenendola con violenza)*
Ferma, vecchio crudel; non fia mai vero.

(tuoni, e lampi, oscurità, ec.)

Pant. Velo qua. Oimei, semo tutti morti. Zeim, fermete per pietà; ti vedi la mia innocenza.

Sarc. (*risoluta*) Cedasi al mio destin. Padre, io ti seguo.

(*entra con Pantalone*)

Suff. Cedasi; mi rassegno. Abbia Balsora
Felicitade, e pace. Il suo Monarca
Altro non avrà più, che angosce, e morte.

(*disperato segue Pantalone*)

SCENA VI.

Truff. Spaventato dai tuoni esce. Non vede i compagni. Li vede in lontano. Che ingratitudine! Gli ha fatti allegri, e l'abbandonano, ec. Sue voci, li chiama senza creanza, asini; li siegue, ec.

SCENA VII.

Camera oscura di notte nella Reggia.

Alcouz, che dorme sopra larghi origlieri, indi Zelica con torchietto, e foglio nelle mani.

Zel. (*agitata, e tremante con voce bassa*)

Ti lessi alfin, tremendo foglio, e piena
Di spavento, d'orror, d'angosce, e affanni
Mi rendesti a bastanza. Incenerito

(*l'abbrucia al torchietto*)

Rimanti, onde non resti alcun avviso
Di mia sciagura, e, come tu destini,

Solo Zirma s'informi, e sia custode
Questo misero core de' tormenti,
Che in lui svegliasti. *(volgendosi ad Alc.)*
Amato Sposo... Sposo
Il più caro a una Moglie, esser non devi
Mio Sposo. La tua Zelica perisce;
Tu nulla saper dei di sua sventura;
Forse più non avrai nuova di lei. *(piange)*
Ma a che mi perdo in lagrime?.. costanza
Vi chiedo, o Numi, al sacrifizio mio.
(s'accosta alla stanza di Dugmè, posa il torchietto, e segue con voce bassa)
Zirma, Zirma, esci fuor; Zelica io sono.

SCENA VIII.

Dugmè, Zelica, e Alcouz, che dorme. Dugmè sia eguale ne' vestiti, e nell' acconciatura a Zelica in tutto.

Dug. Eccomi a' cenni vostri, o mia Regina.
(in atto di baciarle la mano)
Zel. Deh lascia d'umiliarti. Io più Regina
Chiamata non sarò; più non son degna
Di tributi d'onor. Fra poco, o Zirma,
Non sarò più chi sono, e tu medesma
M'abborrirai, mi scorderai per sempre. *(piange)*
Dug. Che vi conturba? Quai funesti arcani?
Quai tetri dubbj? e quali offese a Zirma?
Zel. Amica, questo dì, che il più felice
Esser dovea per me, giorno è fatale.

Fiera maladizion sin dalle fasce
Ebbi da un Genio. Il dì delle mie nozze,
Che fuggir non dovei, cambiarmi io deggio
In un'orrida belva, e questa notte,
Ch'esser lieta dovria per una Sposa,
La notte è più funesta. Al suono appunto
Dell'ore cinque, il mio destin si compie.
Pochi minuti a questo punto estremo
Mancano, amica, e per quattr'anni, e un giorno
Nella forma brutal deve star chiusa,
Pria di tornare all'esser mio di donna.
Orror, ribrezzo estremo al duro passo
M'occupa, Zirma; io non ho cor bastante
D'incontrar la sciagura. Il tuo pietoso
Conforto aggiungi, e, quanto puoi, m'assisti. (*piange*)

Dug. Misera me, che sento! Ah, mia Regina,
Forse vano timore.... Al Ciel divote,
Con le ginocchia a terra umili, unite
Chiediam soccorso; un sì gran mal fia tronco.

Zel. Il destino è immutabile. Mia fida,
Mira lo Sposo mio nel sonno immerso
Per arte mia, perch'egli non s'avveda
Dell'infelice cambiamento mio.
Miralo, Zirma. E' quello un generoso
Principe invitto, il più tenero amante,
Il più vago fra gli uomini, e gentile,
L'oggetto a me più caro. Al vicin giorno,
Libero questo Regno il suo valore,
E lieto deve fare. Egli m'attende
Al talamo nuziale. Abbandonarlo

Deggio, e cambiarmi in una fera orrenda.
Che fia di lui, che fia di me, mia cara?
Chi mi soccorre al mio distacco acerbo? *(piange)*

Dug. Io mi sento morir ... svegliamlo ... ei sappia ...
Egli forse averà qualche riparo.
(in atto di svegliare Alc.)

Zel. Fermati; no; che fai? fermati, amica;
Io perirei per sempre. Odimi, Zirma.
Poco ti dissi, e della tua pietade
Bisogno ha una Regina. Ho poco tempo
Da poter favellarti. Io per quattr'anni,
E un dì, dovrò restar belva deforme.
Termine avrà la mia condanna, e allora
Che mai sarà di me? M'ascolta attenta;
Odi lusinga sola a me serbata.
Trovar doveva una fedel mia serva,
Che mi somigli, e negli abbigliamenti
Renderla a me simile al crudo punto,
Per quanto mai può far l'arte, e l'ingegno,
E occulta man supplisce a ciò, che manca,
Questa occupare il mio posto di Moglie
Deve, sin ch'io la mia forma ripigli,
E cedermi quel dì celatamente
L'amato Sposo, e di Regina il posto.
Molte schiave cercai: tutte infedeli,
E impazienti alle mie prove furo.
In te sola, mia Zirma, pazienza,
E fedeltà trovai. Ma chi m'accerta
Di tanta fedeltà? Tu del più vago,
Tu del più valoroso Re, che viva,

Resti Sposa, e Regina. Io nelle selve
Sozza belva vivrò. Passato il tempo,
Sconosciuta, e mendica a ritrovarti
Verrò, s'io vivo. Ah come soffrir deggio
L'amor mio, l'uom, che adoro, il caro Sposo
D'abbandonare a un'altra donna in seno
Un sol momento, non che il lungo tempo
Di mia condanna? e come sperar posso,
Sì tormentoso sforzo anche facendo,
La prodigiosa fedeltà? Qual serva,
Fatta Regina, a sì bel Sposo in braccio,
D'amor, d'ambizion potrà spogliarsi,
Ritornar serva, e altrui ceder il posto? *(piange)*

Dug. *(con franchezza)*
Zirma il potrà. Se la sciagura vostra
Inevitabil è, mia Principessa,
Calmate il vostro duol per quanto l'aspro
Caso vostro concede. Io non funesto
Con le lagrime mie, che tengo chiuse
Maggiormente un destin troppo crudele.

Zel. *(con furore)* Ahi, traditrice..! Amor di quell'effigie
(mostra lo Sposo) Già t'ha colpita... Di Regina il posto
Già t'occupa lo spirto... Ilare in faccia
Mi conforti a costanza..! Ah qual'inferno
D'orror... di gelosia dentro al mio seno
Mi si raddoppia..! Il mio destino è chiaro...
(agitata, e furente) Si risvegli lo Sposo ... egli abbia avviso...
Si perisca per sempre... Io sarò priva,
Sin che vivrò, di lui... ma.. iniqua schiava!

Nè meno sarà tuo....

(in atto di correre ad Alcouz; poi si trattiene)

Che fo..! Che penso..!

Potrò rimaner belva, insin ch'io viva!

Non più sperar di posseder chi adoro!

Quali angustie al mio cor..! come non spiro!.*(piange)*

Dug. (Commossa, e prendendola per una mano)

No, cara amica... Ah, l'espression scusate

Confidente d'amor. Zirma è capace

Di maggior fedeltà, che non si crede.

Compiasi il destin vostro. Io sarò schiava

Di voi, benchè Regina. Il giardin vostro

Sia vostro asilo, e ben sarà mia cura,

Che il tempo dell'orribile condanna

Men nojoso vi sia per quanto puossi.

(con voce piang.) Voi chiedeste conforto; altro conforto

Una misera schiava non può darvi;

E se sollievo alcun può darvi il pianto,

Che all'estremo dolore estrema forza

Uso a frenar nel sen, questo è un torrente

Di lagrime sincere, e questi sono

I più teneri baci, e più fedeli.

(piangendo dirottamente le bacia la mano. Suonano l'ore)

Zel. (spaventata) Taçi.. il momento è giunto.

(terminate di suonar le cinque ore)

Ah, Zirma... assisti

La sventurata tua Regina.... Sposo....

Come poss'io da te staccarmi?..

(ella si getta nelle braccia di Zirma)

Dug. (piangendo) Numi,

A che mi riserbaste!.. Vita mia,
Teco potessi almen cambiar destino.

Zel (*agitatissima*)

Io sento, amica... un orrido ribrezzo...
Triema l'interno... mi si gela il sangue...
Oh Dio, che ambascia..! Zirma... il caro Sposo...
Non è mio Sposo... è tuo... Tu nel mio posto
Possiedi l'idol mio... possiedi il trono,
Ch'io ceder deggio... Mi compiangi almeno...
Io ti ricordo, il mio caso funesto
Tien celato a ciascuno... o non più fine
La mia condanna avrà... Ma il tacerai?...
Troppo ti fui tiranna... e troppo acquisti...
Le tirannie perdona... Io fui crudele
Per provar la tua fede... Oh Dio! mi cambio...
Zirma, io mi cambio... Oh Dio!.. forza mi manca;
Più non mi reggo... Qual dolor!.. Deh Zirma,
Dammi coraggio... addio, Sposo... addio, Zirma.

(*Ella si cambia in una tigre. Tal trasformazione fu eseguita assai bene. Alle parole.* Oh Dio! forza mi manca ec. *Ella cadeva sopra un vicino canapè, ad arte fatto per un tal cambiamento. Cambiata fuggiva*)

Dug. Qual spettacolo enorme! e come posso
Non morir dall'angoscia! (*piange*)

SCENA IX.

Alcouz, e Dugmè.

Alc. (*destandosi*) E qual romore,
Qual calpestio mi desta?
(*si leva non veduto da Dugmè*)

Dug. (*da se*) E tacer deggio!
Un'umil schiava avrà per se lo Sposo,
Che la Regina sua cotanto amava,
E, mentre l'infelice è in tal miseria,
Zirma lieta starà, Zirma fedele
Macchierà la sua fede? (*piange*)

Alc. (*avanzandosi*) E pur nel pianto,
Zelica, ancor ti miro? Io qui t'attesi
Al talamo nuzial, quanto bramasti,
Sicchè improvviso sonno alfin mi colse,
Nè so dir come, che inquieto molto....
Deh la mestizia inopportuna tronca;
Non trascorrano omai le più liete ore
Tra sospir vani, e irragionevol pianti.
(*prendendola per mano*)

Dug. (*con sostenutezza*)
T'allontana, Alcouz. Sappi, il che pianto
Ragionevole è in me più, che non credi,
Se mesta prima fui, ben a ragione
Mestizia m'assalia. Funesti sogni,
Vision di spavento mi faceano,
Qual mi vedesti pria. Non son più sogni,
Non false illusion; ma cagion vere,

Sposo, hò di pianto. In questo punto, ch'io
Veniva a te, come promisi, sappi,
La rispettabil ombra di mia Madre
M'apparve, e mi parlò. Questo è il romore,
Che ti svegliò dal sonno. Ella mi disse,
Che per quattr'anni, e un dì teco non giaccia,
O questa vita a te sì grata, e cara
Rimarrà estinta; a' sacri Dei giurollo,
Poscia disparve. A violenze avvezzo
Non è Alcouz. Se violento, e insano
A me t'accosterai, non sarà vero,
Che tu mi porti amore; e, se pur deggio
Morir, saprò darmi la morte prima
Con questa mano. (*dolce*) Ah, no; so, che tu m'ami,
E che m'ami da ver; che questa vita
Cara sempre ti fu. Solinga, intatta
Lasciami in pace, e per quattr'anni, e un giorno
T'appaghi il sòlo dir: Zelica è mia. (*entra*)

Alc. Che ascoltasti, Alcouz? Qual colpo è questo?
Or non son'io Sposo felice, e lieto?
Quanti arcani in un dì! Quattr'anni, e un giorno....
Ah, nulla intendo... gelosia m'assale...
Zelica mi tradisce... ha occulto amante,
Che dallo Sposo suo la tien lontana.
(*odesi un suono di strumenti militari*)

SCENA X.

Tartaglia, Brighella, Alcouz.

Tart. Barig. Armati, furiosi. Che scusi, se s'inoltrano nelle stanze secrete. I Mori circondano, ..

assalto è vicino, il suo consiglio è necessario ec.

Alc. Aprasi la Città. Chi non è vile,
Mi segua al Campo. Il mio furor si sfoghi
Nella strage de' Mori, o trucidato
Resti Alcouz, che la sua vita ha in odio.
(entra disperato)

Tart. Che diavolo abbia, ch'è così disperato?

Brig. Non è da stupirsi. Anche Tartaglia sarà stato disperato tre ore dopo il matrimonio ec.

Tart. Non dice male; ma non vorrebbe, che Alcouz avesse fatto alle pugna con la Regina.

Brig. Non è tempo di perdersi in ciarle da pettegole, quando s'ha la bella occasione di farsi sbudellare ec. ec. *(entrano tutti due)*

SCENA XI.

Palagio di Zeim.

Zeim sulla porta tutto animalesco.

(verso il di dentro) Genj miei fidi, a me dopo tant'anni
Giugne la casta, ed innocente donna,
Che mi fa lieto. Questa Reggia allegra
Con soave armonia tal donna accetti.
(odesi un' armonia soave)

SCENA XII.

(Sarchè, bendata gli occhi, con ghirlanda di fiori, con una mano appoggiata al braccio di Pantalone, coll' altra al braccio di Suffar. Suffar, e Pantalone oppressi dal pian-

te colle mani agli occhi. Truffaldino con lacero fazzoletto agli occhi, e Zeim. Si ferma la sinfonia)

Zeim *(avanzandosi)*

Vecchio, tel dissi, a parte esser dovevi
Della tribolazion. Suffar, ti sforza
La passione a vincere più forte.
Lode agli Dei, Zeim possiede alfine
Chi ben degna è di lui. Zeim fia lieto.
Vecchio, Suffar, verso Balsora andate
Che tutta è in arme. Io de'miei Genj un stuolo
Spedito ho in sua difesa. Avranno i Mori
Rovinosa sconfitta, e fia Canzema
Superata a momenti. Nel tesoro
T'introduci, Suffar; la rara Statua,
Che non ha prezzo, troverai riposta
Sopra il suo piedestallo. E'tuo il tesoro;
Potrai valerti, e fia Balsora in breve
Tutta giubilo, e festa. E'la virtude
De'Figli di Faruc, di te, buon vecchio,
Di Sarchè, a tal ridotta, che dal Cielo
Merta, che tronca ogni sventura sia.
Solo m'offende il lagrimar; ma dessi
La vostra umanità scusare in parte.

(Prende Sarchè per un braccio)

Sarc. *(baciando la mano a Pantalone)* Addio, Padre.

Suff. *(baciando la mano a Sarchè)*

Sarchè, mio core, addio.

Truff. *(suo urlo di pianto. Zeim entra nel Palagio con Sarchè; si chiude la boscaglia)*

Tart. Oh Dio, schioppo, no posso più. *(cade con un braccio al collo di Truff.)*

Suff. Deh sia di morte il duol, che il cor m'opprime. *(cade con un braccio al collo di Truffaldino dall' altra parte)*

Truff. Suo imbroglio. Trae di saccoccia un pezzo di formaggio, od altra cosa ridicola; la mette sotto al naso or all' uno, or all' altro a piccioli passi sostenendodoli; entrano.

SCENA XIII.

Bosco, o campagna.

Mischia di Mori, e di soldati d'Alcouz, che combattono, ed entrano.

Alcouz, e Canzema combattendo.

Alc. Cedi, Canzema, al tuo destin. Sconfitto
E' già il tuo campo; almen la vita salva.

Canz. Perfido, traditor, salva la tua.
Non è vinta Canzema. Io sola basto
Contro a'nimici miei. Della tua morte
Contenta non sarò. Da'cani voglio
Divorato veder quel corpo iniquo.
(assalta Alcouz fieramente. Segue duello. Alcouz la ferisce mortalmente; cade la spada a Canzema)
Hai vinto... Ah, non hai vinto... la mia morte
Solo di questa man trionfo sia.
(trae un pugnale, ed entra, ferendosi)

Alc. Ferma, infelice; infernal alma, ferma. *(la segue)*

SCENA XIV.

Brighella, e Smeraldina combattendo.

Brig. Deh, collerica mufferla, ti ferma,
Guarda colà. L'ultimo fiate scioglie
La tua Regina. Il tuo nel ventre serba.
Smer. Misera!.. ah, già che il naso t'ho serbato,
Trionfa ancor del mio sospiro estremo.
(l'assalta, segue duello; Brig. la disarma)
Brig. Olà, con la catena d'un camino
Sì cinga quella nera, a lei conforme.
(due soldati la incatenano)
Smer. *(suoi lazzi, e sforzi)*
A Belzebù voglio seguir Canzema.
Lasciatemi ammazzar, cari ubbriachi.
Brig. No, no; si salvi. All'Adria sulle Zattere
Opportuna barbina andrà compagna
Al famoso Leon con gli altri cani. *(entrano)*
(segue un ridicolo duello di Tartaglia, e d'un Moro, in cui il Moro resta vinto)

ATTO QUINTO.

Stanza del Tesoro.

Vedrassi sul suo piedestallo coll' altre statue la statua, ch' era mancante. Questa sarà coperta sino ai piedi con un pannolino bianco.

SCENA PRIMA.

Suffar, Alcouz, Pantalone, Tartaglia, Truffaldino, e Brighella.

Suffar Tutto, Alcouz, t'è noto. Ecco la statua
Già quì riposta. Avanzar deve l'altre
Di pregio, e tutto ancor questo tesoro
Immenso, che quì vedi. Ella doveva
Farmi felice. Per Suffar nel mondo
Non v'è felicitade. Io ti ringrazio
Di quanto il tuo valor, l'animo grande
Fece per questo Regno. Sieno lieti
Sotto al governo tuo questi, a me cari,
Popoli. Tutti i lor danni sofferti
Risarcisci, che il puoi. Tal'è il tesoro
Libero or fatto, ch' ogni povertade
Cambiar può in opulenza. Alla Sorella,
E a te tutto rimanga. Aspro ritiro
Sia per Suffar di pianto asilo, s' egli
Esser potè cagion del sacrifizio
Di chi piangerà sempre, e dalla mente
Nessun trar gli potrà, fuor che la morte. *(piange)*

Alc. Non di letizia è più di te capace
L'amico tuo Alcouz. L'unico oggetto
De' miei desiri, Zelica indiscreta
Mi discaccia, vaneggia, e ne' giardini,
(Inaudita follia!) dietro una belva
D'atroce aspetto, e mansueta agli atti,
Sospira, e piange; seco vuole albergo,
Seco cibo, e riposo. Alle preghiere,
Per staccarla di là, prieghi a noi porge
Per non volerlo; alle minacce, irata
Con un pugnal se stessa della vita
Risoluta minaccia, e per quattr'anni,
E un dì, vuol, che Imeneo per me sia vano.
(piange)

Pant. *(a parte)* Le desgrazie xe grande per tutti, el tempo però li pol consolar; ma un povero pare, che abbia donà al diavolo so fia per far servizio, no gaverà più pase in eterno. *(piange)*

Tart. *(a parte)* Bisognerebbe, che piangessi anch'io per complimento; ma questi gran tesori mi toccano il solletico, e non posso.

Brig. *(a Truff.)* Che diavolo di statua possa esser quella, che vaglia più dell'altre? ec.

Truff. Sarà una statua di formaggio, ec. E' desiderosissimo di vederla.

Suff. *(disperato)* Com'è tronca, Zeim, ogni sventura
Ne' figli di Faruc? Ah, che i flagelli
Sieguono ancor sulla sua stirpe afflitta,
Sulla sua Corte, sugli amici suoi.
Dugmè rapita dalle fasce. Zelica

Smarrita ha la ragion. Lo Sposo suo,
Di tanto meritevole, si strugge
In ragionevol pianto. Il virtuoso
Vecchio Ministro dall'angoscia è oppresso,
E più d'ognun Suffar per la perduta,
Innocente Sarchè, di questo core
Sola delizia, è disperato. Amici,
Sforzi, virtù, rassegnazion che valse?
I tesori rinunzio, il seggio, il Regno.
Scoprasi alfin la statua, che a me costa
Tante pene, e fatiche, e tanti spasmi.
Vaglia un tesoro pur; per me più vile
Oggetto esser non può. Fuggo il vederla,
Che più m'attristerei, se per lei perso
Ho il cor, la mente, la mia pace, e l'alma.

(in atto di partire)

Tart. *Brig.* *Truff.* Corrono per iscoprire la statua. Vola il panno, che la copre; si manifesta Sarchè, vestita da Principessa. Tutti attoniti chiamano Suffar.

Suff. Sarchè la statua! Ah, che non v'è tesoro, E' ver, che la sorpassi

(corre allegro, la fa discendere dal piedestallo)

Pant. *(suoi lazzi d'allegrezza, e sorpresa)* Sarchè... Sarchè...

Sarc. *(corre a Pant.)* Ah, Padre mio.... *(l'abbraccia)*

Pant. Sostenteme fia.... stroppeme la bocca.... l'anema xe sui lavri.... no gho denti da poderla tegnir... l'allegrezza me mazza. *(suo svenimento)*

SCENA II.

Apresi il prospetto. Zeim risplendente, e vestito in magnifico trionfo, da una parte ha Zelica, dall' altra Dugmè. Tutti maravigliati, e rispettosi alla sua comparsa. Zeim con le Donne discende dal trionfo tenendole per mano.

Zeim Profano, più non dir, che la virtude,
Che lo spogliar di passion l'interno
Non rimuneri il Ciel. Sarchè ti rendo,
Sia sposa tua. Non v'è nessun tesoro,
Che una statua simil pareggi in terra.
Eran questi tesor quivi serbati
Per dote di costei, che a te li reca.
(Suffar s'unisce a Sarchè; lor mute ceremonie)
Zeim Zelica generosa, che se stessa
Sacrificò per ben de' tuoi vassalli,
Merita di troncar la sua condanna,
Che belva la volea quattr'anni, e un giorno.
Tempo verrà, che i casi suoi vi narri.
Libera ad Alcouz Sposa la rendo.
(Zelica s'unisce ad Alcouz; lor mute ceremonie)
Zeim Lieta è Balsora, la sua Corte, e il Regno,
Premio può aver ciascuno ne' tesori,
Che vani di Zeim non sono i detti.
Forza però, necessità, Sarchè
Zelica, il Vecchio, e te, Suffar, ridusse
A generose azioni, e generoso
Amor rese Alcouz. Suffar, è questa

Dugmè, tua Suora, che rapita in fasce
Fu da Zeim, e da Zeim la scola
Ebbe della virtù. Che bell'esempio
Di virtù volontaria, a chi soggetto
E' nel mondo a servir, Dugmè non dona?
Dugmè, non ha Zeim premio condegno
A una serva fedel, come tu fosti.
Più d'uno Sposo, e de'tesori immensi
La grazia val di chi t'ascolta. Umile,
Quanto sai, quanto puoi, premio dimanda.

Dug. *(facendosi innanzi)*

Anime grandi, a'miei compagni astuti
Sta a cor più il premio mio, che i lor tesori,
E le lor nozze. Ah, se una serva, in vero
Fedelissima a voi, può meritarsi
Un premio di perdon, supplice il chiedo.

IL CAVALIERE AMICO

O SIA

IL TRIONFO DELL' AMICIZIA

TRAGICOMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

PREFAZIONE.

Il Cavaliere amico, e la Doridé sono due Tragicommedie, ch'io composi pregato dal Sacchi. Egli desiderava d'introdur nel Teatro, accreditato per le valenti Maschere, delle rappresentazioni senza di quelle, per aver qualche sera del riposo, e per porre in qualche credito la sua Truppa, combattuta da'serj degli altri Teatri, anche nell'aspetto del serio.

Il Pubblico non era di ciò persuaso, e non aveva il torto. La Truppa del Sacchi era alquanto sfornita di Comici abili a sostenere un'azione scenica seria premeditata e il Pubblico per andare al Teatro del Sacchi voleva veder le Maschere, o non favoriva i suoi spettacoli. L'attenzione di questo diligente, e bravo Comico Italiano, che intende le circostanze de'tempi, ha ridotta ora la sua Truppa capace, e ben intesa in tutti i generi.

Il Cavaliere amico fu rappresentato la prima volta a Mantova, ai 28 di Aprile l'anno 1762. Mi fu scritto, che l'opera aveva avuto un buon esito. Entrò in iscena a Venezia nel Teatro di S. Angelo l'anno stesso ai 16 di Novembre, e fu replicata. Non fu

più veduta sul Teatro. Ci saranno delle ragioni, ch' io non cerco di sapere, non essendovi necessità. Dirò solo, che l'opera è tratta interamente dalla sesta novella d'Agnolo Firenzuola, morto dugent'anni, e più saranno.

La Tragicommedia è scritta in versi, salva la parte di tre personaggi, ch'è in prosa. La necessità di dover impiegare il Pantalone, il Tartaglia senza le Maschere, e la Servetta, per iscarsezza di Attori, mi fece scriver in prosa la parte di questi tre personaggi, non atti a recitare in versi, e abilissimi per la prosa. La parte del Pantalone è in dialetto Veneziano. Ho detto di dare alle stampe le mie rappresentazioni, come furono recitate: non altero la mia proposizione. Il Cavaliere amico ha molte irregolarità, ma, se l'ho scritto, e se fu recitato, deve anche compier il suo viaggio colle stampe.

La Doride entrò nel Teatro di Mantova ai 21 di Giugno l'anno 1762, e in quello di S. Angelo di Venezia ai 19 d'Ottobre nell'anno medesimo. Ebbe un evento felice, e fu replicata, ma non portò utilità alla Truppa Sacchi, poco accreditata allora nell' universale per le rappresentazioni senza le Maschere. Fu ripigliata in varj tempi, chiesta dalle Dame. Ella s'espone ancora qualche volta. Mi fu chiesta per molti Teatri di varj Collegj. Ebbe la fortuna di piacere in ogni luogo.

Nulla più dirò sopra queste due Tragicommedie,

che potrei intitolare Drammi flebili. Elleno non entrano nel numero di quelle rappresentazioni, che cagionarono rivolta. Un solo riflesso farò sopra di esse. Un Poeta, che voglia ajutare una Truppa Comica sola, la quale sia in credito per un genere, e in discredito per un altro nell' universale, non farà certamente grand' onore a se stesso, nè darà grand' utile alla Truppa soccorsa, se la vorrà occupata in quel genere, di cui non è creduta dall' universale capace. Il tempo, il cambiamento degli Attori, e l' insistenza lunga senza riguardi allo scapito della borsa, può giugnere a far il prodigio di renderla fortunata generalmente. In Italia, e spezialmente in Venezia, i molti Teatri, i gusti, e i partiti divisi, e coltivati da' Comici, fanno dicervellare i Poeti.

PERSONAGGI.

DON SILVIO, *Cavaliere, amico di*

DON RAMIRO, *Cavalier dissoluto.*

DONNA CASSANDRA, *Madre di D. Ramiro.*

DONNA CLELIA, *Sorella di D. Ramiro.*

DON GREGORIO.

IL GOVERNATORE.

GIANSIMONE, *Napoletano, servo di D. Ramiro.*

ALESSANDRO, *vecchio Veneziano, Segretario di D. Silvio.*

CECCHINA, *serva di*

LUCREZIA, *vedova, che non si vede.*

IL CO: GUGLIELMO, *che non parla.*

UN UFFIZIALE.

SOLDATI, *Lacchè, e Staffieri.*

La Scena è in Palermo.

ATTO PRIMO.

Camera di D. Ramiro.

SCENA PRIMA.

Don Ramiro a sedere, appoggiato ad un tavolino con una mano alla guancia, in malinconia. Donna Cassandra, e Donna Clelia, piangendo entrano.

Don. Cassandra Volea partir senza vedervi, e feci
Quanto sforzo potei, ma nol sofferse
Il cor di vostra Madre: E' troppo grande
L'amor di Madre. D. Ramiro, io parto.
Il Ciel per me vi dica, quanto costa
La mia partenza al cor di vostra Madre.
(piange, lo stesso farà Donna Clelia)

D. Ram. Voi partite? ove andate?

Don. Cass. Sì, Ramiro,
Partir deggio, io devo appigliarmi al fine
A un rio destin per non soffrirne un peggio.
Ha la vostra condotta omai consunto
Del patrimonio assai, senza rimorso,
Sfrenatamente; e vani mille volte
Furo i consigli, i prieghi, ed i lamenti
Di vostra Madre, e de' parenti vostri;
Le lagrime fur vane, ed i singhiozzi
Di questa sfortunata figlia mia,
Sorella vostra. Ceder non voleste,
Non ravvedervi. Alfin necessitade
Mi fa ubbidire a' miei congiunti. Al fine

L'onor mio, la mia nascita, il mio grado,
Di questa afflitta nubile lo stato
Volea riparo. Posto fu il riparo;
Questo ad abbandonarvi ora mi sforza.

D. Ram. Qual riparo? qual forza?

Don. Cas. Io recai dote
In quest'albergo, e nascita. Il crudele
Destin per mia sciagura m'ha voluto
Vedova sconsolata. Agli andamenti
Vostri indefessi, le dotali mie
Ragioni dalla Corte furo intese,
E per il minor mal, d'una porzione
De' beni oggi il possesso m'ha ordinato,
E del Casin di villa, qui alle mura
Di Palermo vicino. Ventimila
Scudi, ben tutti il sanno, avea di rendita
Questa famiglia vostra all' immatura
Morte del caro Sposo, vostro Padre;
Or cinquecento appena questa misera
Vita sostenteranno, e l'innocente
Nubile abbandonata figlia mia.
Farò, com'io potrò. Le idee passate
D'agi, e di servi a me convenienti,
Dimenticar dovrò. Stentatamente
Viver saprèmo, e nel misero stato,
A cui m'ha condannata un inumano
Ingratissimo figlio.

(*piange, Donna Clelia fa lo stesso*)

D. Ram. (*sorgendo*) Ah, Madre, è vero.
Contro voi, contro la Sorella mia,

Contro a'Parenti, è ver, non so qual forza
Mi condusse ad oprar. Tutti ho traditi.
Ma più d'ognun tradito ho me medesmo,
Lo stato, l'onor mio. Lasciai gli amici
Adorni di prudenza, e i traditori
Cieco ho seguiti. Un amor stolto, folle,
Tiranno del cor mio, mi trasse in mille
Error, di me non degni. Al vero fui
Sordo, ostinato; al vizio ardente, e pronto.
Dissipate ho le rendite; più incauto,
Più furente garzon di me non visse.
Troppo benigna, troppo sofferiste,
Madre, sin or. Oh come mai sì tarda
Vi riduceste al necessario passo
Di riserbare asilo, e vitto a stento
Alla figlia, ed a voi? Ragion vi move,
E prudenza alla fine. E pur, mia Madre,

(dolce in atto di rimprovero)

Mi lusingai sin'or, che nè ragione,
Nè prudenza, o consiglio nel cor vostro
L'amor d'un figlio superar potesse.
No cara Madre, no. Forse il momento
Oggi era, tardo è ver, ma ch'io ravvisto,
E pentito seguissi il dover mio
Lagrimande compunto, e forse....

Don. Cass. Basta;
Non aggiungete altre promesse e tante,
Che spergiuro vi rendano, e abborribile
Maggiormente alla Madre, al Cielo, al mondo.
Più cangiar non mi deggio, e invan tentate

Ciò, che voler non posso, e che l'udire
M'empie di nuove angosce. Addio Ramiro.
Clelia, seguite vostra Madre. (*basso alla stessa*)
Omai
Sento commosso il cor; s'io più mi fermo,
Per voi, per me non ci sarà più asilo,
Più stato; e scusa non sarà, che vaglia
Presso a' parenti miei. Partiamo. (*entra*)

D. Ram. Madre.
Crudel, sì andate, e voi, Clelia, seguitela;
M'abbandonate, sì. So, ch'io non merito
Compassione alcuna. E' questo il punto
Da me voluto. L'ultim'ora è questa,
In cui s'adempia ogni mio danno estremo.

Don. Clelia (*piangendo*)
Oh Dio! morir mi sento.... oh Dio, Ramiro
Io giuro al Ciel, che a questo aspro abbandono
Forza è, che mi conduce, e ch'io cagione
Non son di ciò. Ma che mai non si fece
Pria del nostro partir? prieghi, minacce,
Sospirar, lagrimar che valse mai
Per ridurvi a dover? La Madre, io stessa,
Sino il Governator, che pur avea
Qualche bontà per la famiglia nostra,
I Parenti, e D. Silvio, amico vostro,
Amico virtuoso, e raro esempio
Di questa età, fedele a voi cotanto,
Vi divenne alla fine oggetto d'odio.
Di viziosi una turba dissoluta,
Ebbra, vile; una Vedova immodesta,

Avara, finta, indegna; un servo iniquo;
Un scellerato, un empio D. Gregorio,
Finto amico, seguiste, che sol brama
La vostra distruzion. Fratel, ricordavi;
Da stirpe vil l'indegno ebbe la nascita,
Che fu sempre cagion d'inganni, e frodi
Per natura, ed istinto. Il Genitore
Di lui, deh vi sovvenga, con raggiri
D'usure lorde, e le gabelle sue
Con tirannia condotte, e stragi, e scempj,
Ricco s'è fatto, e aborto stravagante
Entrò tra Cavalieri.

D. Ram. A Don Gregorio (*con sostenatezza*)
Della mia vita ho debito. Scordata
Vi siete voi di quella notte oscura,
Che quattro mascherati con le spade
M'assalirono a un tratto? Egli fu quello,
Che, abbattendosi al fatto, in mio soccorso
Espose la sua vita, e m'ha difeso.

Don.Clel. Eh, Ramiro, io lo so. Gli assalitori
Erano sue persone, ivi mandate
Da lui medesmo sol per assalirvi,
E per darsi egli merito, fugando
Chi doveva fuggire. Io vi ricordo,
Caro fratello, che di me s'accese,
Che fu sì temerario di proporvi
Un dì con me le nozze, e che quel giorno
La nascita, l'ardir suo diprezzaste,
E sorridendo mi negaste alfine.
E come mai dar puossi, ch'oggi amico

Vi sia colui, che ardea per me d'amore,
E ch'arde ancor? Colui, che fu da voi
Vilipeso, sprezzato, e della suora
Considerato indegno? Ah, Don Ramiro,
Temete di Gregorio alcun disegno
Scellerato, infernale. E' forse giunto
Oggi al suo fin bramato. Il Cielo scopre,
S'io dico il vero, e non oscuro forse
E' il vero agli occhi miei.

D. Ram. (*collerico*) Clelia, vi basti
Seguir la Genitrice, e lo spogliarmi
Di beni, e vitto, ed il lasciarmi in mezzo
All'angoscia, al ludibrio, alla vergogna;
Ma non sprezzate almeno con ingiurie
Chi sol mi resta. Da chi dona aita
Puossi soffrir rimprovero. Non soffro
Da chi mi strugge esser trafitto mai,
Per condannar me stesso ho cor bastante,
Sento i rimorsi... penso... Ite alla Madre;
Più appresso non vi voglio.

Don. Clelia O Dio, fratello,
Deh mi scusate, io non ho colpa; il rio
Destin..... mi scoppia il cor.

(*vuol prenderlo per mano, vien ributtata*)

D. Ram. Partite.

Don. Clelia Addio.

(*piangendo parte*)

D. Ram. Ah che pur troppo io merito dolore,
E rimproveri, e strage. Infida Donna,
Crudel Lucrezia, tu la cagion prima
Sei della mia miseria, e pur non posso

Tollerar chi t'accusa. Di Palermo
Tutti gli occhi or saranno in me conversi.
Già m'intruonano il capo i gran discorsi,
Che a mio danno faransi. Ecco il mio servo:
Forse qualche soccorso egli mi reca,
Qualche sollievo. Or dimmi, Giansimone,
Franco ragiona: al colmo son de' mali,
Ad ogni peso ho le mie spalle pronte.
Che ti disse il Cugin? che ti rispose
La Zia paterna? e al fin che ricevesti
Da' parenti per me? com'hanno intesi
I miei prieghi, i miei debiti, il mio stato?

SCENA II.

Giansimone, e detto.

Gians. Avete le spalle pronte, sì?

D. Ram. Sì, parla franco pur, non tacer nulla.

Gians. Vostro Cugino alla ricerca, che io gli feci delle cento doppie a prestanza..... Ah, caro Signor Padrone, non m'obbligate a dir più altro per carità. Sento, che m'accendo tutto. Nè vostro Cugino, nè vostra Zia, in somma nessuno vuol più sentire a nominarvi; tutti negano di soccorrervi. Che serve, ch'io vi mortifichi colle seccate, che ho sofferte?

D. Ram. Dunque non c'è pietà. Parenti indegni!
Ma un indegno son'io. Che carta è quella?

Gians. Questo è un viglietto di vostro Zio materno. A dirvi il vero, avea qualche sentore, che vo-

stra Madre si staccasse da voi. Mosso dal mio buon cuor, mi presi arbitrio di pregarlo per parte vostra, che impedisse il passo; gli promettea che cambiereste vita. Mi guardò con un occhio di serpente; mai non lo vidi sì brutto. Scrisse in fretta, mi diede il viglietto, e disse due parole dirette a me, che mi fecero tremare il polmone. Le ho ancora sullo stomaco, e temo, che penerò a digerirle. Prego il Cielo, che il viglietto sia differente di stile.

D. Ram. Sì, leggerò, dà quì; sieno parole
Crudeli a segno, che il dolor m'uccida.
Tutto vo' sofferir. Chi senza freno
Errò, come fec'io, non trova mai
A bastanza tormento, che il punisca.

(legge con forza)

Tardi la Madre vostra, mia Sorella,
Si ridusse a quel passo, che si dice.
Fu mio pensier quattr' anni sono, e volli,
Che dalla rea vostra condotta lunge
Si ritirasse. Un sciocco amor la tenne.
Misera, sfortunata, con l'amore
Vincer sperava un figlio scellerato:
Le vostre pari anime indegne ponno
Vincer forse le carceri più oscure
Nel fondo delle torri, o le ritorte.
A bastanza sin'ora è il mio lignaggio
Dalle bassezze, e rei costumi offeso.
Certo (e forse il rimedio non è tanto
Lontan, quanto [illegible]) il far, che tronca

Sia la nostra vergogna, e il vostro corso,
Quattro muraglie al bujo, due catene
Saran l'albergo vostro, insin che morte
Levi un mostro sì enorme. A questo modo
Sol puossi riparare a uno spettacolo,
Ch' una pubblica infamia stabilisca.
Muojo d' angoscia a immaginarlo solo.
Più vostro Zio non son. Come! Sì gravi
Sono gli eccessi miei? per questi omai
Tanto abbandono merito, e castigo?
E tu, crudel, potesti questo foglio
Recare a me, d'ingiurie, e di minacce?

Gians. Io sono servitore, e devo ubbidire.

D. Ram. Dimmi di grazia, sono i falli miei
Sì grandi poi, che sopra questo capo
Un abisso sì grande di miserie
Me ne debba venir, com'ora provo?

Gians. Oibò; a me non pare; ma, quando l'uomo si riduce a segno d'aver bisogno d'altri, allora è degno d'ogni male, d'ogni rimprovero, d'ogni minaccia. Chi non vuol dar ajuto, copre sempre il suo difetto coll'addossar demeriti, e peccati al meschino. Chi è in bisogno, è in discredito, e tutto ciò, che si dice sulle spalle del poveretto, si suol credere; e chi l'abbandona, ha sempre ragione. Se la bassetta, che vi fu avversaria sempre, v'avesse empiuto lo scrigno, si direbbe: Gran Don Ramiro! è con tutti, pratica tutti; ma è prudente, ha testa, sa regolarsi. Ognuno vi vorria bene, v'esibirebbe favore; e ciò,

ch'oggi si chiama vizio in voi, s'intitolerebbe gran spirito, gran core. La Signora Lucrezia, vedova, che v'ha così maledettamente spennacchiato, si coltiverebbe, si diria, c'ha gran talento, ch'è saggia, è la casta Penelope. In somma l'uomo, che ha de' zecchini, è virtuoso; ognun lo pratica, chi lo pratica, è galantuomo, chi lo biasima, è un asino, un invidioso, e una frasca senza giudizio. Io, che vi sono servitore fedele nelle vostre disgrazie, sono certo, che mi diranno briccone, ladro; ma non m'importa; il Cielo vede il mio cuore, e questo basta.

D. Ram. Giansimon, Giansimone, sembrerebbe,
Che tu dicessi il ver; ma non son folle.
So, che seguito ho il vizio, e la virtude
Ho abbandonata. La virtude, e il vizio
Son due contrarj, e il vizio seguitando,
Misero! io so, che son giunto all'estremo
Dell'infelicità. Deh dimmi ancora,
Vedestu la Cecchina, cameriera
Di quell'infida di Lucrezia?

Gians. Signor sì, ho fatto con lei de' discorsi grandi, e ride. Mi disse, che la vedova le ha commesso, che, se v'avvicinate alla sua porta, vi rovesci in capo risolutamente qualche cosa, che non sappia di rose, e peggio. Scusate, se parlo schietto.

D. Ram. Ingrata, ingrata, iniqua! Ahi, che più, ch'altra
Sciagura, è questa, che mi spezza il core.
Come potè l'indegna tanti spasmi,
Tanto amor dimostrammi, e sì gran tempo

Finger gioja, dolor, pianti, e sospiri?
Era gelosa, andava in sfinimento,
S'io fingea l'indisposto. Io pur da un povero
Tugurio, e da meschini abiti laceri
Fui che la trassi ad un appartamento
Di ricchi addobbi, e di drappi, e di gioje
Le ho donato un tesoro. Anima indegna!
Con quant'arte talora ricusava
I doni miei! come, accettando alfine,
Grata si dimostrava a tal, ch'io grato
Del suo accettarli, tutto mi struggeva
Nel ringraziarla. Ah cambiamento! ah ingorda!
Ben or t'intendo, e ben vile son'io,
Se non prendo vendetta. È degli amici
Che mi narri? di me che dicon mai?

Gians. V'infamano; più amici non conosco.

D. Ram. Giovane dissoluto, ecco un esempio
In te per mille pari tuoi. Don Silvio,
Amico caro, amico mio, Don Silvio,
Dolce amico, che tanto per sottrarmi
Da' perigli faceste con parole
Saggie, e col pianto in vano, e meritaste
L'indegna noja mia per ricompensa,
E l'abbandono alfin, che mai direte? *(piange)*

Gians. Gli sfoghi, e il piangere, Padrone, sono cose vane: quì bisogna o ajutarsi, o morire. E' quì fuori quel mostaccio da Mummia, il Mascagno, quel vostro benefattor vecchio, che ha quel grosso credito, già sapete.

D. Ram. Ma che farò? Dì, che non sono in casa.

Gians. E' tardi, ho detto, che ci siete.

D. Ram. Anche tu, infame, cerchi di vedermi
Oppresso, disperato, desolato?

Gians. Non, Signore; lasciate ch' io vi dica. Io ruminando, per l'amore, che vi porto, sopr'al caso vostro ..... Ma l'idea vi parrà cattiva ...... vi mostro il cuore; non manco mai del mio debito. Il credito del Mascagno è di tremila scudi. Egli è ricco d'entrate, ma ha una grand'ambizione, una gran boria di provvedersi di un palagio magnifico. Si danno di questi matti. Io mi sono accorto della sua debolezza. Questo palagio vostro..... ma v'accendete nel viso; non parlo più.

D. Ram. Come! uscirò dalla paterna casa
Agli usuraj venduta! andrò ramingo
Qualche indecente asilo ricercando!
Quì, dove nacqui, e gli Avi miei son nati,
Padron più non sarò? dovrò dar luogo
A gente vil, che qui signoreggiando
Con decoro vivrassi, e a scarso fitto
Di picciioletta stanza, un dì mancando,
Io verrò forse discacciato? Ah, iniquo!....

Gians. Scusate, Padrone; il mio buon cuore mi suggeriva.... basta...... il Mascagno è quì fuori..... se non vendete questo palagio... anderà ben... Non me ne intendo..... Non vedo però decoro,......
Quì si può giuocare di spadone...... I creditori uniti anderanno nel foro, e più solennemente, e con maggior vergogna, e discapito lo intro-

metteranno, e ve lo porteran via con gli atti; e poi con forza vi faranno uscire......

D.Ram. Io con la forza fuor di casa mia?

Gians. No? voi siete riscaldato...... in somma il Mascagno è quì fuori..... ma, perdonatemi, almeno lasciate, ch'io finisca i miei riflessi. A me pare, che, venduto con vantaggio a chi n'ha voglia, si potrebbe fare l'interesse vostro meglio. Col resto de' danari, che avanza dal pagamento di costui, si potrebbono saldare alcune piaghe le più puzzolenti; v'avanza qualche cosa ancora; si prende un casino, galanterie, bagattelle lo forniscono; mi pare, che non ci sia vergogna. I casini sono alla moda. Basta, non parlo più. Quì fuori è il Mascagno; bisogna risolvere qualche cosa.

D.Ram. Sì, va, discorri..... tratta.... ma ritarda....
Gli dirai, che diman concluderemo.

Gians. Ma, se vi rincresce.....

D.Ram. Non dir più oltre, va, non tormentarmi.

Giuns. Ben, v'ubbidisco. *(a parte)* Questa è la codà di tutti gli stocchi. Se non do compimento a' miei interessi oggi, ho finito di sperare ne'suoi disordini. *(entra)*

SCENA III.

Don Gregorio, e Don Ramiro.

D. Greg. Amico, gran giornata oggi faremo.
Il pranzo corre alla Locanda del

Colombo. Il cuoco è buono. Una dozzina
Di beccafichi ci saran per testa;
Lo scopulo è perfetto. C'è l'Orefice,
Che conduce la Moglie..... già sapete.
Biagio, beccajo, la Consorte ha seco,
E avrà l'amica Don Raimondo, quella,
Che si sospetta, se sia, o non sia
Sua Sposa. Voi la vostra vedovella
Già condurrete? Abbiamo un forestiere.
Ha dell'oro. Le carte ci saranno.
V'accerto, che godremo mille mondi.
Voi siete nella nota, ricordatevi.....
Ma che diavol avete?

D. Ram. Eh, Don Gregorio,
Ho ben altro pel capo, che Locanda,
Che beccafichi, e scopulo. Non vengo.

D.Greg. Come? verrete ben. Sarebbe questa
La prima volta..... oh bella! chi vi tiene?

D. Ram. Mi tiene, amico, l'ultima rovina,
La miseria maggior, che dar si possa.
Quella miseria, che se il vostro amore
Non ripara, son morto.

D Greg. Morto! morto!
Che diavol dite?

D. Ram. Sì, i parenti, tutti
M'han vilipeso; i creditor son mille,
Vogliono ilpagamento. L'assassina
Lucrezia in casa più per me non trovo.
Altro non dico. Io sono, D. Gregorio,
Nell'ultimo sterminio, rovinato,

Rabbioso, disperato. Più non trovo
Chi mi guardi, e m'accolga, ed a momenti
Non ho più albergo.

D. Greg. a parte (Egli è ridotto alfine,
Dove previdi. Or Donna Clelia è mia.)
Da come, D. Ramiro, in così strano
Caso vi ritrovate? Così presto?
Chi vi ridusse a tanta estremitade?

D. Ram. Non mi chiedete questo. Io solo, io solo
Fui la cagion della miseria mia.
Sei mila scudi sol, che voi mi deste
A frutto, basterebbero a por argine
Alle disgrazie grandi. Ho de' contratti
Estinguibili a tempo, e delle rendite,
Che presto sono franche. Io cercherei
Nelle armate fortuna, e forse in breve
Farei l'affrancazion.

D. Greg. Oh, Don Ramiro,
Per l'amicizia nostra ve lo giuro,
Non sono in grado di servirvi. Ma
Ben vi ricorderete, ch'io vi chiesi
Donna Clelia in Consorte, e ch'io voleva
Farle una sopraddote. E' questo quanto
Posso esibirvi ancor. L'alleggerirvi
D'un tal peso è vantaggio, e forse allora
Potrete rimediar più facilmente
A' casi vostri. Questo è quanto puote
L'amicizia esibire.

D. Ram. a parte (Ah traditore!
Or apro gli occhi, e tardi presto fede

A Clelia, mia Sorella.) Don Gregorio,
La vostra esibizione al doppio accresce
Le angosce mie. Direi.... ma no.... Sappiate,
Più Sorella non ho, non ho più Madre.
Clelia dipende dalla Genitrice,
Non più da me. La Madre s'è pagata
Della sua dote, e nel Casin di villa,
Presso alle mura, è gita, e la sua figlia
Condotta ha seco; io non ho arbitrio alcuno.
(a parte) O rimorso, o dolore, o confusione!
Quanto t'offesi mai, D. Silvio amico,
Solo amico, Don Silvio; invan mi pento. *(entra)*

D. Greg. Va, va; di quell'ardita negativa
Di darmi tua Sorella per isposa
Vedrai la mia vendetta. Non potevi
Più crudelmente trapassarmi il core.
S'io non possedo Clelia, disperato
Tutto farò; che amor non vede lume.
O Giansimone, come van le cose?

SCENA IV.

Giansimone, e detto.

Gians. Vanno a pennello. Ci manca il fargli vender le brachesse solamente, o poi è coronata l'opera.

D. Greg. Giansimon, non stancarti; oggi è il gran punto.
Queste son dieci doppie, e spera sempre
Maggiori benefizj. E' questo il giorno,
In cui l'intento mio sarà compiuto.
Donna Clelia averò per mia Consorte,

O si vedrà, quanto un pensar sublime,
Una vendetta fa condurre al fine. *(entra)*

Gians. Doppie da D. Gregorio. Al Padrone destramente si ruba un terzo ne'contratti, e ne'scrocchj. S'ha la Cecchina amante spasimata, che in casa della Signora Lucrezia anch'essa accumula quanto può. Oh bella cosa! Ma que' due pali in piedi con quel trave per traverso con quelle due scale appoggiate, e quel pezzo di corda penzoloni, ho sempre innanzi agli occhi. S'io vo; s'io sto, sino quando io dormo, sogno sempre que' maledetti pali, quelle scale, e quella corda maladettissima.

ATTO SECONDO.

Casa di Don Silvio; tavolino con iscrigno.

SCENA PRIMA.

Don Silvio, *Alessandro*.

Alessandro Ah, la lassa, che ghe diga el mio sentimento per carità liberamente. Sta cosa no xe degna della so nascita, nè dell'animo grande, che la posseda.

D. Sil. Perchè mai, Alessandro, perchè mai?

Ales. Xe quarant'anni, che servo in sta casa per Secretario, e me recordo l'amicizia cordial, che passava tra el Sior D. Alfonso, so Pare, e el Sior D. Rodrigo, Pare del Sior D. Ramiro. No me posso desmentegar, che ella, e el Sior Don Ramiro xe stai sempre, se pol dir, come do fradelli. L'amicizia, che le gaveva insieme per el corso de tanti anni, giera notabile, esemplar per tutto el Paese, e me recordo, che uno no podeva star senza l'altro, e che i gera chiamai da tutti coi soranomi de Castore, e Polluce. No posso scazzar della mente, che, quando è morto el Padre de Sior D. Ramiro, el l'ha chiamada al letto, e che el gha raccomandà l'amicizia con so fio. Me recordo, co è morto el Sior D. Alfonso, Pare de ella, el mio caro Paron, che l'ha chiamà D. Ramiro, e pianzendo el gha raccomandà l'amicizia, che el gaveva con ella. Po-

veri vecchi! I xe morti tutti do colla consolazion de veder i so fioli, i più virtuosi della Città, ligai insieme d'un' amicizia, che pareva certamente, che la sola morte dovesse spezzar; e po xe tre anni.... No digo altro.... la perdona... ma no me par, che vada ben.... basta.... ghe son bon servitor.......

D. Silv. Averete ragion. So, quanto voi
Volete dir tacendo. Io mancai forse
Con D. Ramiro d'amicizia, è vero?

Ales. Mi non arrivo a dir tanto. So benissimo, che quando el fiol ha scomenzà a piegar malamente, a incontrar amor con quella vedova, a esser circuì dai malviventi, dalla zente cattiva, la l'ha avvisà, la l'ha frastornà, la l'ha condotto a viazar qualche mese, la l'ha pregà, sconzurà, la sa lagnà; so che l'ha fatto in somma tutti i passi del bon amigo, e che lu xe sta ostinà, che al fin el gha dito, e fatto anca qualche insolenzà; ma sto averlo po lassà per occhio da tre anni in qua, sto no cercarlo più, sto lassarlo andar a rotta de collo; finalmente el ga manco età, e manco esperienza de ella, basta..... me par..... la me scusa per l'amor del Cielo, me par, che no se dovesse farlo.

D. Silv. Quanto tempo è, che non vi chiedo nuova
Di D. Ramiro, Alessandro? ditelo.

Ales. Quanto sia per questo, ogni dì la me domanda, ogni dì la me ordena, che staga in attenzion per saver qualche cosa de lu. Ma la me zonze sempre quel: Vardè ben, che nol sap-

pia che mi recerco de lu; vardè ben, che nol se accorza; vardè ben, che nol penetra gnente. La me scusa, ma in sta forma par più, che la latta a saver delle so desgrazie, che no xe, che la cerca de saverle per repararle. Per mi, co go contà che l'è pien de debiti, che l'ha consumà tutto, che l'è manazzà de desgrazie grande, che i parenti ghe xe nimici, e che no i ghe ne vol saver una maledetta, che el Sior Governator, el qual mostrava della inclinazion, della debolezza per Donna Clelia, che visitava spesso quella famegia, vedendo andar le faccende con poco decoro, s'ha cavà intieramenre, ho fenio; a mi me par de dir a bastanza.

D. Silv. Caro Alessandro, è poco, è poco, è poco.

Ales. Xe poco? Ghe metteremo sto pochetto de zonta. Donna Cassandra, so Mare, ha fatto pagamento de dota; la ha condotto via con ella la fiola; le l'ha impiantà, le s'ha ritirà in tel palazzin qua fuora delle mure.

D. Silv. (a parte) Oh Dio, quanto m'incresce! Avete voi
Altre nuove da darmi? A Don Ramiro
Queste son bagattelle, siate certo.

Ales. Bagattelle? A un Cavalier? a una Famegia nobile de quella sorte? a un so amigo? La tasa, che go un altro recchiottin. Ho sentio mi Zansimon, el so servitor Napolitan fedel, che gera in contratto de vender el Palazzo d'abitazion, e doman forsi averò da darghe la niova, che el so amigo xe andà a abitar in tuna casetta a pe-

pian, o in qualche camera a fitto da diese lire al mese. No so cosa dir; per adesso no ghe n'ho de più belle; pol esser, che fra pochi zorni abbia la fortuna de dirghe, che el poveretto desperà, in tun fiume... no go gnanca cuor d'esprimerla.

D. Silv. Alessandro, è poi ver, che sia Ramiro
In sì crudeli circostanze? è vero?

Ales. Se ghe digo la busia, la me considera un furbazzo, e indegno de star al so servizio un'ora.

D. Silv. Alessandro, date ordine, che sia
La carrozza attaccata. Io voglio andare
Per qualche giorno a divertirmi in villa.

Ales. Tiolè! In villa. Cosa mai dirà el mondo? No la lo cerca gnanca? in sto caso? Gnanca una demostrazion de recordarse de lu? almanco cerchemo de impedir...

D. Silv. In villa, in villa, io deggio andare in villa.
Don Ramiro non cerco. Andate, andate.

Ales. *(a parte)* O poveretto mi! un amigo de tanti anni... co sta indifferenza! no vogio più pestar l'acqua in tel morter. La servo subito. *(entra)*

D. Silv. Povero D. Ramiro! Ei forse or piange
Dirottamente i casi suoi. Mi sembra
Di sentir, ch'ei m'accusi, e a me non viene
Forse per la vergogna. Oh quanto puote
Corruzion di costume ne' mortali!
Lieva la mente, e ci conduce al passo
Di D. Ramiro, uom, ch'era pur sì saggio.
So, che alcun mi condanna, ch'io nol cerchi,

E che non impedisca... Ah, che non feci?
Fissato ho di fuggirlo, e credo questo
Miglior consiglio, e so, che verrà il punto...
(vedendo Ramiro, ch'entra)
Nè mi sono ingannato; ecco il momento.

SCENA II.

Don Ramiro, e Don Silvio.

D. Ram. (fermandosi appena fuor della scena, come fuori di se)
Silvio.
D. Silv. (con trasporto) Ramiro!
D. Ram. Se v' infastidisce
Quest'abborribil mia presenza, tosto
Fuggo dagli occhio vostri.
D. Silv. A' me abborribile!
Ecco l'abborrimento, ch'ho per voi.
(corre ad abbracciarlo, e a baciarlo)
Venite, amico. Questo albergo è vostro;
E più vostro, che mio.
D. Ram. D'amico il nome
Più non mi si convien. Mi resi indegno
Di sì bel nome appresso voi. V'offesi
In mille forme, e quì sol venni, Silvio,
Per confessar, ch'io sono un scellerato,
Che dell'aver offesa, e alfin perduta,
L'amistà vostra, il Cielo mi punisce
Co'fulmini più atroci. I casi miei
Silvio, son questi, e ve li narro solo
Per mio rossor, e per trionfo delle

Saggie predizion vostre, e per morire
Poscia, fuggendo, di vergogna, e inedia
Lunge da questo clima. Io mi son reso...

D. *Silv.* Non più; tutto m'è noto. Io so le vostre
Calamità, nè ho cuore di sentirle
Replicate da voi. Son'io cagione;
Che per sgarbi, e per noje, e per fuggirmi,
Per pungermi talor con le parole,
Non doveva lasciarvi, e soffrir tutto
Dovea costante amico, e paziente.
Forse perseveranza, e resistenza
Di starvi a' fianchi avria trovato il punto
Di frastornarvi, e di troncar le vie
De' vostri maggior danni. Ma vi giuro,
Che se previdi le rovine vostre,
Qualor mirava, chi avevate appresso,
Previdi ancor, che, quando foste giunto
All'estreme rovine, vi sareste
Ricordato di me, che, non trovando
Più soccorso in alcun, sareste alfine
All'amico ricorso, a quell'amico,
Che, se molesto, assiduo, ed istancabile
Vi fosse stato intorno sempre, forse
Inutil sarebbe ora, e in questo giorno
Non amereste più, nè avrei la sorte
D'abbracciarvi, e baciarvi.

(*l'abbraccia, e bacia di nuovo*)

D. *Ram.* Ah, caro Silvio,
Questo linguaggio il mio dolor raddoppia,
Il rimorso, il rossor... Silvio tacete,

Che mi fate morire. Io sono indegno...
Lasciatemi partir... (*in atto di partire*)

D.Silv. Partir! sì tosto (*pigliandolo per la mano*)
La mia vista v'annoja? il vostro amico
Volete abbandonar?

D.Ram. Di grazia, Silvio,
Cangiate favellar. Le vostre forme
Mi trapassano il cor. Deh caricatemi
Di rimproveri acuti. Io vo' sentirvi
Piuttosto dire: Ah sciagurato, ah stolto,
Tu pur seguisti la tua vita indegna.
Ad onta delle mie fraterne cure,
Delle dolci parole, per sviarti
Da' precipizj tuoi, tu pur volesti
Ad onta mia i tuoi vizj; or vanne, e trova
Da falsi amici asilo...

D.Silv. Vi proibisco
Di dir più oltre.

D.Ram. Ah, i falsi amici, Silvio,
Il circuirmi... le lusinghe... mille
Lacci, che alla natura, per se stessa
Inclinata al suo mal... Libri maligni,
Che a poco a poco rodon la catena,
Il fren della ragione...

D.Silv. Io tutto soffro,
Ramiro, in voi, ma l'addossar, che fate,
Ad empj fogli le disgrazie vostre,
Mi scandalezza, e sofferir nol posso.
Io so, che infermitadi aveste in tempo
De' trascorsi maggiori, e che...

D.Ram. Sì amico,
Gelai, tremai, che il Ciel sdegnato fosse,
Che punirmi volesse, e nel profondo
Del cor rimordimento a'Numi eterni
M'innalzava la mente, e al Ciel chiedendo
Misericordia, la più fragil donna
Somigliava ne'gesti. Dal periglio
Uscito, avea rossor. Della primiera
Educazion, dicea, fur quelli i moti...,
*D.Silv.*Taci, Ramiro. Al nascer nostro, al primo
Aprir degli occhi, allo scoprir di queste
Celesti sfere immense, incomprensibili,
D'una balia ignorante un detto solo
Basta a legarci al core facilmente
L'educazion di veritade eterna,
Che non è educazion, ma sentimento
A natura congiunto, e con noi nasce,
Nè mai si perde, e tu il provasti, amico.
Mille virtù, che de'maestri dotti
Fur di più lustri faticosa impresa
A stabilire in te, per farti caro
A' mortali, fra noi, perdesti a un tratto.
Da te fugge ciascun, t'abborre, e sprezza;
Vizio ha ogn'opra consunto; e i detti primi
Della tua balia indivisibilmente
Fitti avrai nell'interno insino a morte,
Nè creder mai, che alcun mortal gli perda.
Della miseria tua la cagion prima
E' il tentar, che facesti, il sacro freno
Spezzar della ragion. Tutto in te scuso;

Empj non soffro, e amici io non li voglio.
Forse a purgare un tanto errore il Cielo
Delle sventure tue non è ancor sazio.

D. Ram. Caricatemi pur, D. Silvio amico,
Di mortificazioni, e di rimproveri;
Ch'io tutto merto.

D. Silv. Indivisibil nodo
E' l'amicizia, è sacra l'amicizia;
Solo empietà distrugger la potrebbe.
I disordini vostri io lasciai correre
Sol per vedervi dell'amico in traccia
Nelle sventure al colmo. Voi seguiste
Il precipizio; al precipizio io fui,
Che vi lasciai trascorrere. La colpa
Delle sciagure vostre abbiamo insieme.
Degli agi miei dovete esser a parte.
Forse alcun tarderebbe ad assalirvi
Di Seneca, e Platon con mille detti.
(apre lo scrigno, e trae una borsa, e la mette in mano di D. Ramiro)
Mille zecchini, amico, sono questi,
Ne'casi vostri Seneche, e Platoni.
I più arroganti creditor chetate;
Tutto stabilirem. So, che la Madre,
E la Sorella v'hanno abbandonato:
Vado a tentar di riunirle a voi.
Io cercherò i parenti. Rallegratevi.
Pria, che la fama de'maggior disordini
Passi di bocca in bocca, io vado, e voi
Della nascita vostra ricordatevi,

Dell'amicizia mia, ch'io riconfermo.
(gli dà un bacio in atto di partire. D. Ramiro sta immobile con la borsa in mano)

SCENA III.

Alessandro, e detti.

Ales. La carrozza xe pronta.... *(vedendo Ram.)*
Ma chi vedio qua;
D.Silv. Sì, sì, Alessandro, egli è Ramiro. Voi
Servitelo di quanto gli occorresse,
Ch'io non posso fermarmi. Più non vado
In villa, e avrò fra poco d'addossarvi
Molte faccende. Addio, Ramiro. Allegri. *(entra)*
Ales. Che novità è questa? ella qua? Mo che grazie! Mo benedisso el Cielo. No ghe posso dir, che peso, che me gera al cuor de veder troncada un' amicizia, che gera el decoro de tutto Palermo da tanti anni. So, che ghe xe sta delle canagie assae, che ha procurà sto scandalo; mi per altro, la sappia, che ho fatto sempre la parte del galantomo, sala. La me par molto sospeso...
D.Ram. Caro Alessandro, ho avuto de' rimproveri
Dal Padron vostro, che mi passan l'anima.
Ales. Ella rimproveri dal mio Paron?
D.Ram. Sì. Con le braccia aperte egli m'accolse
Mi baciò mille volte. Mai non volle,
Ch'io dicessi i miei falli, e le mie dure
Circostanze. Aprì un scrigno, e in man mi pose

D'oro una borsa, ed esibì lo scrigno,
La casa, la persona, ed è partito
Per adoprarsi in mio favor, per questa
Anima ingrata, sconoscente, iniqua.

*Ales.*Rimproveri la ghe dise a questi?

*D.Ram.*No, da eloquenza d'uom non uscir detti
Pungenti a segno, che in altr'uom destassero
Maggior rimorso, nè maggior dolore
Dei detti di D. Silvio, e de'suoi modi
Cavallereschi, generosi, e dolci.

*Ales.*Eh, de sta sorte de rimproveri la se pol refar. La se vendica subito. Se la me permettesse, ghe insegneria a renderghe la pariglia mi.

*D.Ram.*Come mai, caro vecchio? Se il mio sangue
Se la mia vita a lui donassi, mai....

*Ales.*No gh'è bisogno nè de sangue, nè de vita p' refarse col Sior D. Silvio. La senta cosa, che ha da far. La abbandona i cattivi amici, la manda al diavolo i servitori canagie. Quella vedovella... quella Siora Lugrezia... la me scusa...

D.Ram.(furioso) Non mi parlate, o Alessandro, mai
Di quella scellerata. Dov'io sono,
Non vo'sentir quel nome. Ingrata! indegna!
Per me non è più in casa, o Alessandro.
(battendogli una spalla)
Dopo che tanto ben le feci, dopo
Ch'ella è cagion delle maggior sventure.
Dov'io sono, Alessandro, vi riprego,
Non nominate mai Lucrezia. Addio. *(entra)*

*Ales.*Oimè, oimè. Temo, che no faremo gnente. Da

omo d'onor, che co se tocca la breza, e che l' amalà ciga, è segno che ghe xe ancora delle marce sotto. Oimè, oimè. *(entra)*

SCENA IV.

Sala di campagna del palazzino.

Donna Cassandra, e D. Gregorio.

D. Cass.(a parte) Iniquo! o quanta pena a sofferirlo
Ebbi sin'or.
D. Greg. Che dite? Io mi credea
Ne' casi vostri usar dell'amicizia
Un atto, che gradiste. Clelia accetto
Per mia Consorte, e diecimila scudi
Le fo di contraddote. Ben sapeva,
Che un Cavalier dovea mandarvi, ma,
Secondo a me, le son cose ridicole.
Io sono di buon cor, sincero, e vengo...
Ad espormi in persona. A che mai servono
Tanti raggiri, tante ceremonie?
L'azione è buona. Io, grazie al Cielo, posso
Mantenerla da Dama; io non ho nulla
Da vergognarmi. E voi che rispondete?
Don. Cass. Rispondo D. Gregorio, che mia figlia
Da me dipende, è ver, ma ch'io dipendo
Dall'avversa fortuna. Priva io sono
Da poterla dotar, come conviensi
A una figlia mia figlia, e sol potrei
Darle lagrime in dote. S'io potessi
Provederla di dote a lei decente,

La risposta ho nel cor, nel cor la chiudo.
Io non l'oso privar di quella sorte,
Che le esibite, non avendo modo
Di darle miglior sorte. Ecco mia figlia.

(esce Donna Clelia)

Clelia, è quì D. Gregorio; egli vi chiede
Senza dote in Consorte, anzi esibisce
Di farvi contraddote. Io non risolvo
Nè un sì, che non vi piaccia, e un nò pur taccio,
Perchè ne' casi nostri abbiam, sapete,
Ricchezze di sciagure. Ingiusta mai
Non vuol'esser la Madre! Io lascio a voi
Tutto l'arbitrio. Dalle vostre labbra
Uscirà la risposta. Io son quì presso. *(entra)*

S C E N A V.

Donna Clelia, e D. Gregorio.

Don. Clel. Me chiedete in isposa, D. Gregorio?
Che mai vi muove a tal richiesta!

D. Greg. Amore,
Clelia, il più caldo amor, ch'uomo sentisse.

Don. Clel. Nè vi sovvien, che ancor chiesta m'avete?
Che disprezzato foste?

D. Greg. Ah, cara Clelia,
Tutto amor soffre, e quando amore è forte,
Ogni offesa si scorda, e non s'ammorza.

Don. Clel. E nella dura, e cruda circostanza
Di Clelia, e di Ramiro, suo fratello,
Amico sì fedele a D. Gregorio,

Clelia cercate, e liberal sol tanto.
Siete per Clelia, e sol di Clelia in traccia,
Avvolto nelle angosce abbandonando
Ramiro, suo fratel, l'amico vostro?

D. Greg. Io fui da D. Ramiro. Egli volea
Ciò, che m'era impossibile. Voi chiesi
Per fargli un benefizio; egli mi disse,
Che di voi non dispone, e che la Madre...

Don. Clel. L'aveva abbandonato, e che la Suora
Dipendea dalla Madre.

D. Greg. Appunto, brava.

Don. Clel. E allora a quel Ramiro, a voi sì caro,
Compagno vostro, ove stravizzi, e crapule,
Ed ogni vizio regna, ove s'arrischia
Lo stato a' tavolier, già rovinato,
Voi volgeste le spalle, e l'amor grande
V'ha quì condotto a chiedermi in Consorte.
Degli amor vostri sono questi i frutti?

D. Greg. Voi mi parlate, Clelia, in certa forma,
Che par quasi un'offesa. Io non v'intendo,
Nè certe sottigliezze romanzesche,
Scusate, intesi mai. Vi voglio bene.
Voi siete ora in un stato deplorabile.
V'esibisco la mano, ed agi, e servi.
Util così sono a Ramiro, a voi,
Alla vostra famiglia. Eh, amata Clelia,
Pensate a voi. Lasciate da una parte
Ciò, che un'educazion di fumo vano
V'ispirò nello spirto. Queste sono
Caricature antiche. Chi non ha,

Non è; questo è proverbio, che non falla,
Ecco uno Sposo, e ricco; risolvete.

Don. Ciel. Vile! So ben, che la virtude innalza
L'uom, ch'è di bassa stirpe, e so, che vizio
Toglie alla nobiltade altezza, e pregio;
Ma ancora so, che la ricchezza sola
Non basta a meritarmi. Ti sovvenga,
Che l'ignobil tuo Padre ti fe' ricco
Co' Dazj, e l'estorsion, colle ingiustizie,
Colle usure, e gli usurpi, e che ben cento
Famiglie meschinette sotto al peso
Delle sue tirannie gemono ancora.
Tu seguisti i suoi passi, e a meritarmi,
Per quella nobiltà, che sì disprezzi,
Credesti ben di circuir Ramiro,
Di ridurlo in miseria. Il cor ti leggo;
E so, che il decader della famiglia
Nostra ti fe' sperar la destra mia,
Che un dì ti fu negata. La ricchezza,
Empio, non basta; io non ho cor per lei.
Fatti ricco pel Ciel, restituisci
Quanto a' nostri Sovrani con raggiri
Forse usurpasti, e a' poverelli il sangue
Restituisci, che mendico, e schifo
Alle Stelle ti fanno. Rimanendo
Per questa via nella bassezza prima,
Agli occhi miei più ricco apparirai.

D. Greg. Basta così. Voi m'offendeste troppo,
Superba, ingrata.... Ma già so, che mossa
Sarete d'altro amor.... che a qualche frasca

Il cor donato avete...

Don. Clel. Taci, iniquo;
Menti, e sospetti a torto. Il mio contegno
Conosciuto è a bastanza.

D. Greg. E ben; lo scherzo
Diverrete del volgo, in casa vostra
Invecchiando in miseria.

Don. Clel Tua mercede
Fia questa, traditor. Di sofferire
Povertà non mi grava, e sol mi duole
Dell'infelice mio fratel. La Madre
Sarà la mia compagna, e se destina
Il Ciel, prima di me, (ch'io supplichevole *(piangente)*
Del contrario lo priego) tor la vita
Alla mia genitrice; umil ritiro,
Dove lunge da tante iniquitadi
Si pensa a'Numi sol, non manca mai.
Vanne; mai non sperar la destra mia. *(entra)*

D. Greg. Superba! temeraria! Ah, ch'io mi sento
Morir d'amore, di dispetto, e rabbia.
Quanto feci sin'or, tutto fu vano,
E alfin non valse direzione acuta
Per averla in Consorte. Ah, nobiltade,
Sarestu mai più, ch'una opinione,
Che in costei t'amo tanto, ed in costei
Tanto puoi? Sì mi sprezzi..? Non v'ha dubbio
Clelia ha qualch'altro amante... Amor si cambi
In odio, ed in vendetta... Ah, che mai penso!
Quanto sei crudo amore..! Tu mi riempi
D'un furor tal, che in bruto mi trasforma. *(entra)*

SCENA VI.

Strada in Città.

Casa di Lucrezia con balconi, cuscini, gelosie, e pappagallo.

Giansimone, e Cecchino.

Cecc. (*uscendo dalla porta di Lucrezia*) Che c'è di nuovo, Giansimone?

Gians. Come sta la vedova tua Padrona?

Cecc. Sta benissimo. Fa la spasimata per il Co: Gugliemo, novello allocco, e pela, pela forte. D. Ramiro, tuo Padrone, è già all'ordine per l'ospedale, eh?

Gians. Ma non dir così. Veramente aveva commessio di vendere il palagio d'abitazione, ma è ricorso a quel suo vecchio amico D. Silvio, e m'ha mostrata una borsa con mille zecchini, che ardevano, e mi sospese l'ordine.

Cecc. Eh, eh, eh, via, che mai dì tu? Ma la mia Padrona gli sarà andata in odio, non ci sarà speranza ...

Gians. Ma non dir così. Ma .... se tu avessi spirito.

Cecc. Ma ... ho del coraggio pur troppo.

Gians. Ma ... mi darebbe l'animo di ripristinare la riconciliazione de' cuori? Ma converrebbe, che anche tu facessi il tuo interesse, perch'io non manco. Oltre a mille utilità, ho due salari, l'uno dal Padrone, l'altro da Don Gregorio, perchè lo servo in alcune sue macchine di matematica. Ti

ricorderai di quell'idea di sposarci, e di piantare quella bottega da Caffè?

Cecc. Ma.... mi ricordo, e non ho mancato mai di fare il debito mio.

Gians. Ma..... dunque avvisa tosto la tua Padrona di quanto t'ho detto, e poi ci rivedremo.

Cecc. Ma..... io non perdo un momento di tempo. *(entra)*

SCENA VII.

Alessandro, e Giansimone.

Alessandro (in dietro) Zansimon con Cecchina, serva della vedova, che no riceve più in casa Don Ramiro! Sier Zansimon, digo, saludemose almanco. *(a Giansimone che sta pensoso)*

Gians. Oh, voi quì! non v'aveva veduto sopra l'onore della mia cara puntualità.

Ales. No ve avilì con proteste, sier Zansimon. V'ho ben visto mì innamoradei colla Cecchina, e me rallegro.

Gians. a parte (Uh, che m'avesse udito!) Sì certo; ho voluto sfogarmi con quella pettegola, rimproverarla, circa il mio povero Padrone, di certe cose; basta....

Ales. Che cade! Mi gho un odorato acutissimo, e i boni servitori li conosso a naso, saveu, Sier Zansimon? e per questo son sempre in smania perchè quasi ogni momento me dà in tel naso la

spuzza de'tanti cattivi, che ogni dì vorria veder-
ghene almanco uno impiccao, Sier Zansimon.

*Gians.*Io non vi puzzo già?

*Ales.*Ma veramente vorria esser sfredio mi ancuo per
no aver odorato.

*Gians.*Ah, ah, ah, (*partendo*) che caro Alessandro!
(*volgendosi*) siete vecchio decrepito, e ancora
siete lo stesso con le vostre barzelette, ah, ah,
ah. (*entra*)

*Ales.*Barzelette, barzelette, furbazzo. Ma che no ghe
sia caso de far un espurgo, e de nettar el mon-
do de sti squartai, assassini dei poveri Paroni.
che gha per necessità la vita, le sostanze, e la
reputazion in te le so man? No me so dar pa-
se, no me so dar pase.

ATTO TERZO.

Sala del Casino di Campagna.

SCENA PRIMA.

Don Silvio, Donna Cassandra, e Donna Clelia.

D. *Silvio* Signora, risolvetevi. Alla fine
E' figlio, è sangue vostro; ei piange, ei priega;
Io son mallevador delle sventure,
Che dubitate, e son mallevadore
Del pentimento suo. Se tutto questo
Non meritasse ancor, che a lui v'uniste,
E i prieghi miei non bastano, (*volgendosi a Clelia, che piange*) mi sembra
Donna Clelia commossa: a quelle lagrime,
Lagrime d'una figlia generosa,
Tenera d'un fratello, e che rimprovero
Danno al cor d'una Madre, via, Signora,
Risolvetevi, via.

Don. Clelia Deh, cara Madre,
E' pentito il fratel, D. Silvio il dice,
Don Silvio è Cavalier; sì, ritorniamo.

Don. Cas. Tacete, Clelia. A' prieghi generosi
Di Don Silvio le lagrime aggiungendo,
Mi lacerate il cor. Non per istinto,
Ma per necessitade io son tiranna.
Sapete pur, che gli ordini precisi
Di mio fratel.....

Don. Clelia E' vero, è ver; scusate

La debolezza mia.

D. Silvio Sperai, Signora,
Che i miei riflessi, i prieghi, e le promesse,
Ma più l'amor di Madre in sul cor vostro
Avesse forza, delle austere massime,
Degli ordini precisi del fratello.
Io vidi sempre, in simili sventure
Delle famiglie, i più stretti parenti
Usar parole assai, ma fatti pochi,
E, piuttosto che ajuti, usar consigli,
E consigli talora coll'eccidio
Delle stesse famiglie. Pur che il proprio
Scrigno stia chiuso, violentemente
S'ordina, si consiglia, si minaccia,
Affronti si professa, e giusti sdegni.
Poco ciò costa. E pur più spesso io vidi
Con le dolci maniere, e con gli ajuti,
Usati a tempo, riparar le stragi,
Vincere i cori, e far nascer rimorsi,
Che con i violenti aspri consigli.
Scusate, io non intendo il fratel vostro,
Don Fernando, accusare, e solo accuso
In generale il pregiudizio enorme
Dell'interesse proprio, e d'alterigia.
Che inutili sarien le mie preghiere
Previdi il caso, e fui da D. Fernando
Fratello vostro; il contrassegno è questo.
(le dà un viglietto

D.a Cas. *(legge)*
Sorella: è quì Don Silvio. Ha con Ramiro

Riconciliata l'amicizia. Ei chiede,
Che al figlio vi riuniate. E' Silvio d'animo
Cavalleresco, e il suo credito è tale,
Tal'è la sua virtù, che, quando ei chiede,
Nulla si può negar. Ciò, ch'ei vi dice,
Ciecamente eseguite. Perdonate
Don Silvio, io non sapeva.....

Don Silvio Io soffro male,
Donna Cassandra, udir di quelle lodi,
Che non cerco, e non merito. Se ognuno
L'intendesse, com'io, non avrien lodi
I doveri dell'uom verso l'altr'uomo.
Ma che dich'io, se il mondo è si corrotto
Che lode ha l'oppressor, biasmo l'umano?
Scusate. Ad una Madre quel viglietto
Credei superfluo.

Don. Clelia O Cielo, io ti ringrazio.

D. a Cas. Io son confusa.... amo mio figlio.... Il Cielo
Sa con quanto dolor..... ma come mai
Si può sperar di lui? qual fondamento
Vi fa sperar, che D. Ramiro sia
Ravveduto, pentito?

Don Silvio Don Ramiro
Non è sciocco, ha buon fondo, e dell'onore
Ha vivo sentimento. Chi non perde
Il rimorso d'onore, è sempre in tempo
Di raddrizzarsi, e sol disperazione
Di vedersi nel fango abbandonato
Può ridurlo agli eccessi, e farci piangere
Più, che mai non piangemmo. Al figlio unitevi;

Cerchiam dargli una Sposa. Il nuovo stato,
D'onore il fondo, cambieran Ramiro.
Alla desolazion della famiglia
Rimedio troveremo.

Don. Cass. Io vi ringrazio.....

D. Silvio (*troncando*)
Quì fuor, Signora, è pronta la carrozza.
Donna Clelia preceda; a consolare
L'amico andiamo, il figlio, il fratel vostro.

Don. Clel. Non ho, D. Silvio, espression bastanti...

D. Silvio (*troncando*)
L'espression per Ramiro riserbate,
Che le avrà care.

Don. Cass. Siete un Cavaliere,
Che non ha pari.....

D. Silvio (*troncando*) Sono un onest'uomo,
Che il suo dovèr conosce. Andiamo, andiamo.
(*entra servendo Donna Cassandra*)

SCENA II.

Strada in Città.

Giansimone, e poi Don Ramiro.

Giansim. La macchina è abbozzata, ma non so poi, se l'esecuzione riuscirà. (*vede venir Ramiro*) Egli è quì da vero; tenteremo.

Don Ram. (*pensoso, non vedendo Giansimone*)
Don Silvio in fatti è un uomo raro, e merita
Ben, che adempisca i desiderj suoi,
Che abbandoni gl'iniqui, e Giansimone

Mandi alle forche, e che dal cor discacci
E dalla mente di Lucrezia il nome;
E lo farò; sì, lo farò per certo.

Gians. (*forte, fingendo di non vederlo*) Io son balordo ancora; ma come diavolo? non si sa più a chi credere a questo mondo.

Don Ram. (*vedendo Gians.*)
E' quì il briccone, e parla da se solo.
Ascoltiamo che dice. Gran canaglia!

Gians. (*da se*) Si dovrà credere alla Cecchina, o si dovrà credere alla Signora Lucrezia? Oh quante iniquità si danno!

D. Ram. Ragiona di Lucrezia. Quand'io sento (*stando in dietro*)
A nominarla, mi s'accende il sangue,
Non lo posso soffrir. Ma che mai dice
Di Lucrezia costui? che mai ragiona?

Gians. Ma quella pettegola, prendersi un arbitrio tale con quella franchezza, con quel ceffo! Se la Cecchina è bugiarda, giuro al Cielo, non credo più a nessuna femmina in vita mia.

D. Ram. La Cecchina! un arbitrio! qual'arbitrio?

Gians. Si potrebbe però dare, che anche la Signora Lucrezia non fosse un ermellino in questa faccenda.

D. Ram. E pur Lucrezia in campo! che garbugli,
Che discorsi son questi? Io vo' saperlo ....
Ma non vo'andare in traccia..... Al fin di che?
S'odio Lucrezia a morte, di che temo? (*s'avanza*)
O Giasimonne, olà, che stai dicendo

Della Cecchina, e di Lucrezia? dimmi.

Gians. O Signore, scusate. Un caso curiosissimo m'è nato con la Signora Lucrezia.

D. Ram. Che Lucrezia, briccone? chi t'ha detto,
Chi t'ha permesso, che tu vada in traccia
Di quella scellerata, mal mio grado?

Gians. In traccia io di lei! fu ella in traccia di me, nè mi potei nascondere.

D. Ram. Che? in traccia lei di te? che volea dirti?
Che interesse ha con te?..... ma taci, taci.
Io non vo' saper nulla. Tu a buon conto,
Preparati.... Che diavolo voleva
Da te Lucrezia? Che ha che far Lucrezia?

Gians. Ditemi di grazia. Non ve l'ha detto lei, che non andiate più, dov'ella è? perchè il caso è curioso.

D. Ram. Fu la Cecchina. Ma che serve questo?
M'accennava con sgarbi, con freddezza,
Con malagrazie, e confusion talora;
Poi per sei volte ella non fu più in casa.
Ingrata! ingegna!.... Ma parliamo d'altro.
Tu preparati.... che volevi dirmi?

Gians. Sappiate, ch'io non so più dove m'abbia la testa.

D. Ram. Perchè? via, via, dì su, spacciati, dillo.

Gians. Sappiate, che fu tre volte un uomo a ricercarmi per parte della Signora Lucrezia, e voleva parlarmi. L'ho sempre licenziato dicendo, che non aveva tempo. A voi non ho detto nulla per non risvegliare...... perchè non paja..... basta...... perchè pur troppo sono incolpato....

D.Ram. Via, spacciati; che fu? sbrigati presto.

Gians. Sarà mezz'ora, che andava eseguendo alcuni ordini vostri, e nel voltare un cantone: eccoti una maschera donna, che mi ferma. Ella era la Signora Lucrezia, che smaniosa mi chiese, perchè non andate più da lei. O bella! diss'io; non l'avete voi licenziato di casa? e aggiunsi quattro paroline da buon servitore. Io licenziato! disse la Signora Lucrezia. Voi, voi, o la vostra pettegola di Cameriera per parte vostra. Or basta, dissi, non mi venite con arcigogoli; l'azione sporca voi l'avete fatta; il Signor Don Ramiro è in tutte le furie; ha fissato; per voi è morto; ed era per volgerle le spalle. Ahimè, che colpo è questo! sento dire alla Signora Lucrezia. Io mi rivolgo, e vedo, che con le braccia penzoloni, a corpo morto, andava cadendo colla tempia sinistra proprio nel taglio d'un pilastro di marmo.

D.Ram. (*con fretta*) L'averai sostenuta? l'averai....

Gians. L'ho sostenuta, l'ho trascinata in un camerino d'un caffè poco distante; le levai la maschera. oh dio! la pareva una morta, coi denti chiavati, Sapete già, ch'ell'ha quella bella carnagione bianca, e color di rosa? la pareva di cera; più non respirava....

D.Ram. Acqua fresca, acqua fresca ci voleva.

Gians. a parte (Ei viene.) Acqua fresca certo, e aceto, e carta brustolita sotto al naso ho adoperato. Le ho dilacciato il busto, mi sono inge-

gnato; alfine è rinvenuta, e diede in un dirotto pianto. Signor Don Ramiro, v'accerto, che vederla con quella sua bella mano, che sapete, con quella modestia naturale a nascondersi qui dinanzi, perch'io l'aveva dilacciata, a piangere disperatamente, in quel bel disordine, che volete, ch'io vi dica? mi sono tutto commosso, e ho pianto anch'io.

D.Ram. Pianse, eh? pianse, eh? ..... ben tu dovevi
Lasciarla.... ben, che disse nel suo piangere?

Gians. Chiamò tutti i fulmini del Cielo, giurando, ch'ella non vi aveva licenziato. Disse, ch'era stata di mala voglia talora per qualche indisposizione, ch'ella v'aveva già usata l'amorosa confidenza di palesarvi. Che alcuna volta ella fu inquieta, rabbiosa, perchè le pareva, che le perdestè l'amore, come finalmente vede verificato.

D.Ram. Io? io? io, io, anzi pur lei, lei, lei.

Gians. Che non averà più bene; che siete stato un traditore; che avete finto un pretesto per levarvi.

D.Ram. Ma sai pur anche tu, che la Cecchina
M'ha scacciato tre volte; e a te medesimo
Disse, che m'averia gettato in capo....

Gians. Glielo dissi, glielo dissi. Piangendo furiosa, si levò in piedi, partì da me dicendo, che, s'è vero, vuole, che la Cecchina gliela paghi. Volevo seguirla, me lo proibì con una maestà, che mi pose della soggezione. Va, mi disse; il tuo Padrone fra poco sarà contento; io non viverò nè per lui, nè per altri.

D.Ram. Dovevi trattenerla, assicurarla.....

Gians. Signor D. Ramiro, volete, ch'io vi parli sinceramente, e da quel servitore fedele, che vi sono?

D.Ram. Sì, dì su; che vuoi dirmi? via, ragiona.

Gians. Fate forza a voi stesso. Non badate. Le donne sono furbe, bugiarde, come il diavolo. Non si sa mai, dove vadano a battere le loro direzioni. Fate conto, ch'io non v'abbia detto nulla. Pensate al sodo, a raddrizzare le cose vostre. Questo sarà un raggiro. Io vado ad eseguire uno degl' interessi, che mi comandaste. Mandate al diavolo quante donne sono. *(entra)*

D.Ram. Che intesi mai! che confusion di testa!
Che la Lucrezia m'ami, e sia innocente?
Ah non può darsi. Non saria la serva
D'un rischio tal capace, sono certo.
Ma se ciò fosse?.... Ah, D. Ramiro folle,
L'amico ti stia a core, il tuo decoro,
Le tue sventure, e lascia da una parte
Le debolezze tue. Tempo è oggi mai.
(in atto di partire)

SCENA III.

La Cecchina, e detto.

Cecc. (esce piangendo) Uh, uh, uh, uh.

D.Ram. La Cecchina, che piange! Che Lucrezia
Si fosse trucidata! Olà, Cecchina.

Cecc. Ah, Signore, uh, uh, uh, per vostra causa, uh,

uh, uh, ho perduto il pane dopo aver avuti de' schiaffi nel mostaccio, uh, uh, uh, uh.

D.Ram. Per mia cagion! perchè per mia cagione?

Cecc. Sì, per vostra causa, cioè per mia causa, cioè per voi fui scacciata, uh, uh, uh, ho perduta una Padrona così buona, uh, uh, uh; mai più, mai più troverò la migliore, uh, uh, uh.

D.Ram. Ma chetati; perchè t'ha discacciata?

Cecc. (*singhiozzando*) Perchè... perchè... me l'ho meritata.... bisogna, ch'io confessi.... sono stata una temeraria. Altri, che voi..... altri, che voi, potrebbe ajutarmi..... ma non ho coraggio... non ho coraggio di dirvi....

D.Ram. Parla liberamente; dimmi, dimmi,
Ti prendesti tu arbitrio forse di......

Cecc. Sì, di licenziarvi per parte della povera Padrona innocente, di non aprirvi più la porta, di farvi dire da Giansimone, che se verrete... già ve l' avrà detto.

D.Ram. Ma che ti mosse, indegna, a questo passo?

Cecc. L'interesse, Signore, l'interesse, la povertà. Maledetto interesse, maledetta miseria, uh, uh, uh.

D.Ram. Mo via, non pianger, non mi far morire.
Dimmi una volta, che interesse?... come?..

Cecc. (*con finto rossore*) Sì Signore, un certo Conte spasimato della mia Padroncina, ha fatto ogni sforzo per introdursi in casa; ma furono vani tutti i suoi tentativi, perchè la Padrona era troppo innamorata di voi. Finalmente la rabbia, la gelosia, la speranza, che, se voi v'allontanaste da

lei, egli si saria introdotto al suo fianco, il suo diavolo, il suo diavolo l'ha tentato ad esibire a me ventiquattro zecchini, se a me bastava l'animo d'allontanarvi. Non so che dire, voi intendete tutto. Guardate sciocca, ch'io fui a sperare, che sì gran cosa dovesse passar bene. Vi dimando perdono. *(s'inginocchia)* Sappiate, che ho fatti de' cattivi uffizj contro di voi con la Padrona; ma le bugie hanno corte le gambe, come si vede. Voi già siete generoso, vi paleso tutto; ajutatemi, Signore, ajutatemi. Io non vivo certo senza la mia cara Padrona.... Poveretta! l'ho lasciata, che piangeva, come una disperata; non averà nessuno, che l'assista, che la trattenga, che la sollevi. Se voi andaste a ritrovarla.... se le chiedeste in grazia.... che non farebbe per l' allegrezza? So, che non lo merito; ma, caro Signor D. Ramiro, uh, uh, uh, uh.

D. Ram. Levati... *(a parte)* Dove sono, e che mai sento!
Don Silvio che dirà! *(alla Cetc.)* Non vo', Cecchina,
Esser io la cagion, che perdi il pane.
Questa volta però l'ultima fia,
Ch'io parlerò a Lucrezia. I casi miei
Voglion così. Ti faccio strada, andiamo.

(entra)

Cetc. Il tordo è nella rete nuovamente. Chi sa mai, s' egli ha la borsa in scarsella? *(entra)*

SCENA IV.

D. Silvio, e Alessandro.

Ales. Ho parlà con tutti i parenti del Sior D. Ramiro, e per dir il vero co i ha sentio el so nome, e che la premura xe sua, i ho visti anca de ciera ilare, e universalmente i m'ha resposto, che, co se tratta de ella, i xe pronti a reconciliarse col fiol, e a far quanto se pol per i so interessi, e che domattina i sarà tutti a tirar caregoni in casa, e a consegiar, e a far bilanzi per veder de drezzar i ossi al possibile.

D. Silv. Voi averete qualche, idea, Alessandro,
Intorno al stato dell'amico, è vero?

Ales. Ho tegnù qualche trazza, so qualcosa. Se sa za, che l'ha dezipà tutto a rotta de collo, ma la sappia, che ghe xe moltissime ipoteche, che finisce presto, Molto in te i so contratti ghe xe da liberar con poco. Assae contratti xe de stocchi illeciti da tagiar colle manere; e xe ben a castigar qualche volta sti furbi, che con pochi bezzetti, un strazzo d'orologio, sie pezze de renso, un abito frusto, tre sacchi de risi, e do de carobe, se fa pregar a portar via per quarant' anni tresento ducati d'affitto all'anno a sti puttazzi rotti, che per no mancar ai so vizj ghe par de rider a impegnar una casa, perchè no ghe manca i diavoloni in tel bossoletto, per aver bon fià co i va dalla morosa. Ma za che la vedo tanto ben intenzionà per i interessi dell'amigo, se

nò temesse de avanzàrme a troppo, ghe diría un passo, una risoluzion da far, che me pareria generosa, e essenzialissima.

D. Silv. Dovete dirla, non tacermi nulla;
Quando è a pro dell'amico, si dee farla.

Ales. Signor, ella xe solo superstite della so casa; una famegia de tanto conto, come xe la sua, va estinta. Donna Clelia, una fiola de quella sorte, una zogia, che no gha pari, deventa al dì d'ancuo, nelle circostanze presenti, un spin, una desgrazia granda nella casa, dove la xe. La la leva da quella miseria. Stabilimo un matrimonio generoso, e decente, che fazza rallegrar tutta la Città, che solleva quella povera Dama, so madre, e che sia de tanto vantaggio, e decoro al Sior Don Ramiro, so amigo.

D. Silv. Donna Clelia, Alessandro, è virtuosa
Tanto, che il Ciel di lei non scorderassi.
L'età mia non comporta, che una Moglie
Sì giovinetta io prenda, e voi sapete
Quanto fui sempre al matrimonio avverso.
Io certo son, che ad una Sposa un giorno,
O tosto, o tardi, diverrei tedioso.
Voi siete vecchio, e saggio, e pur pensate
Co' volgar pregiudizj. Qual disordine
E' mai, che la mia casa in me s'estingua?
Io vissi solo con decoro; in casa
Un matrimonio a far strage non ebbi
Con le usanze correnti, delle rendite,
Sicchè lo scrigno è a riparar bastante

Colla mia facoltà, del caro amico
L'onor, di Donna Clelia il stato, S'ha
Una famiglia fin col far risorgere
Altra famiglia a periglioso fine,
Qual fin più glorioso aver mai puote
La mia famiglia, s'ella in me s'estingue
Con un'azion di Cavalier, d'amico?
Forse un oscuro fin ne' discendenti,
Da me diversi, aver potria. Veggiamo
Di virtuoso Padre ogni momento
Vizioso figlio caricar di macchie
Le famiglie, e troncarle inonorate.
Abbia pur fine in me la mia famiglia
Gloriosamente; non vi date pena.

Ales. Ella parla da Ciceron. No me par tuttavia, che a sollevar quella Dama col torla per so Consorte no fusse una bella azion.

D. Silv. Non fia giammai, che alcuna lingua oscuri
Le azioni mie, che nascon d'amicizia,
Coll'adombrar, che amor di Donna è quello,
Che oprar mi fa: sol d'amicizia è amore.

Ales. No parlo più. Tante teste, tanti cervelli. Me despiase solo, che tutti i parenti del Sior D. Ramiro se sia accordai a dir, che i xe pronti a servirla, ma che no la farà gnente, e che i gha tanta esperienza, che basta.

D. Silv. Mi lusingo di sì. Lo vidi afflitto,
Vidi in lui cambiamento. Nel discorso
Par, che accorto si sia de' tristi amici,
Che gli abborrisca, e se vinciamo questo,

Ramiro è raddrizzato, io son felice.

Ales. Ah, quella vedova, Signor, quella vedova.....

D Silv. Ma, non l'ha discacciato? è Cavaliere,
Ha sentimento; non s'avvilirà.

Ales. Qualche volta saria megio a no aver sentimento per no avvilirse. Semo tanto avvezzi à far mal uso de sti sentimenti. La sa za, che mi son portà al ben, e pur troppo me son avanzà a rimproverarla de averlo abbandonà. Xe però poco, che ho visto in colloquio colla Camerièra della vedova quel furbazzo de Zansimon..... no so gente..... ho dei altri segni.... basta, m'intendo mi. Le Dame s'àlle contentà de tornar col putto?

D. Silv. Sì, sono in casa, e appunto andate loro
A tener compagnia. Date lor sempre
Buone nuove, e speranze. Io vado in traccia
Di D. Ramiro. Voi m'avete posto
Del dispiacere, e de'sospetti. Addio. *(entra)*

Ales. In fatti, se el gha del despiaser, lo compatisso. Una barca rotta se manda in squero, e la se fa tacconar; ma una natura umana viziada, da galantomo che se stenta a trovar calaffào, che la possa giustar.

S C E N A V.

D. Ramiro e D. Gregorio in disparte.

D. Ram. Pur mel diceva il core. Era impossibile,
Che non m'amasse più. Tanti trasporti,
Tanti effetti d'amor, d'amor di foco,

Che fossero ammorzati in un momento?
O lagrime, o sospiri, o tenerezze,
Quanta possanza in sul mio core avete!

D. Greg. (*in dietro*) E' caldo, quanto basta.

Don Ram. Oh Dio, D. Silvio,
So, che v'offendo, ma incapace sempre
Fu il vostro cor d'un'amorosa fiamma,
Nè può il cieco decider de' colori.
Se capace d'amor foste, e una Donna
Bella, come Lucrezia, conosceste,
Che ad un vostro abbandono disperata,
E lagrimante vi cadesse a fianco,
E quasi moribonda le man vostre
Stringesse fra le sue morbide, e bianche;
E v'appoggiasse in sulla spalla un viso,
Come quel di Lucrezia spasimante,
Con singhiozzi, e sospiri, e gli occhi languidi
Volgesse a' vostri scintillando fiamme,
Come quei di Lucrezia; io sono certo,
Che non condannereste il vostro amico.

Don Greg. (*in dietro*)
Quant'arte ha quella Donna! egli è invasato.

D. Ram. Qual più bella caparra, ch'ella m'ami,
Poss'io voler, che alfine si contenta
Diman d'esser mia Sposa? Oh quante volte
M'ha negata le mano! ed oggi solo
M'ha detta la ragione. Io son, mi disse
Non da par vostri. Cara quella bocca!
Grand'umiltà di Donna! Non è poi
Lucrezia di sì bassa, e ignobil stirpe,

Che si debba avvilir, ma l'amor vero,
E l'estrema prudenza di Lucrezia
Non ha pari in Palermo, Amico, scusa;
Diman sarò al possesso finalmente
Della più bella donna, che sia al mondo.
Non curo povertade, e ciarle, e grida.
S'è tutta mia Lucrezia, in una grotta
Sotto una scala viverò contento.

D. Greg. *(in dietro)* Tempo è omai di dar fine all'attentato. *(si fa innanzi)*
Don Ramiro. So già, che in mala vista
Io vi fui posto. Son però filosofo,
Quanto mi basta a sorpassar le offese.
Vi sono amico. L'accidente ha fatto,
Ch'io passai per di qua. L'affetto mio
A vaneggiar vi scorse, e fe', che intesi,
Che quella vedovella nuovamente
V'ha preso nella rete, e che dimani
La prendete in consorte.

D. Ram. E ben... che importa?..
Che importa a voi?.. Donde apprendeste, dite,
L'udire altrui di furto, e l'arditezza...

D. Greg. Dal mio buon cor l'appresi. D. Ramiro,
Quanto v'aggrada pur, per temerario,
Per traditor tenetemi. Mi pento
D'esser stato cagione io, che amicizia
Con Lucrezia incontraste. La Lucrezia
Non isposate. Ella v'inganna. Addio.
(in atto di partire)

D. Ram. Ehi, Gregorio, fermate. *(a parte)* E fia possibile!

No; mentite. Lucrezia non m'inganna.

D. Greg. Sì, sfogatevi pur; non mento, amico.
Dono alla passion, che vi conturba;
Sono onest'uom. Credete a modo vostro.
Lucrezia è indegna, ed ha secretamente
Chi le và in casa. E' disonesta. E' carne
Venduta altrui.

D. Ram. *(mettendo la mano sulla spada)*
Ah scellerato, iniquo!
Pon mano a quell'acciar; più non ti soffro.

D. Greg. Questa spada, Ramiro, è riserbata
A sostener, ch'io dissi il vero, quando
Agli occhi vostri non sarà palese,
Che il vero ho detto.

D. Ram. Agli occhi miei palese
Farai ciò, che dicesti?

D. Greg. Sì, Ramiro.
Verso le quattro della notte siate
Meco, e vi condurrò, dove fia chiaro,
Che v'ingannate, e ch'io vi sono amico;
Giacchè il volete. Splende in Ciel la Luna,
Che la notte fa giorno, e chiaramente
Scorgerete l'inganno.

D. Ram. *(furioso)* Odi, Gregorio.
Giuro su questa spada, e al Ciel lo giuro,
Ch'io sarò teco, e, se Lucrezia è rea,
Grand'esempio farò. S' ella è innocente,
Trema per la tua vita. Oh quanto zolfo
M'hai posto addosso! Alle quattr'ore attendimi,
Ricordati l'impegno, io sarò teco. *(entra)*

D. Greg. Va pur, ma spero, che tu sia nel laccio.
Non mi scordo mai più, che tua sorella
Mi negasti in consorte; che non vale
Ch'io ti veda in miseria, e che di nuovo
Da tua sorella rifiutato io fui.
Ah, Clelia è certo di D. Silvio amante.
Dopo tanta mia industria, alfin vedrolla
Tra le braccia a Don Silvio! Io sento un'ira,
Una gelosa rabbia, che mi tragge
Fuor di me stesso. Pera il mondo tutto;
Se mia non è, vo', che si renda indegna
Anche di Nobil sposo. Io vo' morire
Prima, che d'altri sia. Disperazione,
Non mi toglier la mente, insin ch'io possa
Nobiltà, fumo vano, mia nimica,
Tanto abbassar con marche d'ignominia,
Che sia prostituita, e disprezzata.

SCENA VI.

Giansimone, e detto.

D. Greg. E ben, sei tu certificato bene?

Gians. Sì, alle quattr'ore senz'altro entra in casa il Col Guglielmo secretamente. Viene in maschera, suona un zuffoletto, la porta s'apre, e su. Il mio Padrone è più innamorato, che mai, della Signora. Le ha lasciati cinquecento zecchini in deposito, e gli pare d'averli lasciati in una botte di ferro.

D. Greg. Da chi l'hai tu saputo? Dì ogni cosa.

*Gians.*Dalla Cecchina.

*D.Greg.*Dalla Cecchina? Dove l'hai veduta?

*Gians.*In casa.

*D.Greg.*E non hai tu riguardo, a entrarle in casa,
Che D. Silvio lo sappia, e tutto scopra?

*Gians.*Mo dopo un certo imbroglio, ch'ebbi con Alessandro, suo Segretario, il quale mi trovò in sul fatto a parlare con lei, ho cercato miglior comodo. Cecchina m'ha date le chiavi del giardinetto di dietro la casa, e vado a ritrovarla, quando voglio.

*D.Greg.*Dallami quella chiave, dalla qui.

*Gians.*Oh, non, Signore. Che volete fare?

*D.Greg.*Non dubitare. Ho un picciolo capriccio...
Così...non dubitar. Ti prego, dallami?
(gli porge una mancia)
Dallami quella chiave, non tardare.

*Gians.*Quand'ella poi ha la chiave delle chiavi, io non la posso trattenere; *(riceve la mancia, e gli dà la chiave)* ma per carità...

*D.Greg.*Non temere. *(a parte)* Se posso al fin ridurre
Quant'ho pensato, io vendicato sono. *(entra)*

*Gians.*Eh, Signore, Signore...non vorrei.. che diavolo vuol far di quella chiave? *(guardando la mancia)* Ma, s'egli ha di questa sorta di grimaldelli, a che serve, ch'io tenga quelle chiavi? Il primo giorno dell'Opera non fu mai vendùta chiave a sì caro prezzo.

ATTO QUARTO.

Casa di D. Ramiro.

SCENA PRIMA.

D. Silvio, e Donna Clelia.

D. Silv. Vedeste ancor Ramiro?

Don. Clel. E voi?

D. Silv. Nol vidi. *(con agitazione)*

Don. Clel. Non è molto, fu quì.

D. Silv. Come v'accolse?
Alla Madre che disse?

Don. Clel. Freddamente
Ci accolse. Era agitato, ed inquieto;
Parea, che il foco l'abbruciasse, e alfine
Prese la spada, alquante scuse addusse
Frivole, e strane, e se n'andò. Restammo
Meste, e confuse.

D. Silv. Ov'è la Madre vostra?

Don. Clel. Ella è, D. Silvio, ove pensar dovreste,
Nel gabinetto suo d'angoscie piena,
Che piange; ed io, che confortar la volli,
N'ebbi rimbrotti.

D. Silv. A voi rimbrotti! e quali?

Don. Clel. D'esser stata molesta, ed insistente
Per ricondurla quì. Del creder bene
Dopo un'esperienza di trascorsi
Lunga di mio fratello. Dovevate
Contentarvi del poco, e non ridurmi

Di nuovo in mezzo a occasioni di pianto.
Sì mi diss'ella, e aggiunse altri rimproveri,
Ch'io tacerò, perchè da quei disgiunto
Non andava D. Silvio.

D. Silv. Donna Clelia,
Io so, che dissi. Son mallevadore
Del pentimento di Ramiro, e forse
Ingannato mi son, ma tuttavia
Non lo dispero ancor. So poi, ch'aggiunsi;
Io son mallevador delle sventure;
Compensar posso in questo, non m'inganno.
Sono onest'uomo, e una parola data
Ho cor di sostener, quand'anche il sangue,
E la vita costarmi ella dovesse.

Don. Clel. Non giudicate mai nel cor di Clelia
Fini indiretti, e mire d'interesse
Sopra lo stato suo. Solo ha, D. Silvio,
Questo mio core angustie, e la mia mente
Immagini funeste, e mille crudi
Presentimenti. Parmi ogni momento
Sentirmi dir, nè so il perchè; Ramiro
E in periglio di morte. Debolezze,
Stolti augurj di femmine, ma ch'hanno
Tanto poter, ch'io non farei, che piangere,
Fuggirei da ciascun per la vergogna,
Ch'io non posso tener chiuse le lagrime,
Nè so il perchè. Di voi non mi vergogno.
Non ho sollievo alcun, fuorchè nel pianto. (*piange*)

SCENA II.

Alessandro, e detti.

Ales. (*frettoloso*) Ah, Sior D. Silvio, una parola in grazia. (*a Clelia*) La scusi, l'è zà un momento.

Don. Clel. Oimè, Alessandro, il cor mel dice.... siete
Tanto agitato.... c'è qualche disgrazia
Di mio fratel Ramiro, certo. Dite..

Ales. Eh, la se quieta; chi ghe dise, che ghe sia desgrazie?

D. Silv. No, cara Donna Clelia, non temete. (*ad Ales.*) Che mi volete dir?

Ales. Nessuna desgrazia, ma gho premura, se la permette, de dirghe do parole a parte.

D. Silv. Ite alla Madre in grazia, Donna, Clelia;
E ben, che le facciate compagnia.

Don. Clel. No, certamente. C'è qualcosa certo,
Ch'io non devo saper, di mio fratello.

D. Silv. Dite, c'è nulla di Ramiro? via.

Ales. Co no la ga riguardo, ghe posso dir, che no ghe xe desgrazie, ma che no ghe xe gnanca fortune. L'ho incontrà in sto ponto col Sior D. Gregorio scaldà, che el pareva una vipera. Ho sentio manazzi, furie, de mazzar, de sangue, mille bestialità. El cuor de tegnirghe drio lo gaveva, ma i anni pesa, e m'ha parso proprio de vegnirla a avvisar.

Don. Clel. Oh Dio! Con D. Gregorio mio fratello!
Con D. Gregorio!.. è iniquo D. Gregorio...
Non vi dico di più; certo è tradito.

*D.Silv.*Non temete di nulla. Ite alla Madre,
Ma non la spaventate, Donna Clelia.

*D.Clel.*D. Silvio, mio fratel vi raccòmando. (*entra*)

D. Silv.(*ad Alessandro*)Ove son iti? da qual parte? ditemi.

*Ales.*Nol so precisamente; ma per quel, che so, che sospetto, e che me dise el cuor, ghel dago a cavalier. El maron certamente xe intorno la casa de quella vedova bona lana.

*D.Silv.*Queste infelici Dame sollevate,
Non partite di qua. Non perdo tempo.
(*entra frettoloso*)

*Ales.*No vorria, che nascesse qualche desgrazia al mio caro Paron. Me dixe l'interno, che nol perda de vista. El lassar sole ste Zentildonne afflitte no saria convenienza, e po devo obbedirlo. El ga giudizio, el 'ga direzion. So però, che per l' amigo chi ha cuor sprezza la vita. Cosa che xe a esser vecchi! Se trema de tutto, se mette confusion, e no se xe più boni de far el so debito verso chi se deve. In zenocchion con ste povere Dame oppresse, colle man alzade verso el Cielo tuttitrè, supplicheremo, che se cambia ste apparenze cattive. Co' se ricorre al Ciel, no se perisce.

SCENA III.

Notte. Luna risplendente, Strada con veduta della Casa di Lucrezia.

D. Ramiro, D. Gregorio, indi una Maschera vestita nobilmente.

D.Ram. (*furioso*) Ricordati, Gregorio, siamo al punto.
So, che tu menti, pur voglio appagarti.
T'appago, sai perchè? Per vendicare
Lucrezia, e me ad un tratto. E non sperare,
Ch'io ti perdoni. Non sperar, ch'io tema
Della Giustizia. S'io dovessi andare
In bando, sopra un palco, tronco il capo,
Se l'accusasti a torto, ella fia certo
Vendicata da me. Anche tu hai spada,
Ci batterem; può darsi, che rimanga
Morto io, ma non importa; almen fia noto
Alla Lucrezia mia, che il suo Ramiro
Le difese l'onor, che per lei more.

D.Greg. Strapazzatemi pure; io tutto dono
Ad un cieco furor di passione,
Che per una infedel... ma che infedele?
Per una scellerata vi trafigge.

D.Ram. Taci, non dir così...

D.Greg. Non più romore;
L'ora s'appressa. Ritiriamci in parte
Da non esser scoperti, e v'avvedrete.

D.Ram. Sì, dove vuoi; son teco; vederemo.
(*si ritirano in disparte*)

(Quì uscirà una maschera uomo riccamente vestito, suonerà un Zuffoletto, verrà aperto l' uscio della vedova, entrerà la maschera, e chiuderà l' uscio)

D. Ram. Ah, che mai vidi! Oh Dio! crudele amico...
(appoggiando il capo ad una spalla di Gregorio)
Come avesti mal cor di qua condurmi,
E di farmi veder quanto, sei certo,
E' una serpe al mio sen. Deh dimmi, dimmi:
Non è ver quanto vidi, non è vero...
Ombra fu... deh lusingami, crudele.

D. Greg. Non vi lusingo. Quell' indegna donna
Move avarizia, e capriccioso istinto.
E' di ciascun. Non è d'amor capace;
E s'or poteste entrar dentro a quell'uscio...

D. Ram. Taci, non m'ammazzar. Ma chi m'accerta,
Ch'ella non sia innocente? che colui,
Ch'entrò per l'uscio, un suo fratel non sia,
O qualch'altro congiunto?

D. Greg. M'offendete
Troppo, Ramiro, omai. Quello è un amante,
Ed intrinseco amante. Io già previdi,
Che vi lusinghereste. A farvi chiaro,
Ch'io non v'inganno, nulla ho risparmiato,
Per levarvi d'errore. In dosso ho quanto
Maggiormente potria far, che vedeste...
Porvi potrei con gli occhi proprj a vista ...
Ma siete fuor di voi, nè vorrei porvi
A rischio d'operar con violenza
Nello scoprire i torti, e la vergogna.

D. Ram. Non temer; non tardar. Lascia ch'io scopra,
Ti prego, la mia morte. Ah, non poss'io
Picchiare all'uscio? .. *(frettoloso va per picchiare)*

D. *Greg.* Eh, ferma, ferma, insano.
Così dai tempo a quell'astuta donna
Di farti travveder. *(a parte)* Gregorio...
ah trema...
Trattien l'azione iniqua... oh la vendetta
E' troppo gran piacer. Questa è la chiave
Del giardinetto; se la vuoi, l'adopra.
Non t'inganno, Ramiro. Cautamente
Entra, sali la scala, e stà in ascolto,
Guarda, se puoi, ma che alcun non ti veda;
Opportuno hai l'oscuro della notte.
Vedrai, ch'io non t'inganno. Io ti consiglio
A non prender vendetta, e ti consiglio
A quanto, ti confesso, se mai fossi
Nella tua circostanza, non potrei
Trattenermi di far con quella ingrata.

D. Ram. Crudel, dallami tosto. *(gli strappa la chiave)*
Ah, quanto zolfo,
Quanto foco infernal m'arde l'interno!
(entra furioso)

D. *Greg.* Và, nel laccio cadesti. Sei furente,
Quanto mi basta, e cosa scoprirai,
Che scaglieratti nella tua rovina.
Piangerà Clelia, e nobiltà cagione
Fia di più amaro pianto. Oh Dio! che feci!
Barbara gelosia, furor soverchio,
Tu mi tradisti... parmi di vedere

L'inferno aperto, tutto il mondo contro
A questa vita... Lume di ragione
Mi si desta nel sen... Si corra dietro
A Ramiro, e si fermi... Ah, de' rifiuti,
Che dovei sofferir, pago omai sono.
Clelia non fia più mia, ma non fia d'altri.
Quì non mi fermo. Altrove de' successi
Le nuove attenderò. *(in atto di partire)*

SCENA IV.

D. Silvio, e detto.

D. Silv. Olà, Gregorio,
Era con voi Ramiro; dov'è gito?
D. Greg.(a parte) Qual'intoppo! Ramiro! chi vi disse?..
D. Silv. Quando il dico, lo so. Dov'è Ramiro?
D. Greg. a parte (Leviamci con industria.) E' ver; Ramiro
Era meco poc'anzi. Furioso,
Cieco, indefesso nelle sue follie,
Volle gettarsi in seno ad un periglio,
Il maggior, che mai fosse. Io feci quanto
Potei per trattenerlo, e inutil fui.
(in atto di partire. Silvio gli attraversa la strada)
D. Silv. Fermati. E' in un periglio, e l' abbandoni.
Gabellier vile, indegno, traditore!
(sfodera la spada)
Dimmi, dov'è Ramiro, o per i fianchi
Ti passo questo ferro.
D. Greg. Che maniera!

Dove sia, non lo so. Si violentano
In Palermo le genti in questa forma?
Andrò alla Corte...

(in atto di fuggire. Silvio lo impedisce, e gli dà delle piattonate)

D. Silv. Eh non si fugge, indegno,
Fermati, indegno, vil: dov'è Ramiro?
Dì quà non partirai.

D. Greg. Eh, troppo offeso
Ormai sono, nè posso sofferire
Più tanti oltraggi,

(mette mano alla spada; si battono con velocità, e furore; Don Silvio lo disarma. D. Gregorio cade con un ginocchio a terra. D. Silvio gli presenta la spada alla gola)

D. Silv. Dimmi, ov'è Ramiro,
O morto caderai.

D. Greg. Silvio, la vita.
Ramiro è in casa di Lucrezia; è in braccio
Alla maggior rovina.

D. Silv. Sì, la vita *(gli getta la spada)*
Ti dono. Non mi degno di lordarmi
Nel sangue tuo. L'amico si soccorra.

(va verso la casa. In questo sentirannosi in casa strida, e romori)

D. Greg. (aparte) Ah, segue una tragedia. Io son scoperto.
Gregorio, iniquo sei... Dove t'indusse
Diabolico furor... gelosa rabbia!
Rimorso ho al cor.... che debbo far?.. si fugga.

(entra fuggendo)

SCENA V.

D. Ramiro esce con la spada ignuda da una mano, dall' altra ha una pistola. D. Silvio, indi un Capitano con soldati in ronda.

D. Ram. *(furioso esce, e spara una pistola all' aria)*

In dietro, Chi va là?

D. Silv. Ramiro!

D. Ram. Silvio!

Scusate, io non v' aveva conosciuto.

(Uscirà un Uffiziale con soldati; si fermerà in dietro in ascolto, accennando ai soldati, che stieno cheti)

Che fate quì?

D. Silv. Ah folle, che faceste?

Oimè, che spada sanguinosa è quella?

D. Ram. Amico, un bacio. *(lo bacia)* Meco rallegratevi.

Questa è la spada, che in un colpo trasse

Me di miseria, Or posso esservi amico.

Ogni ostacolo è sciolto.

D. Silv. Ah, D. Ramiro,

Quai follie, quali eccessi!

D. Ram. Rallegratevi,

Tolta ho dal mondo quella Donna indegna,

Ch' era cagion de' miei trascorsi, e a un tratto

Ho ferito un ignoto, che voleva

Opporsi a' giusti colpi miei. Chi sia

Nol so, che il bujo grande, e la soverchia

Giusta ira mel nascose. In tresca il vidi
Con quella scellerata, e ciò bastommi.
Or son contento, e senza questo passo
Io non poteva mai calmar lo spirto,
Esser mai saggio, esservi amico vero.
Tutto è compiuto. Allegro esser dovete.
Datemi un bacio, Ora sarem felici.

D. Silv. Ah cieco! qual trasporto!.. qual misfatto!
Nella propria sua casa.., ad una Donna...
Forsennato.., inumano... orror mi fate....
Ecco, il Ciel vi punisce, io vel predissi,
Che stanco non sarebbe, se le sacre
Catene di ragior spezzar tentaste
Per gareggiar co' bruti.

D. Ram. Eh, che mai dite!
Si dovrien tutte queste scellerate...
Ah, direi troppo. Il core ho sciolto, e merito
Lode da voi, non biasmo.

D. Silv. Empio, tacete.
Non v'abborrisco ancor, che l'amicizia...
Ritornate in voi stesso, e prestamente
Fuggiam di qua. Prendiam le poste tosto;
Che al rigor delle leggi, ed al Governo
Esposta è quella vita, e qui potrebbe...
(si volge guardando; scopre l'Uffiziale con la squadra in attenzione)
Oh Dio, che vedo! Il ferro sanguinoso,
Ignudo in mano.
(con prestezza leva la spada à D. Ramiro, e la getta dentro alle scene)

Uff. *(avanzandosi)* E' inutile il ripiego;
Signor, scusate. Olà, si chiuda tosto
D. Ramiro fra l'armi. Si raccolga
Quel ferro sanguinoso. De' soldati
Entrino in quella casa, e si rilevino
Gli accidenti funesti; esattamente
Mi si narri ogni cosa.
(s'eseguiscono gli ordini. Gli vien consegnata la spada)

D. *Ram.* Oh Dio, qual folgore..!
Tardi m'avveggo... Cielo, io mi rassegno
Vittima a' miei delitti. *(si porrà la mano alla fronte)*

D. *Silv.* Capitano.
(Con agitazione trarrà da una parte l'Uffiziale cavandosi di dito un anello, e di scarsella una borsa)
Quest'anel, questa borsa, il scrigno mio.
Il poter mio esibisco, e si permetta
Una fuga all'amico.

Uff. Generoso
D. Silvio, io pur vorrei poter mostrarvi,
Non accettando i larghi doni vostri,
Ch' io sono umano, e quanta è quella stima
Ch'ebbi sempre di voi; ma la minore
Difficoltà in servirvi è, ch'ebbi a' fianchi
Testimonj i soldati.

D. *Silv.* Ah, si potrebbe
Confondere il misfatto, a me addossarlo;
Io prigionier verrei. L'amico intanto
Porria in salvo la vita. Capitano,

Se il Governo temete, fuor dal Stato
Con stipendio maggior, che non avete
Dal Sovran nostro, io manterrovvi. Intanto
Fugga l'amico, e della vita mia,
Della mia volontade disponete.

Uff. Giurai, D. Silvio, al Cielo, ed a' Sovrani
Di servir fedelmente: il giuramento,
Sin che avrò sangue, sosterrò fedele.
So, che nel grado militar talora
Entra avarizia e infedeltà in alcuno.
Questo avverrà per forza de' natali,
Per bassa educazion; non per valore
Ma per ingiusta forza, e protezione
Innalzata all'onor delle nostr'armi,
Donde spesso il Sovran mal poi si serve.
Nascita, educazione in me non manca.
Duolmi, il Ciel sallo, dell'amico vostro,
Che a voi sia amico, ma interesse indarno
Mi tenterà, che all'onorato incarco
Manchi di fedeltade, e che annerisca
La mia fama, e l'onor.
(*Esce un soldato dalla casa*) Signore, in casa
Trovammo un servitore, ed una serva,
L'uno è di D. Ramiro, e l'altra è fante
Di quest'albergo, che d'argenti, e gioje
Facean fardello, e stavan per fuggirsi.
In due stanze con guardie gli abbiam chiusi.
Piangono, e il servo maledice il nome
Di certo D. Gregorio, e dà la colpa
A D. Gregorio d'ogni mal successo.

Entrammo in altra stanza, ove scorgemmo
Un Cavalier ferito, e stesa in terra,
(Vista commiserevol, che commosse)
In un lago di sangue giacer morta,
Passata il sen d'un colpo, la più bella
Giovane, ch'io vedessi. Alte ha le mani
Unite, verso il Ciel, che sembra ancora
Degli error suoi chieda pietade al Cielo.

D. Ram. (*disperato*) Capitano, soldati, conducetemi
Lunge da questo loco al mio supplizio.
Io fui, che uccisi quella miserabile.
Rabbia... amor... gelosia... povera donna!..
Le mani unite verso il Ciel distese?
Chi mi sa dir, se bastino, e mi leva
Gli orrori dal mio seno? Alma, ove sei?
Non ti sdegnar; non dimandar vendetta
Maggior di quella, c' hai. Già si prepara
Al mio collo una scure, e morte infame...
Capitano, soldati, conducetemi
Lunge da questo loco al mio supplizio.

D. Silv. Ramiro, non temer; difesa avrai;
Rasserenati pur. Vivo è il tuo amico,
E se a morte anderai, che non fia certo,
Dì, che l'amico tuo non è più vivo.

D. Ram. Abbandonami, Silvio, e t'affatica
Di Ramiro a scordarti, abbominevole
Mostro agli occhi del Cielo, e de' mortali.
Troppa vergogna all'amicizia tua
Feci, e lascio morendo infamemente.
L'opre pietose tue volgi alle misere

Madre, e Sorella mia. Quanto dolore
Avran per mia cagione! Oimè, ch'io sento
Le strida, e i pianti, e innanzi agli occhi ho sempre
L'alma dell'infelice, assassinata
Da questa mano indegna. Conducetemi
Lunge da questo loco al mio supplizio.

Uff. (*a' soldati*) Custodite l'albergo. I servi indegni
Condurrete alla guardia. Si soccorra
Il Cavalier ferito. E voi, D. Silvio,
Scusate il dover mio. Forse pietade
D'un cieco, e folle oprare avrà il Governo.
(*entra col prigione*)

D. Silv. Donna Cassandra, Donna Clelia, è questa
La pace, ch'io vi procurai? D. Silvio
Nunzio sarà a una Madre, a una Sorella
D'una pubblica infamia, d'una morte
Nel figlio! nel fratel! Ah, soffra ognuno
Il dolor, s'io lo soffro, e non si perda
In lagrime, in sospiri, inutil opra
All'amico in periglio. Ognun si mova,
La Madre, la Sorella, ogni parente,
La Città tutta. Vada facoltade,
Ricchezza, e stato; tutto si sovverta,
Ma l'amico si salvi, o Silvio mora.

ATTO QUINTO.

Strada.

SCENA PRIMA.

D. Gregorio, poi D. Silvio.

D. Greg. Ove m'ascondo, e fuggo! Ah sono in carcere
Giansimone, e la serva di Lucrezia,
Svenata per mia colpa. Ma che dico
Per colpa mia? Fu questa mano istessa,
Che la misera uccise. E' già palese
Al popol tutto, ch'io sono l'iniquo,
Che per me è trucidata, e ch'io condotto
Ho Ramiro al misfatto. La vil plebe,
Dovunque passo, m'urla dietro, e grida.
Arrabbio di vergogna, di rimorso,
E di spavento; io più lume non vedo.
Opre di Silvio generoso, e grande,
Qual contrapposto fate, e qual ribrezzo
A quest'alma agitata! Oh potess'io
Non aver fatto quanto feci. Io bramo
Di fuggir, di fermarmi. Il mio delitto
Mi raggira qui intorno, e non so come...

D. Silv. Che fai tu qui? Fuggi, Gregorio, fuggi.
Le diaboliche insidie son palesi,
E le tue trame non intese mai.
Ordinato è l'arresto, e mal sicuro

Nella Città tu sei. Ciò, che potrebbe
Esser di te, nol so.... ma fuggi tosto.

D. Greg. Generoso D. Silvio, io già son reso
Il ludibrio del popolo. Se orrore,
Se rimorso in me stesso non avessi,
Abbastanza sin' or le vostre forme,
Incomprensibil forme generose,
Fan, ch'io m'odio, che abbrucio, e che vorrei
Esser nel più profondo degli abissi.
La vita mi donaste, io son cagione,
Che la pupilla vostra, il vostro amico
Abbominevol morte ha sopra il capo.
L'arresto mio potrebbe essere in parte
Utile alla difesa, e voi pietoso
M'avvertite degli ordini, e alla fuga
Mi consigliate? Ah, volontario corro
In pro del vostro amico. Nelle forze
Del Governo mi dono. Ivi paleso
Le lunghe, indegne, scellerate trame.
Che amor, che invidia, e che bassezza d'animo
M'han suggerite, *(in atto di partire)*

D. Silvio Fermati, Gregorio.
Se la tua confession puote all'amico
Giovar, (ch'io non lo spero, poich'enorme
E' il suo misfatto) può giovargli ancora
L'assenza tua. Chi non è reo, non fugge.
Ogni momento è periglioso, e forse
Tali gli ordini son, che di Palermo
Non fuggiresti. La miseria tua
Non potrei sofferir. Mentite spoglie

Ti vesti. Ecco un sigillo. *(gli dà un sigillo)*
Al mio palagio
Ubbidiranti i servi. Una carrozza
Colle mie insegne prendi, ed abbi scorta
Le mie livree, che fieno rispettate.
Esci dalla Città; ne' Feudi miei
Passa; con quel sigillo nuovi servi,
Nuovi corsieri avrai. Non ti fermare.
Giù da' confini arriva, e ponti in salvo.
Più non mi fermo, che l'amico mio
De' più forti maneggi ha di mestieri.
Gli benedica il Ciel. *(entra)*

D. Greg. *(sospeso col sigillo in mano)*
Che fai, Gregorio?
Vile, che sei per far? Or hai tu forse
Soppressa nobiltà? Qual'hai vendetta
Dalle bassezze tue, dalle tue imprese
Orribili, ed infami? Morrà forse
Don Ramiro infelice, e fia compianto
Dal popol tutto. Io viverò una vita
Peggior di morte, abbominevol vita
Agli occhi de' mortali.... No, io non fuggo.
Corro al Governatore. Ivi paleso,
E raddoppio narrando i falli miei,
Piango, e morte dimando.... Non si fugga....
Morte è il peggior de' mali. Ah, innanzi agli occhi
Ho la falce spietata, e ovunque io corra,
Sopra il capo l'avrò. Terror m'opprime...
Cieca ho la mente... Ciel! m'abbandonasti.
(entra furente)

SCENA II.

Camera magnifica del Governatore.

Il Governatore sopra ricco sedile, e Alessandro con umiltà; indi uno Staffiere.

Gov. (*in pensiero da se*)

Ramirò merirà. L'azione iniqua
E' grave troppo. Nella casa altrui....
Introdotto di furto.... ad una donna...
Barbaramente.... a un Cavalier... ferire...
Morte... feriti.... l'ospitalitade
Tradita indegnamente.... de' morire.
Esempio... leggi.... le meschine genti
Nelle lor case mal sicure, tutto
Chiede la morte sua. Povera Clelia!

Ales. El Sior D. Silvio, Eccellenza....

Gov. Silvio mi fa pietà; ma Silvio troppo
Tenta, Alessandro. Io l'amicizia scuso,
Stimo un cor generoso; ma ch'ei tenti
Sovvertir la Giustizia in tante forme!...
Che alla Torre le guardie ei tenti a prezzo!...
Tutto m'è noto. Io so sceglier ministri,
E fedeli ministri. Amo D. Silvio;
Ma troppo ei tenta, e aver non puossi quello,
Che non dessi ottener.

Ales. Ma un amigo, Eccellenza.... che xe sta trasportà da un spirito de vertigine, dal qual el Cielo

varda la nostra umana fragilità... Un innamorà... un zeloso... un furioso..... l'è el primo fatto...... un primo moto.... Basta, ho dito anca troppo, e la mia povertà no deve avanzarse tanto, e solamente son qua, perchè pareva, che V. E. inclinasse a voler la pase della Famegia del Co: Guglielmo ferio, e dei fradelli della interfetta. El mio Paron me manda..... *(trae di scarsella un foglio, e l'apre)*

Gov. Ebbe la pace dalle due famiglie!
Con tal facilità l'ebbe, Alessandro?

Ales. Eh, el mio Paron, Eccellenza, co se tratta dei doveri dell'amicizia, nol dorme. Questa è la pase dei fradelli della povera sfortunada con permission del cielo. So, che de chi è morto no devo dir de più.

(consegna il foglio. Il Governatore lo legge, poi lo posa sul tavolino)

Gov. Questo foglio a D. Silvio dee costare
A caro prezzo, è vero? io ne son certo.

Ales. Vostra Eccellenza se pol immaginar. Ghe xe al mondo più caratteri de persone, e quelli, che per interesse no ha riguardo de veder la reputazion persa nella condotta delle sorelle proprie averà cuor anca de tirar el so ponto insin sulle estreme fatalità, e de far vada el resto dell'onor, sui cadaveri istessi. Per cinquecento zecchini, sborsai dal mio paron, i ha cesso la vendetta della Sorella vedova. I averà za fatto conto, che i andava naturalmente al spogio d'una casa

provista de zogie, de bezzi, de arzentarie, de mobili preziosi, tutto sangue del povero Sior C. Ramiro, che odiava la defonta in sta forma, de farse lu miserabile, de spogiarse de tutto, per contentar, per arricchir una Donna, che el voleva morta.

Gov. *(a parte)*

Bel carattere d'uom! di vecchio industre!
Servo ben degno di D. Silvio. Ah, questi
Dell'Illustre sua Patria si ricorda
Le saggie forme, le pietose forme
Di giudicar, che nelle circostanze
Tutto bilancia, e misericordiosa,
E giusta insieme a morte, e a vita giudica
Il suddito felice, e pende sempre
Più a pietà, che a rigor. A strette leggi
Noi siam soggetti, e a sostener le abbiamo
Senz'arbitrio pietoso, austeramente.

Ales. St'altra pase mo, vedela, Eccellenza, *(porge altro foglio, che il Governatore esaminerà con atti di stupore)* del Conte Guglielmo ferio, el qual in fatti xe assicurà dai Chirurghi della vita, ha costà solamente delle espression. Tra Cavalieri, e Cavalieri, ragionevoli, che intende i casi, le circostanze, el fondo del cuor, le passion umane, i amici, e le povere famegie nobili, con fiole nubili, fa compassion, e se condiscende facilmente a un atto generoso, che, a pensar ben, onora più chi lo fa, che chi lo riceve.

(Il Governatore, letto il foglio, lo ripone. Alessandro segue)

Ha bastà, che el mio Paron se ghe presenta, che el ghe diga quattro parole da quel, che el xe. El Co: Guglielmo s'ha messo a pianzer, e voltà al mio Paron: D. Silvio, el dise, la feria, che ho recevù da D. Ramiro, vostro amigo, che gera in fatti orbo, furibondo; la togo dalla man del Cielo. Gera incamminà per una vita, che me desonorava, che podeva esser un zorno la rovina del mio stato, della mia reputazion. Chi sa che fin, che averia fatto. Sta feria, l'accidente, che me xe nato sulla mala strada, che me podeva tor la vita, m'ha illuminà. Vorria poder col mio sangue sollevar D. Ramiro, vostro amigo, che xe in tanto pericolo. Se la pase, che ghe dago con tutto el cuor, ghe pol esser giovevole, no sparagnerò espression, e se credè, che le istanze della mia propria persona al Sior Governator possa esser utili, con tutto el mal, che go attorno, me farò portar.... ma che bisogno ghe xe, che diga altro? Se V. E. fusse sta presente, son sicuro, che no la averia trattegnù le lagreme. El s'ha fatto dar el calamar, e quella xe la pase.

Gov. Lodo il Co: Guglielmo, e lodo Silvio.
Questi due fogli chiesi, e vi confesso,
Che difficil credei potergli avere.
Tutto puote D. Silvio, e la sua rara
Amistà tutto può, ma non le leggi,

Giustizia sovvertir. Di D. Ramiro
Troppo è grande il misfatto, e se non lava
Il suo sangue l'eccesso, temerei
La giustizia del Ciel sopra il mio capo.

Uno Staff. Signor, Donna Cassandra, e Donna Clelia
Chiedono udienza in grazia.

Gov. (*levandosi con impeto, a parte*)
Ah, questo è troppo.
Un tratto è questo di D. Silvio nuovo,
Che sa, ch'io stimo Donna Clelia.... Ah, questo
E' un assalto il maggior, che aver potessi.
Troppo vuole amicizia, e certamente
Troppo D. Silvio tenta. Olà, rispondi
A quelle Dame, ch'io non posso... ch'io
Ho delle occupazioni, che mi scusino....
Che in altro giorno... Va, tu m'intendesti.

Ales. (*basso alla Staff.*) Fermeve un momento per carità. Ah, Eccellenza, a una povera Madre, a una povera Sorella, nobile, afflitte per le più sanguinose desgrazie, che doppio colpo mortal no sarà la mortificazion de negarghe insin de poder veder la fazza de quel Giudice, dal qual depende la vita, e la morte d'un fiol, d'un fradello! Che manco se pol far, che accettarle, che lassar, che le possa sollevarse, esalarse colle lagreme? che resistendo sempre anca, come deve, la Giustizia, do parole soe de conforto a ste povere Dame pol aver più forza de quante ghe ne pol dir i parenti mortificai, e i amici, che in te le calamità sol esser pochi. La me permet-

ta..... no intendo de abusarme della so clemenza, ma el no voler ascoltar istanze d'una Dama vedova, d'una Dama nubile, oppresse... Chi sa, cosa che le pol aver da dirghe?....... La scusa la sincerità ardita d'un povero vecchio...... Temeria, che la pietà dell'animo suo, che xe tanto decantada da tutti, se podesse pregiudicar con sta resoluzion, che gha un aspetto de crudeltà, ma che per altro respetto colla fronte per terra,

Guy. *(a parte)* Ah, ch'io temo il mio cor. So ben, che il grado,
E la miseria lor non vuol, ch'io possa
Ricusar d'accettarle. *(allo Staff.)* Olà, dì loro,
Ch'entrino pur. *(Ales. lazzi d' allegrezza)*
(Staff. entra con inchino)
Ho avuto cor, scorgendo
Di Ramiro i trascorsi, e la famiglia,
Che riduceasi a estremità, ad obbrobrio,
D'allontanarmi, e d'ammorzar la fiamma,
Che incominciava in me per Donna Clelia,
Avrò costanza, e core di resistere,
Perchè Giustizia abbia il suo corso, e mora
Chi è reo di morte, e fu inumano, ed empio.

SCENA III.

Donna Cassandra, Donna Clelia piangendo, e detti.

Ales. *(basso alle Donne, ch' entrano)* Per quanto pol la mia età, el mio grado, ho ubbidio certo el mio Paron. Le se recorda i so avvertimenti; no

le se perda de anemo; le suga per adesso quelle lagreme; questo è l'ultimo tentativo. Mi me retiro a pregar el Cielo per un esito, che sia soffribile al cuor d'una Madre, d'una Sorella, d'un amigo affettuoso, e d'un servitor fedel. *(entra)*

Gov. *(accennando, che siedano. Siedono tutti)*
Quai favori son questi? in che poss'io
Servirvi mai?

Don. Cas. Signor, qui venni... e come...
(sempre piangendo dirottamente)
E perchè venni... il lagrimar vel dica....
D. Silvio generoso così volle,
Vi dico il ver..... ma ragionar non posso....
Non ho più mente, o forza. Il lungo pianto,
Il dolor m'hanno tolto e spirto, e lena.
Se le lagrime mie per me non parlano,
Mente, e lingua non ho...

Gov. Donna Cassandra,
Donna Clelia, chiniam bassa la fronte
A' voleri del Ciel. Costanza è quella,
Ch'anche può segnalar gli animi grandi
Ne' funesti accidenti inevitabili.

Don. Clel. Oh cielo! inevitabili! Signore,
E' noto a voi, che in mio fratel le colpe
Sien per insidie altrui? che indegni lacci,
Infernali raggiri, opre inaudite
Di lunga indissolubile catena
D'anime scellerate, l'abbian tratto
Cieco a' delitti?

Gov. Donna Clelia, basta

Che sien delitti l'opre di Ramiro.
Libero arbitrio ha ciaschedun, ch'è in vita,
Difendersi potea da quelle insidie,
Che alla perdita sua l'hanno condotto.
Tutto m'è noto, e negl'insidiatori
Reità so punir. Pena condegna
Deve alle colpe sofferir ciascuno.

Don. Clel. Dunque morrà Ramiro! Il mio fratello
Condannato morrà! Trionferanno
L'enormi insidie, che al funesto punto
Di morte, e d'ignominia l'han voluto
Per vendetta abborribile?

Gov. (*austeramente*) Giustizia
Guarda ognun ne'suoi falli, indi punisce,
Nè si commove a lagrime.

Don. Clelia Giustizia
Ad appagar le scellerate brame
Posso dir che discende, ed è ministra,
Castigherà gl'insidiator, ma effetto
Avranno i tradimenti per un colpo
Di Giustizia alla fin. Misera Clelia!
Madre, a che pianger dunque, se le lagrime
Sono a Giustizia inutili, e Giustizia
A pietà non dà loco? (*piange*)

Gov. a parte (Ah, sento, il core,
Che si commove; è meglio, ch'io mi levi...)
Clelia, D. Silvio da amicizia mosso
Imprudente v'espose.....

Don. Clel. (*con spirito*) E' ver, D. Silvio
M'espose a voi dinanzi, e disse ancora:

Clelia, il coraggio non perdete mai.
Rammemorate, Figlia, i nomi illustri
Della vostra famiglia. Alle pareti
Della Sala Reale appese stanno
L'effigie lor. Nelle Fortezze, e nelle
Piazze di guarnigione i simulacri
Di marmi, e bronzi degli antichi vostri
Per decreti sovrani alteri stanno;
Fregio, non men d'antica nobiltade,
Che delle chiare imprese, del coraggio,
Di fedeltà, dell'onorato sangue,
Per lunga serie d'anni, in tanti rischj,
Ed in mille battaglie eroicamente
Per i Monarchi lor sparso con frutto.
Tante glorie, e trofei lordar non deve
Di carnefice infame un colpo indegno.
Tanto onorato, e memorabil sangue,
Il sangue di Ramiro, unico figlio
D'una stirpe a' Monarchi sì diletta,
Contaminar non de'. Signor, son queste
Di Don Silvio parole, e son parole
Di verità da questo core uscite.

Gov. Donna Clelia, fermatevi. Ciò basti....

Don. Clelia (inginocchiasi piangendo)
No, non basta, Signore. A' piedi vostri
E' un infelice sventurata figlia,
Priva di stato, miserabil fatta
Dall'avversa fortuna, e solo ha in dote
I suoi costumi, e nobiltà di sangue.
Deh non fate, Signor, che morte infame

Nel miserando mio Fratel mi renda
Schifa agli occhi d'ognun; che dir si possa:
Quella è suora di lui, che sopra un palco
Lasciò la vita; omai non è più degna
Di nobil sposo, di famiglia illustre. *(piange)*

Gov. a parte. (D. Silvio, hai vinto; non morrà il tuo amico)
Sorgete, Donna Clelia. *(chiama)* Olà.

SCENA IV.

Il Capitano, e detti.

Cap. Signore.

Gov. Capitano, opportuno quì giugneste.
(conduce il Capitano in disparte, gli parla, come segue, non udito dalle Donne)
Ramiro prigionier, per una fuga
Non preveduta, pria che un'ora passi,
Dalla torre sia fuor, di qua sen vada.
Sconnessi ferri, o fracida muraglia,
Negligenza s'incolpi, e vada lunge.
Chiuso nel petto vostro stia l'arcano,
Pena la vita, ed altro non cercate.
(a parte) Le politiche mire... la famiglia....
Il mio volere è tal.

Cap. *(con secretezza)* Giammai, Signore
Più volontieri altr'ordine ho eseguito.
Don Silvio generoso fu sin'ora
Meco in dirotto pianto, e insiem piangemmo.
Supplichevol volea, ch'io lo lasciassi

Veder l'amico, e non dovei lasciarlo,
Perchè gli ordini vostri mel vietato.
D'infedeltà non mai, ma di schiocchazza,
D'inavvertenza sia tutta la colpa
Sopra gli omeri miei. Per appagare,
Per colorir la fuga, due catene,
Ceppi, e prigione volontieri io soffro.
Fugga Ramiro, e Silvio, esempio raro
D'amicizia a' miei dì, sia consolato. *(entra)*

(Durante il discorso tra il Capitano, e il Governatore, le Donne sosterranno de' lazzi muti tra loro sulla circostanza)

Gov. Donna Cassandra, Donna Clelia, io seppi,
Che la sorte vi assiste. Don Ramiro
Più non morrà, ma, sin che dura in vita,
Dovrà soffrire un bando dagli Stati
Con le opportune taglie, onde di specchio
Sia al popolo il castigo, e freni gli animi
Degl'inclinati all'empietà. Di tanto
Rassegnatevi al Ciel.

Don. Clelia Ah, Madre mia.
Più non morrà il fratello!

Don. Cass. Io tutto soffro,
Fuor che la morte sua.

Gov. Don Silvio arriva;
Altrove io vado. Dategli la nuova,
Chè Ramiro non muor, ma che un perpetuo
Esilio insuperabil de' soffrire.
(a parte) Io vo' in disparte udire i movimenti
Di quell'anima grande a tale annunzio. *(entra)*

SCENA V.

D. Silvio, Alessandro, Donna Cassandra, Donna Clelia.

D. Silv. Animè afflitte, a qual nuova, a qual colpo
Siam noi soggetti?

Don. Cass. Più non muor Ramiro.

D. Silv. No, più non muor!

Ales. Oh Cielo, te ringrazio. Quanta consolazion, che sento!

Don. Clelia D. Silvio, più non muore,
Ma con perpetuo bando ignominiose
Taglie dovrà soffrir.

D. Silvio S'è nelle carceri!
Come bando! che dite?

Don. Clelia Tal l'impegno
Fu del Governatore, che in disparte
Ebbe dal capitano delle guardie
Nuova, di che, non so; so ben, ch'ei disse
Che la sorte ci assiste, che Ramiro
Più non morrà, ma che perpetuo bando
Dovrà soffrir con taglie d'ignominia.
Mi rallegrai, ma quell'alleviamento
Dileguasi, e il dolor si rinnovella.
Povero mio fratello, andrà ramingo!
Qual'asilo averà? Dovunque ei passi,
Dove si fermi, in stato vil, nascosto,
Con rozzi panni passerà la vita;
E se tra pari suoi produr vorrassi,
Fama perseguirallo di vergogna.

Fuggiranlo i suoi pari. E' quel, dirassi,
Uccisor delle femmine brutale,
Infamato da un bando, ed il suo capo
Soggetto è ad un patibolo. *(piange)*

D. Silv. Non più;
Pur che viva Ramiro, Donna Clelia,
Donna Cassandra, ad ogn'altra sventura
Di povertade, di pellegrinaggio,
Di nome obbrobrioso ei salvo fia.
Tutto deve amicizia. Il vostro figlio,
Vostro fratello avrà seco ramingo
Fedel compagno quest'amico suo,
Quell'onor, quel decoro, i servi, e quanto
Possedo al mondo, indivisibilmente
Avremo insiem fuori da questo Stato.
Se disonor, vergogna avrà Ramiro,
Silvio sarà partecipe con lui.
Questa mia vita, e quanto è in poter mio
Da morte nol toglieva. Ora non temo
Lontananza, disagi, ed abbandono
Della mia patria; che non è mia patria
Quella, dove il mio amico non soggiorna.
Una vita, una morte, ed un sepolcro
Comuni ci saran. Questa Cittade,
Se non in vita, un dì vedrà condotto
Ramiro estinto in quanta pompa mai
Funeral pompa onorar può un estinto,
Ed in nobil sepolcro in queste mura
Chiuso sarà Ramiro, e chiuse ancora
Chiuse saran d'un vero amico l'ossa.

Alessandro, voi lascio. Le mie rendite
Ripartite annualmente, e la metade
Di queste afflitte sieno. L'altra parte,
Tratto il bisogno vostro, invierete,
Dov'io prenderò asilo coll'amico.
In questa giovinetta riguardate
Una propria mia figlia, e succedendo
Occasion di maritaggio illustre
Dote non risparmiate. Nello scrigno
Lascio un tesoro, e falcoltà abbastanza.
Madre, Sorella, di più far non posso.
In ricompensa sol, Donna Cassandra,
Clelia, se nulla merto, io vi domando
Di scordarvi gli affanni, che Ramiro
Fu cagion, che provaste. Io dell'amico
Vado in traccia, e lo seguo.

(in atto di partire)

SCENA VI.

Il Governatore, e detti.

Gov. Anima grande,
Di qua non partirai. Di sì bel lume
Priva non resti la Città, e non pianga
Vedova sconsolata il più bel fregio.
Tu sei conforto all'alme al ben far pronte,
Ed alle scellerate anime specchio
Di rimorso, e dolor. Virtude insolita,
Anche insolite grazie da Giustizia
Puote ottener, anzi pur dee ottenerle;

E sì bella amicizia prodigiosa
Da me premiata in miglior forma sia.
(Fa cenno ad uno Staffiere)
Il Capitano delle guardie tosto
Ogni ordine sospenda, ed a me venga.
(parte lo Staffiere)
D. Silvio, non morrà, nè bando, o infamia
Soffrirà D. Ramiro, e solamente
Nella Fortezza relegato sia
Per alcun'anno, onde castigo egli abbia,
E tempo a pentimento, e possa rendersi
Degno d'un tanto amico. Le famiglie
Offese voglion pace, e pace chiede,
Ed adeguato premio un'amicizia,
Una virtù, che in terra non ha pari,
Scriverassi alla Corte, e approverassi
Quant'io dispongo, anzi ha disposto il Cielo.

Don. Cass. Signor ... Don Silvio ... Ah, di sì gran fortuna
Chi degg'io ringraziar?

Don. Clelia Madre, io mi sento
Mancar per l'allegrezza.

Ales. Oh Venezia, fussistu presente a veder, sin dove pol arrivar i effetti della virtù, d'una perfetta amicizia!

D. Silv. Signor ... Donna Cassandra .... Donna Clelia ...
Alessandro ..... chi m'ode, e prova giubilo,
Che non mora l'amico, od infamato
Di qua non parta, la persona mia
Premia, ed onora. A tutti obbligo eterno
Professo nel mio cor. Vado all'amico;

Seco nella Fortezza io viver chiedo
A voi, Signore, insin ch'ei mostri segno
Di pentimento, e insin che meritarsi
Possa la grazia vostra, e libertade.
Pietà, Signore, a' servi prigionieri
So che userete, ed un castigo a' falli,
Che s'uniformi a un animo clemente.

SCENA ULTIMA.

Un Soldato, e detti.

Sold. (dopo aver presentata l'arma)

Signor, correa per la Città veloce
Don Gregorio furente. Aveva dietro
Con urla spaventevoli la plebe,
Che l'insultava. Ei sfoderò la spada
Per farsi largo. Il popolo l'oppresse.
Fu chi un sasso scagliando, a mille braccia
Dato ha esempio crudele. Invan corremmo,
E minacciammo invan. L'immensa turba,
Fremente contro lui, l'aere assordava.
Ei difformato, livido, percosso,
E cadavere orrendo, e sanguinoso
Sotto un nembo di pietre ebbe ad un tratto
Barbaramente morte, e sepoltura.

Gov. Vadasi in traccia tosto de' primieri
Suscitator del popolo. *(Il Soldato entra)*

D. Silv. Infelice!
Quanto il suo fin m'incresce!

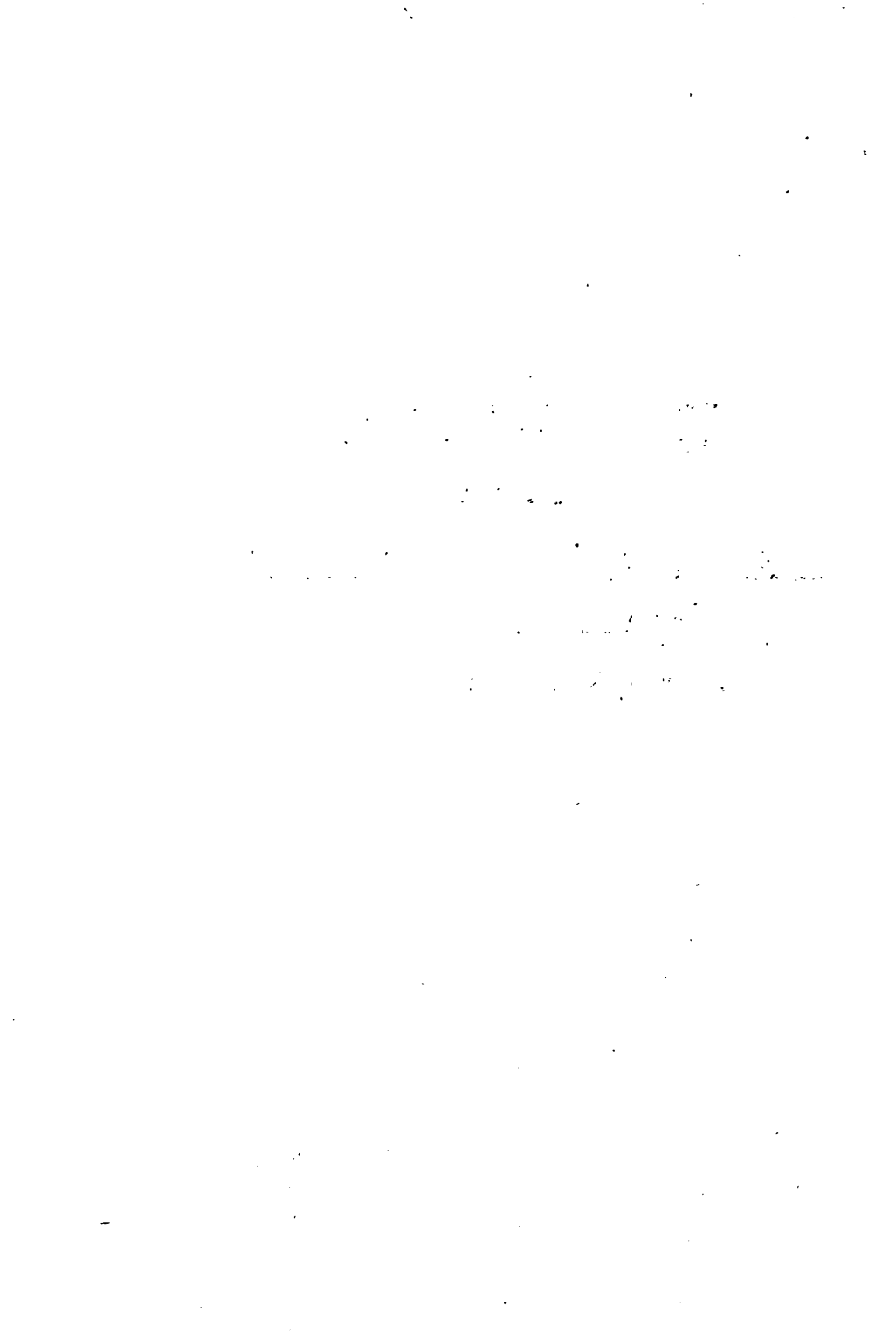
Don. Cass. Chi avria detto,

Ch'ei perisse così!

Don. Clel. Chi il Ciel non teme,
Tutto deve temer.

Ales. O brava! No la podeva dir megio.

Gov. Don Silvio, chiaramente il Ciel favella;
Gli ostinati nel mal, che la ragione
Da lor prim'anni in scellerate azioni
Sempre impiegaro, il Ciel puniti vuole.
De'servi non parliamo. Quegl'iniqui,
De'proprj Signor loro traditori,
Serviran con spettacolo d'esempio
A'pari lor. Da cecitade oppresso
Ramiro io scopro. All'amicizia vostra
Ei vien commesso. A voi nella Fortezza,
A'fianchi dell'amico utile specchio,
Libero il passo fia. Dovunque Silvio
Vuol'entrare, ed uscir, porte non sieno,
Che s'oppongano a lui. Se alla famiglia,
E a Donna Clelia alcuna macchia imprime
Una mite condanna, un giorno forse
Seco a parte sarà chi una bell'alma
Sa ammirare, e virtù, s'ella non sdegna...

Don. Clel. Mai non potrò sdegnar ne'casi miei
Ciò, che m'onora. Aggiungasi alla gioja
De'nostri cori, ed a'felici eventi
D'un Cavaliere amico, aggradimento
Dell'Udienza cortese, e allor chi mai
Sarà di noi più fortunato, e allegro?

DORIDE

OSSIA

LA RASSEGNATA

TRAGICOMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

PERSONAGGI.

LINDORAC, *Uffiziale valoroso.*

DORIDE, *sua Sposa.*

CLIMENE, *Madre di Doride.*

CIDALISA, *Sorella di Lindorac,*

MELITA, *serva di Doride.*

BELVIL, *Vecchio decrepito fiero, privo d'un braccio.*

BELVIL GIOVINE, *suo figliuolo, Uffiziale effemminato.*

REGNARD, *Lacchè di Belvil giovine.*

DOMBRUNO, *Maresciallo.*

DUE STAFFIERI.

QUATTRO SGHERRI, *che non parlano.*

La Scena è in Varsavia.

ATTO PRIMO.

Sala di Lindorac.

SCENA PRIMA.

Belvil giovine, Regnard suo Lacchè.

(agitato guardando intorno)

Belv. REgnard, conosci quest'albergo?
Reg. Oh bella,
Sinor Belvil! egli è di Lindorae.
Ma puossi alfin saper, che vi conturba?
Tutta notte svegliato. Appena giorno
Uscir di casa. Girar gli occhi sempre.
Camminar con sospetto sospirando
Tutta Varsavia. Vi dimando scusa;
Ma mi parete un matto.
Belv. Matto? matto?
Sai tu, ch'è terminata la campagna;
Che Lindorac questa mattina giugne?
Che il Marescial Dombrun accompagnato
Ch'egli abbia al suo palagio, in questo albergo,
A momenti sarà?
Reg. Bene, sia giunto:
Accompagni Dombruno: Venga quì:
E che per ciò?
Belv. Tu non conosci, folle,
Il fiero Lindorac. Tu non sai punto,

Quanto terribil sia.

Reg. Lo so, ch'è fiero;
Che il Re l'apprezza, ma, se fosse il diavolo,
Perchè temerlo? correr? sospirare?
Ansare? tirar gli occhi? e spaventarsi?

Belv. Regnard, son fuor di me. Questa Divisa
Militar mi sta male. Alla campagna
Pel timor della guerra andar non volli.
Mendicati pretesti, e fedi mediche
Di poca sanità m'hanno sottratto
Dal periglio dell'armi, e in ozio, e in festa
Mentre i servi del Re fra le battaglie
Arrischiavan la vita, io vissi allegro,
Ad onta de' rimproveri del vecchio
Impossente mio Padre.

Reg. E ben; la pancia
Serbaste per i fichi. E' questa forse
La cagion de' timori?

Belv. Altra cagione
Ho di temer, Regnard. Amoreggiai
Cidalisa, sorella a Lindorac,
Poi m'andò a noja. Doride, Consorte
Di lui, mi piacque più. Co' sguardi miei
Le spiegai prima il cor, nè mi diè retta.
Cominciai con parole, e sempre finse
Non capire i miei detti. Letteruzze
Spasimate le scrissi, e sempre in vano,
Che risposta non vidi. I miei sospiri
Furono innumerabili. Lo specchio
E' testimonio delle diligenze,

Che usate ho alle mie chiome, e può far fede
Di quanti gesti lusinghieri, e molli
In esso esercitai, che in opra posti
Fur sempre vani. Ebbi ripulse sole,
E casti sguardi, e minacciosi. Mai
Per insistenza, o artifiziose forme,
Per moderni vestiti, e leggiadria
La giovinetta vincer non potei
D'un sguardo solo umano.

Reg. Ora capisco.
Voi dubitate, ch'ella a Lindorac
Palesi il fatto, e ch'egli...

Belv. (*furioso*) Tu indovini
Adunque, com'io pensi? Sai qualcosa?
Regnard, son morto. Lindorac non soffre
Certo, che nell'assenza sua tentassi
D'insidiare il suo onor. Vorrà vendetta
Sino all'ultimo sangue. Egli è la spada
Miglior del Regno. Parmi di sentirla
Entrarmi in questo seno, il cor passarmi.
Regnard, non posso più; m'esce un sudore,
Che m'agghiaccia la fronte.

Reg. Via, coraggio,
Signor Cornetta. Se la Moglie è saggia,
Non parlerà, credetelo.

Belv. Regnard,
C'è ancor di più. Pnbblicamente, sappi,
Nelle botteghe, e ne'ridotti, a'giovani
Del corrente buon gusto, mi vantai
Falsamente, che Doride sospira

Per me, ch'ogni momento un messo manda
Per avermi in segreto, e mi tormenta.
Se questi detti giungono all'orecchio
Di Lindorac... tu vedi... tu m'intendi...

Reg. Eh sì, Signor Cornetta, intendo tutto.
Queste son forme del corrente secolo.
Ho uditi più di mille giovinotti
Far gli stessi discorsi in sulle spalle
Delle povere Donne, e ancor son vivi,
E non hanno ferite. Oggi i Mariti
Non sono più all'antica, son filosofi
Di sistemi novelli. Sanno fare
Gli orecchi di mercante; non si prendono
Certe inutili brighe; hanno prudenza.

Belv. No, no, Regnard, t'inganni. Lindorac
Non è di quelli. E' puntiglioso, è fiero,
Sente l'onore al vivo, e sono certo,
Che, s'ode un detto solo in sua vergogna,
Mi sfida tosto a morte. Oimè, Regnard,
Parmi sentir la voce minacciosa,
Di vedere il suo volto acceso, e brusco,
D'udire il fischio della spada, ch'esce
Fuor dal fodero in fretta, i piedi battere,
Vibrare il colpo; io mal lo paro, e m'entra
Nelle viscere il ferro. Agghiaccio, e sudo,
Regnard, solo in pensarlo.

Reg. Oimè, Padrone,
Signor Cornetta, a che portate indosso
Quella Divisa?

Belv. Ah, bricconaccio, taci;

Tu mi dileggi, eh, infame? E' il Padre mio.
Con le sue idee di gloria, e le memorie...
Degli Avi nostri valorosi in guerra,
A' Monarchi diletti, che mi volle
Veder con questa insegna. Ella mi serve
Di rimprovero sol. Non ho coraggio,
Ho ribrezzo per l'armi. Ah, indegno ridi?
Vedi a che m'avvilisco. A te sol posso
Palesar il mio interno! ad un Lacchè!
Ma non mi degno palesarlo agli altri.
Tu non devi abusarti. Io mi vergogno,
Tel confesso, di tutti, e sin ch'io posso,
E il debole conosco del nimico,
So minacciare, far il franco. Questo,
Regnard mio, non è il caso. A qualcheduno
Devo affidarmi. So, che mi vuoi bene;
Il mio caro Regnard tu vedi tutto.
Consigliami, ti prego.

Reg. Io vi consiglio
Di questa casa uscir. Se Lindorac
Deve a momenti giungere, andiam via.

Belv. Ah, tu dì bene; ma vorrei... qui venni
(*guardando intorno*)
Per favellare a Doride, per chiederle
Perdono ginocchion, per supplicarla
Ch'ella non mi palesi; ma rifletto,
Che ciò non giova. I pubblici discorsi,
Ch'io feci, mi tradiscono. Vorrei...
Ma che? per tutta quanta fu la notte
M'ho stillato il cervel per un ripiego,

Nè l'ho trovato mai. La mente ho calda...
Consigliami, Regnard.

Reg. Il mio mestiere
E' di Lacchè; del mio mestiere io posso
Darvi consiglio. Avete buone gambe?

Belv. Eh, non scherzar, Regnard. Odi: stanotte,
Tra gli altri miei pensier, mi venne in mente
Di scriver questa lettera, che addossa
A Doride il difetto. *(cava una lettera)*

Reg. Sarà bella:
L'avrete fatta scrivere, e copiata.

Belv. Sei troppo temerario... E a lei diretta;
Ma con arte vorrei che a Cidalisa,
La sua Cognata, capitasse in mano.
Ella non ama Doride, e farebbe
Buon uso col fratel di questo foglio.
Egli irritato contro la Consorte
Si perderebbe a vendicarsi, ed io
Forse salvo sarei. Che te ne pare?

Reg. Anderà ben. Volete, ch'io vi serva?

Belv. Conosci Cidalisa?

Reg. Io la conosco.

Belv. E lei conosce te?

Reg. Non mi conosce.

Belv. E ben, tu puoi servirmi.

Reg. Ed io vi servo.

Belv. Credi buono il ripiego?

Reg. Io non m'intendo.

Belv. Non lo credo cattivo. L'eseguisci.
Nasconditi quì intorno. Cidalisa

Forse capiterà. Mi raccomando.
Io parto, perchè parmi ogni momento
Di sentir Lindorac. (entra)

Reg. Signor armigero,
Vi son Lacchè. Che bell'imbroglio è questo!
Dov'ebbi buon salario, ebbi anche massima
Di servir fedelmente. Oh sono uffizj
Cattivi; a me non tocca bilanciargli.
Mi son trovato più di cento volte
Obbligato a fuggir dalle Famiglie,
E son fuggito bravamente. Parmi
Sentir voci di Donne! A te, Regnard. (si nasconde)

SCENA II.

Melìta, e Cidalisa.

Cid. Melìta, va, son stanca; assai stupisco
Della tua petulanza.

Mel. Ma, Signora,
Scusate, io fo per bene. Sempre altera,
Sempre ingrognata. Che v'ha fatto mai
La mia Padrona? A tavola in cagnesco.
Sempre parole equivoche, pungenti;
Volgimenti di spalle; alzar di testa.
Ma che v'ha fatto mai quell'infelice?
Io credo certo, chi cercasse tutto
Il mondo, un'altra Doride non trova.
E' paziente sempre; con dolcezza
Risponde sempre; sempre si tormenta

Per studiar d'appagarvi; e nulla giova.
Ella v'è alfin Cognata. Io non vorrei
Veder sempre inquietudini. Si tratta
Della buona armonia fra due Cognate,
Nella famiglia. A momenti s'attende
Il Signor Lindorac, vostro fratello,
Troverà dissensioni. Io l'ho allattata,
Povera figlia, la conosco a fondo.
Sempre la vedo afflitta. M'addoloro.
Signora Cidalisa, assicuratevi,
Ch'io parlo per il bene, e per dolore.

Cid. Va, petulante. Se le porti affetto, *(ironica)*
Dille, che Lindorac è giunto. Dille,
Che si rallegri, che lo Sposo suo,
Che mio fratello sarà quì fra poco.
Quel fratel, che sì l'ama; quel fratello,
Che per la Sposa s'è dimenticato
D'aver una Sorella. Certamente,
S'ei sapesse ogni cosa, non averebbe
Motivi d'amar più la sua Consorte,
Che la Sorella sua. Va, va, riporta,
Che Lindorac è giunto; che apparecchi
Le sue morfie, i suoi vezzi, languidezze,
Svenimenti amorosi; che tralasci
Le sue gravi afflizioni; lo Sposo è giunto.

Mel. (allegra) E' giunto? è giunto?

Cid. E' giunto, sì, rallegrala;
Mostri pur di gioire a chi le crede.

Mel. Eh già; questi son sempre i vostri modi
Di favellar. Getto il sapone, e l'acqua.

Ma non mi voglio perdere. La nuova
E' di troppa allegrezza alla Padrona. *(entra)*

Cid. Insolente! E' costei ben degna serva
Di quella iniqua. Troverà il fratello
Cagioni d'abborrirla, e suo fia il danno.
M'ha rubato l'amante co' suoi sguardi,
Che sa fingere modestia. Indegna Donna!
Giunta in questa famiglia a far vergogna,
Ma danno sia di Lindorac. Doveva
Prima badare a darmi stato, e poi
Poteva avvilupparsi a suo piacere
Acciecato da amore.

SCENA III.

Reguard, e detta.

Reg. Le son servo.

Cid. Chi sei tu? donde vieni? chi ti manda?

Reg. Belvil, Signora.

Cid. Chi dimandi?

Reg. Chiedo
Della Signora Doride.

Cid. *(a parte)* Sleale,
Traditor! Questo sarà qui per certo
Per le solite tresche. Oh, s'io potessi
Rilevar qualche arcano, e vendicare
L'affetto mio tradito, e del Fratello,
Della famiglia il disonor! *(a Reg.)* Conosci

Doride tu;

Reg. Signora no.

Cid. Conosci

La sua Cognata?

Reg. Io no.

Cid. Belvil è dunque

Incauto sì, che manda un servo stolto

Con tanto rischio a me, per far palese

Ciò, che appartiene a'nostri affetti, a rischio

Che prenda in cambio le persone, e possa

A chi meno si de' palesar quanto

Esser può la mia perdita?

Reg. a parte (Tra furbo,

E furba va la cosa.) Eh, mia Signora,

Non è incauto il Padrone. Io non son stolto:

Scherzai sin'ora. *(trae la lettera)* A lei.

Signora Doride. *(con inchino)*

Cid. *(a parte)* Oh come bene il trassi nella rete!

(legge il viglietto con atti d'ammirazione, e di collera)

Reg. *(a parte)* S'ell'era meno astuta, avrei durata

Forse maggior fatica a trappolarla.

(osservando gli atti di Cid.)

Quella carta contien lanterne magiche,

E cancheri, che rodono.

Cid. *(a parte)* Sfacciata!

Senza freno! imprudente!

Reg. Mia Signora,

Volete dar risposta?

Cid. No. Salutalo.

Digli, che la risposta avrà fra poco.

Reg. (*a parte*) Auguro la risposta al mio Padrone,
Che finisca in parole, e non in fatti.
(*entra dopo un inchino*)

Cid. Or vendicata sono. Io sempre dissi,
Ch'è costei Donna falsa. L'occhio mio
Penetra nelle viscere. Sempr'ebbi
Antipatia con quella sua dolcezza.
Mi sento del celeste. Egli è impossibile,
Che il mio cor mai s'inganni.

SCENA IV.

Lindorac, e detta.

Lind. Cidalisa,
Sorella, vi saluto. La Consorte,
Doride mia, come si porta?

Cid. Eh, bene. (*sardonicamente*)

Lind. Addio, Sorella, vado a salutarla. (*in atto di partire*)

Cid. Fermatevi. Sei mesi son, che lunge
Siete dalla Sorella, e dalla Sposa,
E, appena giunto, tanta indifferenza
Mostrate al sangue vostro? appena addio
Dite alla Suora freddamente, e solo
Per la Consorte son le smanie vostre?

Lind. Solite stravaganze, ed inquietudini
D'un'indole ostinata. Addio, Sorella.
(*in atto di partire*)

Cid. Fermati, cieco, e soffri paziente
Le stravaganze mie. Forse saranno

Virtudi i miei difetti, e ciò, che al core
Affascinato tuo sembra virtude,
Lordo vizio sarà. Sa il Ciel, se abborro,
L'usar cattivi uffizj. L'onor tuo;
L'onor della Famiglia, che fu sempre
D'illibatezza asilo, alfin mi sforza
A palesarti il ver. Doride iniqua...
Nella tua lontananza... ah, non sforzarmi
A narrarti di più. Va alla Consorte,
Non curar la Sorella. Abbraccia in lei
La tua vergogna, il nostro disonore.

Lind.(fieramente) La mia vergogna! il disonor! Sorella,
Troppo tenti... deh taci... tenti troppo.
Non suscitar con arti di te indegne
Enormi dissension. So, che m'adora
Doride mia... Più non t'ascolto. *(in atto di partire, e ritorna)* Io so,
Che sempre odiasti la Cognata... Cruda,
Che tenti mai... Vipera velenosa...
Furia infernal; sopprimi il tuo veleno
Nelle viscere tue; deh non tentare
Per sì barbara via stragi inaudite;
Per appagare un femminil puntiglio
D'indefesso livor. Doride m'ama...
Dubitar non ne posso... Ah che la vista,
Un sguardo sol della mia dolce Sposa
Dissiperà da questo core a un tratto
I crudi semi tuoi, mostro, e non Donna.
(in atto di partire)

Cid. Fermati, Lindorac; troppo m'offendi.

Verità sol mi move, e sentimento
Di quell' onor, che in questo seno io chiudo.
Più teco non favello. Giugneranno
Anche all'orecchio tuo forse i discorsi,
Ch'occupan la Città. Con le parole
Non m'affanno a chiarirti. Mal comporto
D'altercar col fratello. In questo foglio
Trova il ver, e lo soffri. *(entra dispettosa)*

Lind. Che sarà!
La man mi trema, e il cor. Fui ne' cimenti
Cento volte di morte, e non m'avvenne
Ciò, ch'or m'avvien. Leggiam. *Doride amata,*
Venir non posso a voi. Finite alfine
Di molestarmi più. V'amo, ma devo
Saper, che siete Moglie. Un onest' uomo
Tradir non de' l' amico, ed una Moglie
Non de' scordarsi d'esser Sposa, e Sposa
Di Lindorac. Per voi sento vergogna.
Le andate debolezze sien sepolte.
Scusate i miei rimproveri. Belzil.
Che leggo! oimè. Doride iniqua! O Cielo!
Doride m'ha tradito! L'onor mio
Ha macchiato così? Perfida Donna,
Non è più mio il tuo cor? Quel core infame
Ebbe coraggio di macchiar la fama
Di Lindorac? Ah scellerata, mori
Per questa man, che al nodo tuo mi strinse.
(va, e si ferma)
Tanta bellezza, e tanto amor, ch'io vidi...
Tante lagrime sparse al mio partire...

Ah tutto è finto, e ben scordar mi devo;
S'ella di me scordossi. *(va, e si ferma)* Ma chi puote
Non dubitar, che un tradimento?.. ah questo
E' di Belvil carattere; il conosco.
Belvil è giovinetto, è bello, e l'arte
Ha d'ammollire i cor di queste inique
Donne, nostro rossore. Ecco l'indegna.
Ira, ti chiudi in sen, sì non m'accendere,
Ch'io le trapassi il cor. Lascia almen, ch'io....
Cerchi più a fondo, e trovi sino dove
Giunse la mia sventura.

SCENA V.

Doride, e Lindorac.

Dor. (per abbracciarlo) Oh amato Sposo;
Pur sano ti riveggo.
Lind. (rispingendola) Stammi lunge.
Dor. Come! perchè! Sposo, perchè scacciarmi?
Ah, caro Lindorac, lascia, ch'io stringa...
(per abbracciarlo)
Lind. (rispingendola) Doride, stammi lunge *(a parte)*
Oh quanti affetti
Stracciano questo cor! Gelosa rabbia,
Amor, furor... Doride, siedi, e ascolta.
Dor. Chi fu tanto inumano, amato Sposo
Che amareggiar potesse il nostro affetto?
Deh tronca queste forme; non trafiggere
Questa tua Donna, e almen la destra tua.

Porgimi, ch'io la baci. *(per prendergli la mano)*

Lind.(rispingendola) Stammi lunge.

Siedi.

Dor. V'ubbidirò.

Lind.(con sospiro) Doride, io crebbi

Fra le armate, e la guerra, in mezzo al foco,

Al rimbombo de'bronzi, e strage, e sangue.

Idee di gloria sol, del mio Monarca

L'innalzamento, i più tremendi rischi

Di questa vita, insin sei mesi or sono,

Furon le spose mie. L'amor di Donna

M'era del tutto ignoto. A dieci lustri

Quasi era giunto, e potea ben seguire

Il breve corso della vita mia

Senza vederti, senza innamorarmi. *(commosso)*

Dor. Di sì bella fortuna il Ciel pietoso

Colmar mi volle, e perchè troppa gioja

Mi recavà la sorte, a tal, che forse

Idolo ti facea di questo core,

Oggi 'l Ciel mi punisce.

Lind. Menzognera,

Taci; lasciami dir. Dovea scoprire,

Esser sicuro, ch'uom di dieci lustri

Non de'sperar, che giovinetta donna,

Ai vent'anni non giunta, amar lo possa.

Stolto fui, ma non sì, che, pria di crederti

Amante mia, pria di passare al nodo;

Che il carnefice mio sarà in quest'oggi,

Non ti dicessi: Doride, sincera

Ti priego a favellar. Io son d'etade

Disugual dalla tua, perduti ho i vezzi,
Il brio di gioventù. Le austere massime
De' militari, e mie mal si confanno
Delle tenere Donne alla mollezza.
Tu fosti il primo amor; m'hai posto all'alma
Una forte catena. Io t'amo, Doride,
Ma non pretendo amor. So, ch'è impossibile,
Che tu m'ami da ver. Non lusingarmi.
Scordati le mie imprese, le vittorie,
Ch'io sia caro al mio Re; deh non ti prenda
Boria d'aver me vinto; d'aver Sposo
Pien di trofei nel mondo. In fresca Donna,
Dedita a voluttà, frale, non durano
Le idee di gloria. Guardami nel volto,
Bilancia la mia età, la tua bilancia,
Pensa alla mia fierezza, e poi disponi
Della tua destra. Non aver riguardi.
Se me la nieghi, t'amerò più forte,
Di quel, ch'io t'amo; ma non dir d'amarmi,
Se non hai vero amor. Non annodarti
Alla destra, ch'io t'offro, per dovere
Mancarmi poi d'amor, per obbligarmi
Ad infierire, a trucidar chi quella
Pace studia di tormi, ch'io pur bramo
Con tutto il cor. Doride, dì, sovvengati,
Ti ragionai così? fur questi i detti?
Che rispondesti allor?

Dor. Deh, amato Sposo,
Donde nascono i dubbj, e tante strane
Mal adatte ricerche a questo punto,

Sì bramato da me...?

Lind. Non dir più oltre:
Che rispondesti, oggi sei mesi sono,
Alle ricerche mie, d'amor figliuole,
Ma di prudenza ancor?

Dor. Che l'alma vostra
Fatta è per l'alma mia: Che per etade
Non invecchia lo spirto: Ch'uom maturo
Ogni giovane Donna amar dovrebbe;
Che si marita, e al mondo si produce
Mal pratica di mondo, e d'una guida
Prudente ha di mestier. Che fortunata,
Benedetta dal Ciel mi reputava,
Se di tant'uomo luminoso, e amato
Dal mio Monarca, io possedeva il core.
Che il corrotto costume a' nostri giorni
Fa giovinezza dissoluta, e vana;
E tristo esempio alle novelle Spose,
Che non curate poi dal lor compagno
Vivono afflitte, o incaute s'abbandonano
A chi lor fama toglie. Io ti risposi
Con questi detti, e questi detti ancora
Risponde questo cor sincero, e tuo.

Lind. Menzognera!.... infedel!

Dor. Infedel! come!
Ingrato....

Lind. Taci, mi rispondi, dimmi:
Nella mia lontananza chi vedesti?

Dor. Vidi la Madre, altri parenti miei,
Parenti vostri, e amici: annoverarli

Non li potrei, perch'io non mi ricordo.
Lind. Sì, ti ricorderai. Chi fu tra questi
Quello, che più ti piacque? I tuoi compagni
Più fidi quali fur?
Dor. Lo Sposo mio
Nel terrore dell'armi, ed in periglio
Della cara sua vita.
Lind. Finta! Dimmi:
I più fidi compagni quali furo?
Dor. Vedovil, brune vesti nella mente.....
Stille del sangue tuo dinanzi agli occhi....
Tremor, sospetti, immagini funeste,
Agonìe, crude veglie, amato Sposo,
Furono sempre i miei fidi compagni.
Lind. *a parte* (Quant'arte! cor, resisti.) M'è palese,
Che il ver non dici; Doride, confessa,
Mi troverai più umano, che non pensi.
Nella mia lontananza, dì, chi amasti?
Dor. Il Cielo prima, e poi lo Sposo mio.
Deh non m'offender più; troppo m'è grave
Il dolor, che mi dai. *(piange)*
Lind. *(levandosi)* Tiranna! iniqua!
Lagrime scellerate! indegna Donna!
Troppo neghi, ed io folle troppo cerco,
Ch'esca dalla tua bocca. Il dolor tuo
Di rimorso sarà, ma il dolor mio
E' dolor ragionevole, e il più crudo,
Ch'uomo sentisse mai. Sia maledetto
Il punto, in cui ti vidi, in cui conobbi
Tanta bellezza in tanta scelleraggine.

Io mi sento morir. Ah, m'escon lagrime!
Doride, più non piansi.... mi vergogno.
Lievamiti dinanzi, e attendi un fulmine
Per l'onor mio, per l'amor mio tradito.

Dor. Lindorac, chi t'accese? chi fu l'empio,
Che de' numi non teme, e che tra noi?....

Lind. *(fieramente)*
Taci,..... parti di qua .... più non tentarmi
Con falsi modi.... Tu mi guardi!

Dor. Io guardo
Lo Sposo mio. Con gli occhi gli favello,
Poichè ubbidirlo devo, e col mio labbro
Mi proibisce il ragionar d'amore.

Lind. No, so, che guardi queste chiome mie,
Che a incanutir cominciano, e le rughe
Del mio volto contempli. Ingrata Donna,
Lievamiti dinanzi.

Dor. Io v'ubbidisco.
(con un sospiro parte piangendo)

Lind. Che aspetti, Lindorac? che non ti vendichi?
Chi ti trattien? che cerchi? Ah, non è offeso
A bastanza il tuo onor? Non hai sicura
La tua vergogna in questo iniquo foglio?
(trae il foglio, e legge)
Le debolezze omai sieno sepolte.
Che vuol dir ciò? Fa strazio, Lindorac,
Di questa infame. Ah, forse non è gito
Tant'oltre il mal, quant'io lo penso, e forse......
So, quanto può livor.... chi m'assicura
Che imitato carattere?.... comunque

Sia la sventura mia, certo, son io,
Che del perduto cor di mia consorte
Innocente Belvil non sarà, quanto
Apparisce dal foglio. Sì sfacciata
Donna non credo, che la prima sia
Di lusingare un cor. Questi cinedi,
Tutti gale, e profumi, sono i primi
Tentator delle Donne, insidiatori
Degli onor maritali. Ah, prima cada
Belvil svenato. Al punto estremo forse
Rileverò da lui, se vero, o finto
Sia questo foglio, e alfine sino a dove
Giunsero i torti miei. Tempo non manca
Di vendicarmi poi di questa infida.

ATTO SECONDO.

Sala, come nell'Atto primo.

SCENA PRIMA.

Doride, e Melìta.

Mel. Figlia, chi non s'ajuta, alfin s'annega.
La cosa è chiara. Le disgrazie vostre
Vengon dalla Cognata. Difendetevi.
Dor. Che fesi mai, Melìta, alla Cognata,
Perch'ella debba odiarmi? Io non offesi,
Ch'io sappia, mai nessun, nè feci cosa,
Per cui me ne dovesse la sciagura
Avvenir, che m'avvien. So, ch'io non deggio
Crudeltà, tradimento sospettare
In alcun mai, se alcun mai non offesi.
Prima morrò, che l'accusare altrui
Mi serva di difesa.
Mel. Mal pensate.
Figlia, si dan dell'alme scellerate,
Ch'odiano sempre tutti, e tristi uffizj
Fan sol per appagare un certo verme,
C'hanno nel cor diabolico, ed ingrassano
Nel veder novità, rivoluzione,
Odio, il mondo a rovina. Nelle Donne
Facil è questo verme. Alla cognata
Voi siete un gran confronto. Un specchio siete

De' suoi difetti, e gli occhi volge sempre,
Per non specchiarsi in voi. D'altri sospetti
Voi le siete cagione. Difendetevi.

Dor. Il ciel punisca i falli altrui. Melita,
S'io non so far amarmi, il dover mio
Facendo con ciascun, segno è, che il cielo
Tribolata mi vuol. La fronte abbasso
A' voleri del ciel.

Mel. Ah, cara figlia,
Son belle queste massime, ma peno,
E tanta flemma sofferir non posso.
Io vi fui balia, v'allattai; ma certo
Dal latte mio non avrei mai creduto,
Che si formasse un sangue sì flemmatico.
Io scommetto la testa, che deriva
Dalla vostra cognata il tradimento,
E da quel ragazzone profumato,
Spasimato, affettato di Belvil,

Dor. Belvil sa, quanto il mio consorte adoro,
Sa, che illibata io sono, e non può darsi,
Che tradimenti ordisca. E' cavaliere,
Deve temer il cielo. Io non m'abbasso
A dubitare un'empietà in nessuno.

Mel. O me meschina! cara la mia figlia,
Non pensate così. Piangono tutte
Le carceri, e le forche, che vien fatta
Lor carestia di scellerati, e d'empj,
De' quali il mondo è pien. Sia maledetto
Quando abbruciai que' tanti vigliettini
Insidiatori, disperati, infami.

Non doveva ubbidirvi, e riservarli,
Ch' oggi avrei nelle mani il mio bisogno
Da far palese al vostro Sposo. Oh certo
Io la vedo dipinta. Cidalisa
Gelosa dell'amante; il Ragazzone
Per vendetta, o per altro l'han tradita.
Io mi sento abbruciare, strangolare.

Dor. Melita, m'ami? *(guardando dentro la scena)*

Mel. Oh, che dimanda è questa?

Dor. M'ami da ver?

Mel. Quanto il mio sangue istesso.

Dor. Mi faresti un piacer, se te lo chiedo?

Mel. Tutto farò.

Dor. Giura, che mel farai.

Mel. Il giuro al ciel.... Ma vostra Madre è presso;
Vo' sfogarmi con lei; vo' narrar tutto,
Giacchè tacete voi.

Dor. Di quanto sai
Non parlare alla Madre. Ecco il piacere,
Ch'io vo', che tu mi faccia.

Mel. Oh certamente
Io le vomito tutto.

Dor. Al ciel giurasti;
Non offendere il cielo, o più mia serva
Non riputarti, e quest'albergo fuggi.

Mel. Crudel!..... m'avete presa..... Io dunque parto,
Vado nella mia stanza. S'io mi fermo,
E' impossibil, ch'io taccia. *(entra)*

SCENA II.

Climene, e Doride.

Clim. Figlia mia,
Che fu? che avvenne? Io so, che il vostro Sposo
Ebbe con voi contesa, e vo' sapere,
Quai motivi gli deste.
Dor. No, mia Madre,
Io non ebbi contesa. Chi vi disse?.....
Clim. Io dissi, egli con voi, non voi con lui.
Ripieghi della vostra milensaggine
Solita sono questi. M'è palese,
Ch'egli è in ira con voi, che v'ha sgridata
Voglio saper da voi, qual causa egli ebbe.
Dor. Madre, il confesserò; meco è collerico
Il dolce Sposo mio. Ma, quanto fragili
Siamo, saper dovreste. Ignote sono
Le sue ragioni a me, ma non m'è ignoto,
Che nella mia fragilità potrebbe
Trovar cagion di dispiacer.
Clim. Ma quale!
Figlia, siete mio sangue, e, se scoprissi
Errore in voi, se dello Sposo vostro
Offendeste l'onor, morrei di doglia.
Si bisbiglia d'onor, d'onor si tratta.
No lo credo però. Da vostra Madre
Esempio certo non aveste mai,
Che alla nascita vostra indegno fosse.
Dor. Io giuro al cielo, ed alla Madre il giuro,

Che l'onor non offesi, che il mio Sposo
Amo più, che me stessa. Il ciel punisca
Con gli ardenti suoi fulmini il mio capo,
Se menzognera io son.

Clim. Dunque da dove
Giunse la dissension? chi n'è cagione?
Se innocente tu sei, non soffro, Doride,
Il sangue mio, l'unica figlia mia
Lasciar esposta a ingiusti sdegni, ad ire
Da stravaganza, e da fierezza mosse.
Dimmi la verità, chi n'è cagione?

Dor. Non ve lo saprei dir. S'io dessi loco
A' sospetti, potrei dubitar forse
Sopra qualche persona. Io non offesi
Nessuno mai, nè diei cagion, ch'io sappia,
D'aver persecuzion. Sono innocente.
Non do loco a' sospetti; il ciel rispetto,
Offender non lo voglio.

Clim. Se l'onore
Ti vien perseguitato, s'hai de'dubbj
Di chi l'offenda; Doride, palesa.
Sopra tutto è l'onor, devi difenderlo.

Dor. L'onor difenda verità. Se morte
Mi dovesse venir, son rassegnata.
Se per giustificarmi nell'onore
Durar deggio fatica, ed accusare
Altrui, venga la morte. Eterni Numi,
A voi palese è l'innocenza mia,
E' noto a voi, quanto lo Sposo adoro;
Questa vil serva vostra è a voi commessa.

Clim. Figlia, io tel dissi pure. Unica figlia,
Giovane, e bella, Sposo non può mai
Mancarti, che t'adori. A un uomo d'armi,
Colmo di gloria, è ver, ma di fierezza
Colmo altrettanto, e c'ha l'educazione
Fra l'alterigia, il sangue, e le battaglie,
Non ti dar, cara figlia. Verrà un giorno,
Che pentita sarai, pur tel predissi.
Tu l'amasti, inclinasti; io condiscesi
Cieca, che non dovea.

Dor. Tacete, Madre.
Io non posso soffrir, che alcun disprezzi
L'amato Sposo. S'oggi è fiero meco,
Forse si cambierà. Delle ragioni
Ignote a me, ed a voi, d'essermi fiero
Oggi certo averà. Raggio non manca
A verità, che la menzogna allumi.
Frattanto Madre (*pigliandola per mano*) oggi è da me diviso
Il cor del Sposo mio. Non fu qui a pranzo.....
Io temo.... non vorrei, che a qualche rischio
Si fosse posto. Madre, se m'amate,
Salvatemi lo Sposo. Il mio dolore
Sento ch'è insofferibile: lasciate,
Che con più libertà nelle mie stanze
Io mi sfoghi piangendo, mi sollevi.
(*in atto di partire*)

Clim. No, ti voglio seguir.

Dor. Vi prego, Madre,
Sol con l'affetto vostro a seguitarmi.

Non mel' scemate mai, non dubitate,
Che dell'affetto vostro vostra figlia
Sempre degna sarà. *(entra)*

Clim. Figlia infelice!
Te sol conforto aveva: or mio tormento
Forse sei divenuta. Che farò?
Pien di sospetti, e d'amarezze ho il core.
Invigilar saprò sulla condotta
Di Lindorac, e se de' suoi furori
Seguirà il corso, ove s'ascolta un priego,
Una Dama, una Madre avrà soccorso. *(entra)*

SCENA III.

Il Teatro si cambia in un Giardino con statue, fontane, e viali di bosso.

Belvil senza spada, e senza cappello, Regnard Lacchè.

Belvil Che dì tu, il mio Regnard? hai veramente
A Cidalisa consegnato il foglio?

Reg. Nelle sue proprie mani, e, quando il lesse,
Fece le guance gialle, verdi, e rosse,
Come l'arcobaleno. Ella mostrossi
Disposta a far del bene alla cognata.

Belv. Ma certamente Cidalisa tenne
Infruttuoso il foglio, o Lindorac
Contro la Moglie sol sfoga la rabbia.
Ei venne a farci visita; mio Padre
A pranzar l'ha invitato; egli rimase.
Fu sempre ilare in faccia, non è vero?

Mi fece molti brindisi, hai notato?
Or è col Padre mio cheto, e discorre.
Mi son rassicurato.

Reg. Potria darsi,
Che la Sorella avesse dato il foglio,
Fatto l'uffizio suo; ma ch'ei filosofo
Sia, di buon gusto, ed abbia anzi sgridata
La sua Sorella, e voglia dormir cheto.

Belv. Questo nol creder mai; ben lo conosco.
Ne' puntigli d'onore è troppo fiero.
Eh, certamente contro la Consorte
Rovesciato ha il furore; il segno è chiaro.
Giunse oggi dall'Armata; se non fosse
Con la sua Moglie in collera, averebbe
Pranzato a casa sua. Non penso bene?

Reg. Non si può pensar meglio.

Belv. Tuttavia
Parmi però, che quando mi guardava
L'occhio avesse un po' torbido; che dici?

Reg. Oibò, questo è l'effetto del coraggio,
Che vi fa travedere.

Belv. Oh, non ti prendere
Poi tanta confidenza. Eccolo, ei viene
Con mio Padre al Giardin. Tu va, Regnard,
Procura con cautela di sapere
Gli accidenti di Doride. Alla casa
Rileverai qualcosa. Ti confesso,
Per l'innocente provo de' rimorsi,
Ma la mia vita poi mi preme assai.
La prima carità da noi comincia.

Doveva esser più affabile. I sospiri
Di Belvil, tu lo sai, se sono inutili,
Se sono disprezzati, tu lo sai.
Dorido sola io ritrovai crudele.

Reg. Veramente ho servito di Lacchè
Parecchi passi vostri, ed ho portato
Assai viglietti, ed ambasciate; certo
Che le Signore Doridi son rare. *(entra)*

Belv. Ehi, ehi, dì alla Contessa, che fra un'ora
Sarò da lei. La Marchesina attenda;
Sarò alle diciannove. Madamina
Silvia, deh, non s'affligga, anche da lei
Sarò, quando potrò; non so che dire...
Il fiato non è mio. Ma mi rincresce,
Che questo Lindorac oggi ha impedito
L'acconciatura de'capelli; e i miei
Timori, ed il vegliar di questa notte
M'hanno lasciato gli occhi gonfi, e pallido.

SCENA IV.

Belvil vecchio, con bastone, Lindorac senza spada, e Belvil giovine.

Belv. v. Lindorac, vi ringrazio. Il primo giorno
Del vostro arrivo pranzar meco! E' questa
Una grazia ben grande. Io mi consolo
Nel veder valorosi, e servi fidi
Del mio Monarca. Ah, Lindorac, anch'io
Fui del coraggio vostro, e questa vita
Sprezzai per il mio Re. Del manco braccio

Privo son, questo è il segno. Ma vecchiezza,
Più che il braccio, mi priva di potere
Esser utile al Re. Son presso a morte;
Ciò non mi grava, poichè morte tronca
Cagion di dispiaceri, e di vergogna.
(guarda il figliuolo)
Non ho più nulla, amico, che m'allegri
In questo mondo. Venga morte pure,
Chiuda questi occhi, e s'apra il mio sepolcro.
Lindorac, io vi lascio. V'ho esibito
Riposo, e il ricusaste. A me ogni passo
E' d'affanno, e fatica, e mal potrei
Servirvi pel giardino. E' quì mio figlio.
Belvil, servi l'amico; io mi ritiro;
Già non v'incresce, è ver?

Lind. No, caro amico.
Ite pure al riposo; anzi m'è grata
La compagnia di vostro Figlio.

Belv. v. Addio. *(entra)*

Belv.g. *(a parte)* Oimè, parte mio Padre, ed io rimango
Solo con Lindorac. Non crederei....
Folle! dovea tener Regnard qui meco.....
Ma, se spada non ha, di che temere?

Lind. Belvil, forse impedisco i piacer vostri.
Vi farò di disturbo.

Belv. Oh, caro amico,
Anzi mi fate onor.

Lind. *(guardando intorno)* Questo giardino,
Da quell'ultima volta ch'io nol vidi,
Ha delle novità.

Belv. Sì, molte statue,
De' giuochi d'acque. *(timoroso guarda intorno)*
Io son qui solo..... *(a parte)*
Lind. Che guardate, Belvil?
Belv. Guardo s'io veggio
Il giardinier. Vorrei farvi vedere
Un nuovo giuoco d'acque curioso.
Lind. Io vi dirò. Quando quì venni, entrai
Per l'uscio del giardino, e passeggiando
Godei le belle viste, e tutto vidi;
Anzi dirò, che la più bella cosa,
Che sia in questo giardin, voi non vedeste,
Tutto che Padron siate, ed io la vidi.
Belv. Che? come? dove? o la sarebbe bella!
Lind. E pur ella è così. Dietro a' que' bossi
(addita un filare di bossi)
Giace il più bell'oggetto, e che più adorna
D'ogn'altro oggetto il giardin vostro.
Belv. Eh, via!
Dietro a' que' bossi! che puot'esser mai?
Qualche viola? qualche fior?
Lind. Son fiori,
Sono viole, son portenti, sono
Certo il più bello adornamento, e raro,
Secondo a me, di questo giardin vostro.
Chinatevi, guardate, a che tardare?
Voi scoprirete il ver.
Belv. Questa è galante.
So, che mi corbellate; tuttavia
Guarderò, rideremo.

(guarda, e sorpreso rincula indietro)

Lind. *(con fierezza)* Che vedesti.
Belvil? che ti sorprese?

Belv. Son due spade
Ignude.... c'han che far?.... chi l'ha quì poste?
(fuori di se)

Lind. *(fiero)* All'entrar mio quì dentro questa mano
Ivi l'ha poste. Cavale, Belvil,
Sceglin'una a piacer, l'altra a me porgi.
Quì l'uno di noi due cada svenato.

Belv. *(a parte sbigottito)*
Oimè! misero me! mal mi difesi
Con la lettera mia. Quì ci vuol spirito.
Lindorac, questo è un tradimento enorme.

Lind. Un traditor sei tu. Ma, se ricusi,
Io le trarrò di là. *(cava le spade, e incrocicchiate le presenta)* Scegli a piacere.

Belv. Ma qual cagione avete, Lindorac,
Di sfidarmi alla morte?

Lind. Tu lo sai.
Non è mestier, che il dica. Non tel dico.
La coscienza tua tel fa palese.
Scegli, e più non tardar. *(presenta le spade)*

Belv. Chiamerò i servi.....

Lind. Se fai romor, Belvil, s'apri la bocca,
Sappi, ti passo il cor. Scegli, o sei morto.
(presenta le spade)

Belv. *(aparte)* O me meschino! ma non è da perdersi.
Io non ricuso, e vil non son; ma prima
Voglio saper, che sia. Voglio il motivo

Saper della disfida.

Lind. Tu lo sai.

Più non tardar, Belvil, scegli, o sei morto.

(*presenta, come sopra*)

Belv. Ah, stravagante! Nella propria casa,
Dove accettato fosti, e dove tanti
Segni d'amore avesti, non iscopri,
Qual tradimento fai?

Lind. Tu non scorgesti
Nelle altrui case di tradir gli amici,
Non avesti ribrezzo, ed i più cari
Tesori d'usurpar non hai vergogna.
Della stessa moneta ora ti pago.
Non tardar più. Belvil, scegli, o sei morto.

(*presenta le spade*)

Belv. Ora t'intendo. Ah, caro Lindorac,
Si vede ben, che il bel costume d'oggi
Poco hai studiato, e di filosofia
Poco t'intendi. Debolezze.... inezie....
Fanno il lor corso i giovani..... che perdono
Gli ammogliati alla fine?.... eh via, vergognati;
Pensa con più prudenza.

Lind. (*furioso*) Scellerato.
(*a parte*) Ah, non è falso il foglio.... i torti miei....
Oh Dio! sento, che il foco ho nella faccia,
Le furie in questo seno. Indegna! Iniquo!
Difenditi, Belvil; (*gettandogli una spada*) ma ti difendi
Quanto puoi più, che da disperazione
Verranno i colpi miei. Deh para i colpi

Valoroso, e m'uccidi, e più felice
Mi farai, che non pensi. *(si mette in guardia)*

Belv. a parte (Ho da fuggire?
Deggio battermi? O Dio! tentiamo ancora
Di deluder costui) Lindorac, senti.
Son Cavalier; di battermi ti giuro,
Ma fuor di casa mia. Tu quì giugnesti,
Come anch'io giunsi, senza spada al fianco,
Questo è noto a ciascun. Se tu m'uccidi,
Di nero tradimento, e d'assassinio
Avrai le accuse. Lordi la tua fama.
Perdi del Re la grazia, e di provare,
Che ci battemmo, testimon non hai.
Se l'ospitalitade non rispetti,
Io rispettarla voglio. Se tu mori,
Son nel tuo caso istesso. A tradimento,
Dirassi, ch'io ti colsi in casa mia
Con nascoste arme, in luogo solitario,
Disarmato, e t'uccisi. Questa macchia
Non soffro in sul mio onor. Se vuoi, m'uccidi,
Difender non mi voglio; eccoti il petto.
Dalla porta vicina esci, e m'attendi
Fuori della Città. La spada prendo,
Ch'è mia diletta, e della qual mi fido
Solo, perchè per prova io so che vaglia.
Fra poco a te verrò. Ci batteremo,
Giacchè tanto lo brami.

Lind. (pensoso) E' vero, è vero;
Tu dici il ver. M'accieca il mio furore,
L'angoscia mia. Dalla Città me n'esco;

Ivi t'attendo.... Cavalier sei nato...
Padre onorato è il tuo.... No, non sospetto......
So, che non mancherai... Belvil, t'attendo. *(entra)*

Belv. Sì; sì, m'aspetta pur. Sbarra pur gli occhi,
Per scoprir, se mi vedi. O Ciel cortese!
Come mai la paura non mi tolse
La presenza di spirito, e l'acume!
Più solo non m'avrai. Meco avrò sempre
Chi la mia vita guarderà. Per ora
Salvo è l'onor del grado, è salva è Roma.
Sarà ben, ch'io mi cambi la camicia,
Che tutta molle di sudor s'agghiaccia.

ATTO TERZO.

Casa di Belvil, Camera con specchio.

SCENA PRIMA

Belvil vecchio, e Belvil giovine.

Il giovine uscirà accomodandosi con una mano le bande della parrucca, guardandosi intorno l'abito, poi i brillanti nel dito, e crollando i maniccini, non vedendo Belvil vecchio, che uscirà osservando in disparte le molte affettazioni, che farà il figlio nello specchio.

(ironico)

Belvil vecchio Bella è l'acconciatura. I tuoi brillanti
Splendono, sì. L'abito tuo è galante,
Ma gli occhi miei, per ravvisare un figlio,
Penetrano più addentro. Io scopro un'alma
Di viltà piena, e cieco esser vorrei,
Per non scoprirla.

Belv. g. Eh, Padre, quando mai
Di molestarmi, di mortificarmi
Cesserete alla fin?

Belv. vec. Quando vedrotti
Degno figlio di me. Meglio è, ch'io dica;
Quando la morte troncherà i miei giorni.
Offeso è Lindorac. Risarcimento
Cercò dalla tua spada. Promettesti
Di comparir. Da Cavalier giurasti;
Poi..... vile!... non ho cor di dire il resto.

Per la Città t'infama, e di codardo
Con ragion ti dà taccia, e traditore.
Questa onorata per tant'anni, e tanti
Mia povera famiglia mai non ebbe
Macchia di tradimento, di viltade,
Di codardia. Belvil, se sei mio figlio,
Non mi dar questa pena.

Belv. g. Lindorac!
Come? chi mai vi disse....?

Belv. v. Ah, caro figlio,
Tronca le tue bugie. Non prepararti
A innestare, al tuo solito, un diluvio
Di lorde falsità. Deh non accrescere
In un Padre infelice mggiormente;
Cagion d'abborrimento verso un figlio.
Lindorac t'ha infamato alle botteghe,
Per le vie, nelle piazze; nell'Armata
T'ha infamato, Belvil. Nella tua infamia
S'annerisce l'onor del Padre tuo,
Della Famiglia, de' Parenti. Figlio,
Non mi dar quest'angoscia. Fa, ch'ei menta
Delle parole sparse.

Belv. g. Lindorac
E' stravagante, è matto. Non è vero,
Che m'abbia disfidato, Io non gli diedi
Cagion di disfidarmi; è matto, è matto.

Belv. v. No, non è matto, no. Perfido!.... indegno!..
So quanto basta.... tengo tanto appresso,
Che conoscer mi fa, qual Figlio è il mio.
Insidiator.... millantator... iniquo....

Lascia, che tenga occulto nel suo petto
Un infelice Padre ciò, che puote
Maggiormente infamarti. Tosto in traccia
Di Lindorac ti porta, e per or pensa
A risarcir l'onor della Famiglia.
Battiti, vil; non sofferir, che il Padre,
Per se impossente, addolorato vecchio,
Inutil per etade, che l'opprime,
Di vergogna sen muoja, e d'afflizione.

Belv.g. Ah, ah, ci siamo, Antichi pregiudizj,
Massime false, romanzesche idee
De'secoli muffati, ancora han forza
Insin ne'Padri, che i lor Figli proprj
Cacciano a farsi sbudellar per nulla.
Acchetatevi, Padre; Lindorac
Ha delle frivolezze per il capo,
E' della vostra scola; ma fra poco
Finiranno le ciarle.

Belv. v. Temerario!
Effemminato!.... vil!.... Ma ti perdono,
Giacchè disposto sei troncar le ciarle.
Come de'cavalier, col ferro in pugno.

Belv.g. Col ferro! Eh via. Dimenticate, Padre,
Don Florarlano, ed il Guerin meschino,
Che son cose ridicole.

Belv. v. Villano,
Infame Ganimede, tu dimentica
Le tue pomate, i pettini, gli astucci
D'acque lanfe, e di spiriti, e le molli
Costumanze del secolo vigliacco.

Ardi quegli Ottimismi scellerati,
Le meretrici Inglesi, e gli altri libri,
Peste de' cor, dell' alme, e della terra,
Che ti fanno cader cieco agli eccessi
Per vilmente soffrir le infamie nostre
Coll'animo infiacchito, empio, e lascivo.
Va, sfida Lindorac, battiti, o il nome
Non usar di mio Figlio.

Belv. g. O bella! o bella!
Bella da Cavalier! Per esser figlio
Dovrò ammazzare, od essere scannato!
Che bel costume è quello della gloria!
Caro Padre, vi lascio. Non vorrei
Col mio rider moderno far offese
Alla paterna autoritade antica.
(*a parte*) Se a Regnard non riesce il mio raggiro,
So ben io, che farò. Venti zecchini,
E due sicarj mi trarran di tedio.

Belv. v. Va, sozzura del mondo. Era pur giunto
A sessant'anni. Folle! a che mi prese
Brama di discendenza? Ah, cara Sposa,
Quanto ti piansi estinta allor, che il parto
Di costui fu tua morte! Io piansi allora
La tua felicitade. Io l'infelice
Son, che rimasi in vita. Ah, ciel, mi togli
Parte almen del dolor, ch'è troppo peso
Alle stanche mie membra, che rinchiudono
Un'alma sensitiva. Ah, ch'io non posso
Sofferir tal vergogna. A che serbasti,
Fortuna, mai quest'impossente corpo,

Queste membra cadenti? Tu vedrai
Oggi, e il mondo vedrà, se un onorato,
Ben nato vecchio sofferir può ingiurie. *(entra)*

SCENA II.

Casa di Lindorac.

Regnard esce sospettoso guardando intorno.

Tanto la gatta al lardo va, che alfine
Poi vi lascia la zampa. Non vorrei
Per l'ingordigia d'un salario buono,
Che un baston mi schiacciasse le cervella.
(guarda intorno)
E' bello il mio Padrone. Ora vorrebbe
Con questa letteruzza spasimata
Calmar della Signora Cidalisa
L'animo, ch'è irritato, e spera molto
Nelle burrasche sue da tal raggiro. *(guarda intorno)*
Se capitasse.., non vorrei, che alcuno
Di questa casa mi scoprisse.... L'arma,
Che porto in fronte del Signor Belvil,
Non mi difenderebbe da'bastoni.
Sento voci di donne... nascondiamoci. *(si nasconde)*

SCENA III.

Doride, e Cidalisa.

Dor. Cara Cognata, per pietà, vi prego,
Dite, ov'è Lindorac, lo Sposo mio?
Cid. Egli sarà, dove l'onor lo chiama,

Ove l'avrà cacciato l'imprudenza,
L'altrui poca onestade. In voi medesma
Ricercate, ove sia.

Dor. Cercarlo debbo
A me medesma! Io giuro, che sin'ora
Tra singulti, e tra lagrime cercai
La cagion de' disgusti in me medesma,
Nè ritrovarla seppi; al ciel lo giuro.
Cara cognata, deh, sorella mia,
Pel sacro nodo, che al fratel mi stringe,
Che a voi mi fa parente, m'additate,
Quai forme, quai costumi ho da tenere
Per farmi amar da voi. Me non amate,
E non amando me, scagliate l'odio
Sopra vostro fratel sì crudelmente,
Che a perigli, ed a morte l'esponete.

Cid. Io non fui la cagion de' suoi perigli,
Pria che prendesse Moglie.

Dor. Nè la Moglie
Certo è cagion de' suoi perigli. Il cielo
Vede il cor mio. Però piange la Moglie
De' suoi perigli, e la sorella stassi
Contro la Moglie irata, e del periglio
E' indifferente del fratello. Oh Dio,
Cognata, deh lasciate d'abborrire
Chi cerca solo amor.

Cid. Anche chi cerca
Solo amor, merta biasmo. Io fui contraria,
Ma sfortunatamente, a quelle nozze;
Ch' io vidi ben nuova Cassandra, e invano

Esclamai, che di foco, e di rovine
Queste mura empierebbero, e la nostra
Nobiltà macchierebbero, ed il sangue.
A me un'occhiata ad un'effigie basta.

Dor. Troppa ira il cor v'accende. Deh, Cognata,
Le passioni moderiam, che fanno
Traveder, male udir. Nascita avemmo
Ugual tra noi, nè macchia in questa parte
Reco a questa Famiglia. Deh pensiamo
A rinascer un dì d'egual candore
D'eterna Nobiltà; che vero pregio
Di nobiltade è quel, ch'è grato a'Numi.
Fors'io Cassandra sono, ed indovino
Più, che non fate voi, dov'han sorgente
Le imminenti sciagure. Sol dirovvi,
Che la famiglia vostra, a voi sì cara,
E' da molt'anni a voi cruda prigione,
Prima ch'io entrassi. Non è colpa mia,
Che ancor ci siate, è non è colpa mia
La volubilità d'alcuni oggetti.
Più indovinar potrei, ma solo voglio
Indovinar, ch'io nacqui sfortunata,
Che v'accendete a maggior ira, ed odio,
Sentendo verità da un'infelice
Innocente, che v'ama, e che vi prega
D'indifferenza almen. Lo Sposo suo,
Ch'è vostro sangue, le serbate almeno. (*entra piang.*)

Cid. Finta, ipocrita, indegna! Queste sue
Velenose dolcezze impertinenti
Mi lacerano il cor. Potea pur dirle

Quanto so, quanto lessi. Ancora il torto
Vuol dalla parte mia. Bragia coperta...
Lupa d'agnel vestita...

SCENA IV.

Regnard, Melìta, e Cidalisa.

Reg. (*uscendo adagio*)

Ella è pur sola
Potrò darle la lettera. Ma viene
Quella balia pettegola, e non posso.
(*si nasconde di nuovo*)

Mel. Sento, ch'io scoppio. Ma, Signora mia,
Queste son crudeltà. Quell'infelice
E' là, che piange, che mi cava l'anima.
Voi la volete alfin distrutta in lagrime.

Cid. Sfacciata! qual coraggio?.. sono stanca..
A una mia par?.. E' meglio, ch'io mi levi,
Che altercar colle serve. In questa casa
Non son più nulla, non si può più vivere. (*entra*)

SCENA V.

Lindorac, Melìta, e Regnard.

Reg. (*facendosi vedere in dietro*)

Ho fatto un buco in acqua. Oimè meschino,
Lindorac! s'ei mi scopre, chi mi salva? (*si nasconde*)

Lind. (*furioso*) Serva, mi dì. So, che quì in casa entrato
E' un servo... già saprai di chi sia servo.

Me l'addita, dov'è?

Mel. Quì, mio Signore,
Ch'io sappia, non son servi forestieri,
Nè so, che mi chiediate.

Lind. Un servo, un servo
E' quì nascosto. Omai la casa mia
Un bosco è divenuta, un laberinto
D'obbrobrj, di garbugli scellerati,
Di raggiri furtivi. Me l'insegna,
O saprò ritrovarlo.

Mel. Lindorac,
Mio Signor, deh lasciate da una parte
Tanto furor. V'accieca il gran furore.
Doride sconsolata è là, che piange
Il cor vostro perduto, il gran periglio,
Nel qual vi crede; e voi crudele, e voi...

Lind. Non parlar di colei. Dimmi, ov'è il servo,
Ch'è quì nascosto? Ma saprò trovarlo,
(trae la spada, e furioso va verso il luogo, dov' è Regnard)

Reg. *(balzando fuori)* Non scherzate coll'arme.
(fugge veloce con la mano alta, in cui tiene la lettera)

Lind. Ah, che mai vidi!

Mel. *(a parte)* Oimè! chi l'ha nascosto!

Lind. *(a parte)* Di Belvil *(agitato)*
Fra quel servo. Un foglio nelle mani
Egli avea certo. Ah, sempre più palese
E' la sventura mia. Serva infedele!
Serve, stirpe d'inferno, che per lorda

Condiscendenza, ed interesse vile
Tenete mano a' torti, alle vergogne
Delle illustri famiglie, de' mariti
Infelici innocenti! Or che dirai?

Mel. (*a parte*) Io non so, che mi dir. Dirò, Signore...

Lind. (*furioso*) Sì, mi narra... quel foglio era recato
In questa casa, o dall' infida mano
Impresso uscia di qua? Quai sensi infami
Conteneva quel foglio?.. (*agitato*) Io seguo il servo... (*in atto di partire*)
Ma più tempo non è. Dimmi, Melìta;
Teco livor non ho; tutto palesa
Del foglio... di colui...

Mel. Dirò, Signore,
Ch'io non sapea... che i tradimenti sono
Frequenti in casa vostra... Che la Sposa
Vostra è innocente.

Lind. (*fiero*) Doride innocente!
Un' innocente ell'è, che questa spada
Si merita nel cor... L'abbia nel core.
(*verso le stanze di Doride*)

Mel. (*correndo occupa l'entrata*)
Quella spada crudel prima il cor mio
Di sangue aspergerà. La vostra furia,
Cieca furia, ed ingiusta, in questo petto
Sfogate, Lindorac. Melìta mora
Prima dell' innocente. Almen non soffra
Di veder trucidata la più bella,
La più casta Consorte, la più amante
Del più barbaro Sposo, e più inumano. (*piange*)

Lind. Lievati infame; non voler, che il ferro
Avvilisca nel sangue d'una serva.

Mel. Quel ferro sol di qua potrà levarmi,
Nè avvilito sarà, se per difesa
D'una Dama innocente io so morire.

SCENA VI.

Uno Staffiere, e detti.

Staff. Signore, armato, offeso, impaziente
Belvil v'attende quì presso alle mura
In solitario loco.

Lind. Che! m'attende
Belvil! Qual confusion! che pensar deggio?
Mi deluse al duello... io l'ho infamato...
Quì un servo suo di furto... or mi disfida...
Tutto m'è oscuro, e rilevar non posso
Da chi derivi la sventura mia,
Sin dove giunga, e vorrei morte solo.
Furor mi spinge in questa parte, e in quella.
Morto vorrei Belvil, Doride morta,
Me stesso ucciderei con la mia mano.
Ah, più di tutto Doride vorrei
Che rea non fosse, e sempre maggiormente
Per mio crudo dolor rea la ritrovo.
Vadasi ad incontrar più chiaramente
Di sapere i miei torti. (*allo Staffiere*) Và a Belvil,
Dì, che non mi deluda; io vengo tosto.
(*lo Staffiere entra dopo un inchino*)
Tu, scellerata, a Doride dirai,

Ch'io forse morirò, ma che, se vivo,
Una tigre m'attenda, e morte, e strazio...
Ah no, Melìta, dille, che lo Sposo
Ha un inferno nel seno di tormenti
Per sua cagione. Dille, che bilanci
La coscienza sua... che quest'albergo
Fugga, e si salvi. *(entra)*

Mel. A compatir comincio
Lindorac, se sospetta. Come mai
Qui nascosto quel servo con un foglio!
Trame saran della Cognata, e forse
Dello stesso Belvil.

SCENA VII.

Cidalisa, e Melìta.

Cid. Dimmi, onde avvenne
Tanto romor quì dentro?

Mel. Oh sì, venite
Col soccorso di Pisa. Avvenne... avvenne...
Da ciò, che voi voleste. Il fratel vostro,
Sappiate, è in un cimento. E andato a battersi
Con il Signor Belvil. Le vostre accuse,
Gli odj vostri avran fatto finalmente
Questi bei frutti.

Cid. Temeraria! indegna!
Così ragioni? E ben, Belvil punito
Sarà de' torti miei.

Mel. Bei sentimenti!
Sempre il valor non giova, e il fratel vostro

Anche potria lasciar la vita.

Cid. E' vero.

L'obbligo avremo a un' impudente, infida;

Che disonora quest' albergo.

Mel. Eh via.

Indegna è questa casa d'uno Specchio

D'innocenza d'onor, d'una tal Sposa.

Scusate, io l'ho nodrita.

Cid. Tu nodristi

Un mostro d'ignominia a quest' albergo,

Quì entrato per mio danno, per rubarmi

D'un Fratello l'amor, per insidiarmi

Un amante, uno Sposo, e a far, che invecchi

Una Dama mia pari condannata

A servire i suoi figli.

Mel. (*a parte*) Io scoppio, io muojo.

Debito è della Moglie, mia Signora,

Di coltivar del suo Sposo l'affetto.

Se di Doride mia s'è innamorato

Belvil, non è sua colpa, e non poteva

Impedir, ch'ei l'amasse. A me è palese

Sopra ciò il suo contegno. La bellezza

Unita alla virtude, alle ripulse,

E' innocente cagion, ma assai più forte,

Di maggior laccio, che non sono i lazzi,

Le lusinghe, ed il troppo desiderio

D'aver Marito. (*qui Cidalisa si farà fresco col ventaglio, e anderà crescendo il lazzo sempre più a misura del discorso di Melìta*) L'alterigia, e mille

Stravaganza di mente son cagione,

Che lacerati fur cinque contratti
Per voi di matrimonio, e non le insidie
Mal supposte di Doride infelice.
Parla, Signora, in bocca mia la lingua
Dell' innocente, troppo rassegnata
Doride mia. Necessità, dolore,
Melìta fa appatir, contro sua voglia,
Troppo sfacciata, à fronte d' una Dama,
Che nel suo cor rispetta. *(entra)*

Cid. Oimè, che caldo!
Serve, serve, melissa, io muojo, io muojo
(entra dall' altra parte)

SCENA VIII.

Luogo solitario verso le mura.

Belvil vecchio, e Lindorac escono uno da una parte, l' altro dall' altra con le spade ignude. Belvil si riposerà di quando in quando, appoggiando la spada in terra colla punta.

Lind.(con sorpresa)
Voi, Belvil, qua! Credeva il figlio vostro...
Voi, Belvil, qua!

Belv. v. Sì, sono un disperato,
Un onorato vecchio, che non soffre
Vergogna, disonor. Tu, ingrato, crudo
Disonorasti con parole indegne
La mia stirpe, il mio sangue. Ecco quel sangue,
Che macchia di viltà mai non sofferse.

Battiamei, Lindorac; non riguardare
Alle membra tremanti. Il sentimento
Della nascita mia, l'onore offeso,
Tutto m'accende il cor, mi fa robosto.
(mettendosi in guardia)

Lind. Belvil, t'accheta. Sfortunato vecchio,
Illustre vecchio ben vissuto, quanto
Mi fai pietà! Deh come mai, Belvil,
D'un uom sì prode un figlio vile, indegno!...

Belv. v. Taci, non m'oltraggiar. Nel figlio mio
Rispetta la mia Stirpe. Non ricerco,
Chi sia vil, chi ha ragione. Io lo produssi;
S'egli ha colpe, son mie. Vibra quel ferro.
(rimettendosi in guardia)

Lind. Chetati, amico. Siam due sfortunati,
Ma la disgrazia tua, no, non avanza
La mia sciagura. Quest'azione sola
Di te basta a eternar nella tua stirpe
Immortal gloria a' secoli venturi.
Deh, se dolor estremo, se vergogna
Senza colpa io patisco, non volere,
Che volontario disonor m'acquisti
Con un vecchio impossente combattendo,
Che Belvil sia tuo figlio, ti dimentica;
Non è degno di te, Belvil è infame.

Belv. v. Vibra quel ferro per pietà, ti prego;
Non m'oltraggiar di più. Le tue parole
Temo più, che il tuo ferro. Lindorac,
Io cerco morte, o vendicar l'onore.

Lind. (rimettendo la spada nel fodero)

Belvil, io non potrei, ch'esporre ignudo
Questo sen al tuo ferro. Datti pace.
Di volontarie macchie io non mi lordo. (*entra*)

Belv. v. Barbaro, ferma. E crudeltà la tua,
Non generosità. Viltà, viltade.....
Ah, invano io grido omai. Parea crudele,
Vedi a che prolungasti la mia vita.
Che mi giova fierezza in queste membra
Quasi defunte, abbiette, disprezzate,
Disutili al mio cor? Misero Padre!
Dovrai dunque soffrir tanta vergogna
Nella famiglia tua? No, non si soffra.

ATTO QUARTO.

Stanza del Marescial Dombrun con due porte, una di rimpetto all' altra. Due tavolini, uno con un libro, una lettera, parecchie pippe, cerino acceso, e borsa con tabacco; l'altro discosto con calamajo, e carta sulla dritta, e sedia; altra sedia presso al Marescial.

SCENA PRIMA

Dombrun sedendo al tavolino dalle pippe fumando; Belvil giovine, poi Regnard.

Belv. g. DEll' Eccellenza vostra un servo disse,
Ch'io mi portassi a lei. Sono a' suoi cenni.

Domb.(fumando) Schiavo, Belvil. *(gli porge il libro)*
Leggete il frontispizio
Di questo libro, chiaramente, forte,
Ch' io nol rilevo.

Belv. g. (prende il libro) Questa è facil cosa.
*(legge) Memorie dell' eroiche imprese, e della
Illustre discendenza della casa
Belvil, da cinque secoli al corrente,
Consacrate all' augusta Maestade
Del Regnante Monarca di Polonia.*
Vostra Eccellenza vuol, che insuperbisca.
Sento rossor...

Domb. Rossor, sì. *(spezza la pippa sul tavo-*

lino. Belv. si scuote) Questo foglio
Leggete chiaramente; voglio udirlo.
(gli dà la lettera) Ralf, Colonnel del Reggimento vostro,
Dal quartier me lo scrive.

Belv. prende la lett. (a parte) Che sarà!
Una nuova seccata.

Domb. (brusco) Via, leggete. *(accende un' altra pippa)*

Belv. (legge crescendo sempre sorrisi caricati)
Eccellenza. Belvil, Cornetta, è stato
Da Lindorac, per suoi pretesi torti,
A duello sfidato, ed il Cornetta
Giurò d'andarvi, poi mancò alla sfida.
Lindorac l'ha infamato nelle truppe.
Ammutinati gli Uffiziali tutti
Non vogliono a Belvil conceder posto
Nella carica sua. Grave è il disordine.
Di tanto avverto l'Eccellenza vostra,
Sapendo, ch' ama la famiglia... et cetera.
Da Cavalier è bella questa polizza.

Damb. (spezza l' altra pippa sul tavolino con ira)
Che dite?

Belv. E' bello questo foglio, è bello.

Demb. (minacciante)
E' bello!.. Cavalier!.. Soldato!.. In grado
Da me voluto alle preghiere mosso
Dell' onorato vostro Padre?.. è bello?
Quel foglio è bello? *(riaccendendo un' altra pippa)*
Dimmi, perchè bello.
Siedi, Belvil.

Belv.(in atto di sedere presso Dombrun)
Bellissimo è quel foglio;
In due parole il dico.
Domb.(additando l'altra sedia al calamajo)
L'altra sedia (*fiero*)
Più opportuna è per te; siedi su quella.
Belv. Dov'ella vuole. (*siede dov'è il calamajo*
Dico, ch'egli è bello,
Perchè non feci affronti a Lindorac,
Perchè non s'è sognato di sfidarmi,
Perchè...
Domb.(fumando) Non dir di più. Quel foglio è brutto. (*austero*)
Belv. Ma se sono bugie...
Domb.(brusco) Non è bugia,
Che tu infamato sei, che nell'Armata
Più grado non avrai, che macchia eterna
La tua Casa averà, che in gran vergogna
Son' io per te, che incarco t'ho donato
Nel militar. Quel foglio è brutto assai. (*fuma*)
Belv. Mi crederebbe vil?
Domb. Vil non ti credo,
Ed ho credute vere quelle fedi
Delle indisposizion, che t'han tenuto
Dalla scorsa campagna sanguinosa
Lunge, e inutile al Re. Non bado al viso
Colorito, e alle polpe: (*gli guarda le gambe*)
Io bado al foglio.
Quel foglio è mostruoso. (*fuma*)
Belv. a parte (Queste sono

Archibugiate. O maledetti, o vili!
Quei sicarj non m'hanno ancor servito,
Tratto di briga.) Ma, Eccellenza, io dico,
Che Lindorac è matto, è traditore,
Se ha sparso il falso.

Domb. Fuori che Belvil,
Nessun di Lindorac così ragiona. *(fuma)*

Belv. *(con furia)*
Eh, viva il Ciel, Signore, ch'io non temo
Nè Lindorac, nè trenta pari suoi.
Io vedo ben, ch'ella mi fa sedere
Presso alla carta, e al calamajo, e vuole,
Ch'io sfidi Lindorac. *(prende la penna)*

Domb. Non suggerisco
A un Cavalier, ch'è Cavalier, nè intendo
Consigliare a'duelli. *(fuma)*

Belv. *(ripone la penna, e respira)* E che far deggio
Dunque? che mi comanda?

Domb. *(spezza l'altra pippa con ira)* Io ti comando
Di depor quella spada; di gridare
Per tutta la Cittade, e per le truppe,
Che non sei Cavalier, che non discendi
Dalla stirpe Belvil, che indegnamente
Titoli avesti dal Monarca, e a porti
Di bifolco un vestito, e con la zappa
Vadi... a disonorar forse i bifolchi.
(accende un'altra pippa)

Belv. *(a parte)* E fuma! e fuma! io fumo più di lui.
(si rasciuga il viso)
Intendo, intendo tutto. Io dunque sfido,

Com'ella vuole, a morte Lindorac.

(prende la penna)

Domb. Io non voglio duelli. *(fuma)*

Belv. *(riponendo la penna presto)* Oh questa è bella!

Dunque che vuol da me?

Domb. Che ti ricordi *(minacciante)*

Che cavaliere sei, che sei soldato;

Quel, che tu dei voler, voglio, e son stanco.

Belv. E ben, dunque lo sfido, e saprò farlo

(prende la penna, e scrive, guardando Domb. di quando in quando)

Con periodi completi, e stil conciso,

Sul moderno buon gusto. *(scrive)* *Lindorac,*

Vengo con questa mia. Do parte, come

Me ti disfido a morte. Alle vent' una.

Nell' appresso boschetto alla Città

Sarò con spada, e tua mendacitrice

Lingua, e tua zucca vota trouerete

Quel dal formaggio. Non mancar. Belvil

(piegando il foglio) Lo piego: *(suggellandolo, e guardando Domb.)* lo suggello: *(scrivendo)* A Lindorac.

(levandosi) Io lo spedisco tosto.

Domb. *(fuma)*

Belv. Io lo spedisco.

Domb. *(fuma)*

Belv. Vado, Eccellenza, e lo spedisco subito.

(in atto di partire)

Domb. Non avete quì servi? *(fuma)*

Belv. Sì, Signore.

Domb. Dove volete andar? Essi vi servino

Di ciò, che v'è in piacer; voi vi fermate. (*fuma*)

Belv. (*a parte*)

E fuma! Quì convien darsi coraggio.
Regnard, Regnard; olà, Regnard. Vedrà,
S'io temo Lindorac.

Reg. Che mi comanda?

Belv. Lo spedisco, Eccellenza; (*Domb. fuma*) Lo spedisco.

Domb. (*fuma*) (*Belv. a parte*)

Costui mi manda in beccheria fumando.
Converrà dunque andarci. (*a Reg.*) Porta tosto
A chi va questa carta, e, consegnatala,
Ritorna al mio palagio. (*Reg. parte con inchino*)
(*Belv. a parte*) Or c'ho mostrato
Il mio coraggio, forse un stratagemma
Vorrà insegnarmi per uscir con gloria
Senza periglio; avrà compassione
Di mio Padre, suo amico. (*guarda l'orologio*)
O Eccellenza,
Sono vent'ore e mezza; io dico a lei
Tutte le mie ragion, poi vado a battermi.
(*in atto di sedergli presso*)

Domb. (*forte*) Ehi, ehi. (*entra uno Staffiere*)
Servi Belvil. Addio, Belvil. (*fuma*)

Belv. (*a parte*) O maledetto! Io son nel brutto imbroglio!
La cosa si fa grave, e quì conviene
Alfin farsi ammazzar per complimento.
Ma non mi perdo.... mostrerò franchezza.
Signore, vi son servo. A punir vado
Quell'arrogante. (*va, e si volge*) e fuma! e fuma! e fuma! (*entra*)

SCENA II.

Dombrun, poi Belvil vecchio, ch'entra dall'altra parte.

Domb. Quanta fatica! o che viltà di core!
Credo, che v'anderà; troppo solenne
E' ridotta la cosa. (*vede Belvil; si leva*) Oh quì
Belvil?
Belv. Dombrun sono agitato; ho di mestieri
Del tuo consiglio, e del tuo ajuto.
Domb. Siedi. (*siedono tuttidue*)
Belv. D'onore è il punto, e riparar si tratta
All'onore, alle stragi. Dei conoscere
Già Lindorac?
Domb. Il Brigadiere? sì.
Belv. Saprai, che ha presa Moglie giovinetta,
E bella assai?
Domb. Lo so. Fu matto in questo.
Belv. Non dir così, Dombrun. Felici tutti
I Genitor, che tai figli producono,
E felici gli Sposi, che possedono
Sì belle gioje.
Domb. Gioje, gioje. Segui. (*con viso ridente*)
Belv. Mio figlio iniquo (con rossor tel dico)
Insidiò la Consorte a Lindorac
Nel tempo, ch'era lunge, e dalla casta
Ebbe saggie ripulse. L'imprudente,
Sia per isdegno, o per seguir l'usanza
De'scapestrati giovani correnti,
Vantossi.... già m'intendi. Cidalisa,

Sorella a Lindorac, che amoreggiata
Era da mio Figliuolo... od altre genti....,
Che maligni non mancano... han riferto....
Od altro fu.... nol so: Basta, mio figlio
Da Lindorac, che tutto tiene occulto,
Sfidato fu a duel.

Domb. So, che promise,
Poi c'ha mancato.

Belv. Il sai per mio dolore,
Noto anche ti sarà, che disperato
Cercai la morte, e che col ferro in pugno
M'esposi pel Figliuol; che il generoso
M'ha ricusato.

Domb. Il so, caro Belvil,
E ti compiansi.

Belv. Or dunque t'è palese
Sicuramente, ch'è infamato il figlio,
Nel figlio la famiglia, che il feroce
Lindorac con la lingua, ovunque passa,
Va propalando....

Domb. Sì, Belvil, so tutto.

Belv. Marescial, tu lo sai. Dal sangue mio
Non uscir mai viltà. Sai, quante volte
Agli assalti m'esposi; Quante piaghe
Soffersi in questa vita; Quante crude
Operazion chirurgiche d'angoscia
Sopportai senza piangere. Dombrun,
Nell'estrema vecchiezza l'onor mio
Mi sforza a lagrimar. Vaneggio, amico,
Penso di suscitare i miei parenti,

Suscitar le famiglie già commosse;
Suscitar la Cittade, e in mezzo al sangue
Cercar la morte anch'io. Dall'altra parte
Temo offendere il Re, che sì rispetto.
Dammi consiglio, Marescial, e ajuto
Nel mio caso d'onor; pietà ti mova
D'un vecchio, afflitto, ed onorato Padre. *(piange)*

Domb. Belvil, mi fai pietà. Di molte taccie
Scorgo lordo tuo figlio, e minor forse
E' il timor d'un cimento, e della vita.
Tutti non hanno istinto atto per l'armi.
Io rilevo da te, che nell'onore
Una Dama egli ha offesa, esposta all'ira
D'un Marito feroce, e parmi ancora,
Che tu voglia inferir, ch'ella è innocente.
Dimmi, sai, ch'è innocente?

Belv. Il so pur troppo.

Domb. Come il sai?

Belv. Rilevai da molti fogli,
De' quali il figlio, frasca, imprudentissimo
Lasciò gli abbozzi, o malecopie sue
Sul suo scrittojo, ch'egli si lagnava
Di crudeltà con Doride onorata.
Gli ho tutti presso a me. Non te li mostro,
Che n'ho rossor. Son tutti cassature,
E termini ridicoli, spropositi,
Sconcordanze, ignoranza. Oh come male
Si spende, Marescial, oggi in Maestri
Con questi figli di lascivia pieni,
D'ozio, e di voluttà, ch'ogni dottrina

Credono miscredenza, e un bel vestito,
E l'insidiare altrui Mogli, e Sorelle.

Domb. Altri segni non hai dell' innocenza
Di Doride?

Belv. Sì, n'ho. Questo viglietto (*trae un viglietto*)
Di pugno della Dama jeri un servo
Per mio figlio recò. Lo volli io stesso.
Mio figlio nulla sa. Leggi, Dombrun.

Dom. (*legge*) *Belvil, troppo soffersi. O tu desisti*
Di circuirmi, e molestar le Dame,
Spose onorate, co' tuoi gesti, e fogli
Insidiatori, che destar sospetti
Possono un giorno: o la necessitade
Farà, ch' io ti palesi un traditore.
L' amato Sposo mio diman s' attende;
Tutto a lui narrerò, se non ti stanchi
De' tuoi modi importuni, e iniqui. Doride.
(*restituisce il viglietto*) Più tristo è il figlio tuo, ch' io non pensava;
E tu di trattener celati hai core
Questi fogli, Belvil?

Belv. Ah, caro amico,
Non mi rimproverar. Scusa in me un Padre,
Che di maggior infamia il proprio figlio,
Di quella c'ha, di caricar non soffre.
Dall' altra parte quella sfortunata
E' in periglio di morte, e so, che il fiero
Sposo suo la vuol morta. Maresciallo,
Credimi, ho il cor sanguigno, combattuto,
Lacerato, nè so, che debba farmi.

Dammi consiglio, e compatisci un misero. (*piange*)

Domb. Venesti per consiglio?

Belv. Sì, ed ajuto.

Domb. (*rizzandosi*) Affrettati, Belvil, di far palese
A Lindorac di Doride il candore;
Non perder tempo; in coscienza il devi.
Una Dama innocente, una colomba
Rara a'dì nostri, lasci in preda, e vittima
Ad un cieco furor d'un sospettoso
Marito? d'un feroce? Ah; se ti vanti
Amico mio, se Cavalier sei nato,
Affrettati, Belvil, palesa tosto
D'un'illibata Sposa l'innocenza.
Questo è il consiglio mio.

Belv. (*rizzandosi*) Sì, Maresciallo,
Io lo farò; ma tu, che il puoi, mio figlio,
Che sotto al tuo stendardo è militante,
Chiama a te, lo minaccia, e fa, che sfidi
Lindorac, e si batta. Ei ti rispetta;
Avrà rossor di te.... per qualche forma
Si ripari all'onor.....

Domb. Taci, Belvil.
Troppo t'accieca passion d'onore,
Se abbominevol torto vuoi difeso
Colla punta del ferro. Vanne, amico,
A'sovrani decreti, che i duelli
Proibiscono, e il sai, non vo'far contro.

Belv. E' ver, disubbidir mai non si deve
Alle Sovrane Leggi. Uomini iniqui,
Perversi, pertinaci, a che togliete

Dunque l'onore a chi obbedisce ai saggi,
Sacri voler dei Re?

Domb. Belvil, t'accheta.
Libera l'innocente sventurata,
Che d'impudica ha macchia; indi va in traccia
Del figlio tuo. Vecchio infelice! forse
(battendogli sopra una spalla)
L'onor, che sì ti preme, a calde lagrime
Piangerai sul cadavere del figlio,
Sulle tue carni, sul tuo sangue. Accorri;
Forse non sei più a tempo. Il mio dovere
Alle Truppe mi chiama. *(entra)*

Belv. O me dolente!
Marescial.... deh mi narra.... O Dio, che sento!
Cadavere mio figlio! O Ciel, soccorrilo. *(entra)*

SCENA III.

Boschetto.

Belvil giovine, e Regnard.

Belv. *(agitato)* A dare i fogli a Lindorac sei pronto,
Manigoldo, ma a darli a Cidalisa
Trovi difficoltà. Quando si tratta
Della mia morte, tutti son carnefici.

Reg. Dovreste contentarvi, che, per dare
Il foglio a Cidalisa, ebbi alla gola
Tanto di durlindana. Io non fui pazzo
A darlo a Lindorac; mandai Pincot.
Se andav'io, m'averebbe conosciuto
Per quel servo nascosto, e addio Regnard.

Belv. Ma que' sicarj a che tardaron tanto?

Reg. Eh via, Signore, siete corbellato.
Temon troppo del Re, di Lindorac.

Belv. Se loro ho dato sei zecchini a conto,
Se m'han promesso.....

Reg. I Lindorac, Signore,
Non sono beccafichi. Vi corbellano.
Eh, terminate queste cantilene.
Battetevi, e buon giorno.

Belv. O pezzo d'asino!
Che bei consigli!

Reg. E pur sin'ora fummo
In esercizio a battersi; eravate
Pur tanto fiero col fioretto in mano.

Belv. Che bella differenza! Hanno il bottone
I fioretti, il bottone hanno, il bottone.
Che ti disse Pincot? che gli rispose
Lindorac?

Reg. Ch'egli lesse, ch'egli fece
Tanti d'occhiacci rossi, e che ridendo
Rispose, che verrebbe.

Belv. Oh sì, ridendo.
Già mi par di vederlo. Egli va a nozze,
E' una bestia; che serve? è un animale.
Mi par d'aver la febbre. (*si tocca il polso)*
Oh certamente.
Non è ancor giunto. Io sono disperato.
Ma se ne pentirà. Tu, ascolta bene.
Tien pronto quel cavallo; (*accenna dentro*) sia inchiodato

Con le redini in mano, e con la staffa
Nascosto dietro a quella folta macchia.
Vedrai bella la scena. Impareranno
A farmi disperare. Se ti chiamo,
Lega il Cavallo, e corri a me. Se vengo,
Sia lesto il mio destrier. Regnard, ascoltami;
Non mancar, ti scongiuro.

Reg. Ella non dubiti.

Belv. Ben, ben, impareranno, impareranno.

(passeggiando furioso)

Reg. *(a parte)* Che diavolo vuol far! Ma so mio conto,
Ch'egli ne fa poi troppe, e alfin gli stracci
All'aere se ne vanno. Quel cavallo
Bardato può valer sessanta doppie.
Questa mattina ho avuta la mesata;
Io me ne vo. S'è un sporco, il danno è suo.
Chiami, o non chiami, o venga, io non ci sono. *(entra)*

Belv. Pronto ve, pronto ve. Giacchè si tratta
Della vita, si salvi pur la vita.
L'onore è opinion. Venga quel matto;
Troverà quel, che cerca. Onore, onore...
Marescial... Padre armigero... seccate.
Io saprò castigarlo. *(guarda dentro)* Ei vien da vero.
Fa cor, Belvil. Il cor mi suggerisce,
Ch'io mi nasconda.

(si nasconde in fondo al Teatro dietro qualche albero

SCENA IV.

Lindorac, e Belvil giovine.

Lind. Il loco è questo. Il vile
Già mi delude al solito. (*guarda intorno*)
Belv. (*uscendo in dietro con una mano in scarsella*)
Tu menti;
Io non deludo alcuno.
Lind. Infame! Adunque
Pon mano a quell'acciar.
Belv. Pensaci bene. (*stando in dietro*)
Io son quì, Lindorac, perchè tu veda,
Ch'io non ti temo. Pentiti, e tralascia
Le stravaganze tue.
Lind. Non più parole.
Pon mano a quell'acciar. (*mette mano*)
Belv. Pazzo! inquieto!
Sì, Doride m'adora, e i pari tuoi
Meritano d'uscir fuori dal mondo
Per questa forma.
(*gli spara una pistola al capo; cade il cappello a Lindorac*)
Lind. O traditor! (*gli corre addosso*)
Belv. (*trae la spada, fugge, e cade*) Regnard,
Regnard, ajuto. Oimè meschin, son morto.
La vita, Lindorac.
Lind. (*alzando la spada*) Mori, fellone.
Belv. La vita per pietà. Misericordia.
Lind. Ah, non la merti. Dimmi tuttavia...

Ch'io te la donerò... dimmi ... e sincero
Parla... non tacer nulla... a questo patto
Ti donerò la vita... Mia Consorte *(con agitazione)*
Sino a qual grado offese l'onor mio?
Parla... non tacer nulla... dimmi tutto...
Non temer... dimmi tutto, o ch'io t'uccido.
(alza la spada)

Belv. *(ginocchioni)* Fermati, ascolta. E' Doride innocente,
Io sono il traditor. Fur vanti miei...
Fur mie persecuzion... Doride tua
Non t'offese giammai.

Lind. Senti, Belvil.
Commession dal Monarca ho d'arrestarti.
Fosti accusato, che a' sicarj desti
Ordine d'ammazzarmi a tradimento.
Ciò non temei. Tu vedi, che quì venni
Sol colla spada mia. Posso donarti
A Giustizia in poter. Forse un carnefice
Quel capo troncherà. Posso io medesmo
Trucidarti, e lo vedi. Io vo' salvarti
Da' perigli, e da morte, e sol ti chiedo
(con agitazione)
Sino a qual grado Doride infedele
Fu nell'assenza mia. Dillo... deh dillo...
In quest'opaco bosco... fra quest' ombre ...
Siam soli... io son parato al mio tormento...
Dillo, Belvil... non paventar... deh dillo...
(guarda intorno)
Con pace il soffrirò.

Belv. No, Lindorac.

Innocente è tua Moglie; io solo, io solo
Di calunnie son reo.

Lind. Bugiardo! vile! *(trae una lettera)*
Questo foglio è pur tuo. *(gli mostra il foglio)*

Belv. Sì, ma lo scrissi
Per addossar a Doride mancanze,
Perch'io temea di te.

Lind.(alza la spada) No, non ti credo.

Belv. Fermati. Il giuro ai Numi.

Lind. Menzognero!
Spergiuro! e chi potrà prestar mai fede
Ad un mostro tuo par? Tu neghi i falli
Di mia Consorte, io so il perchè. Perchè
Temi, ch'io sofferir non gli potessi,
Che ti passassi il cor. Lievati, iniquo;
Lascia a me questo ferro. *(lo disarma)* Mio prigione
Seguimi, vile, e trema.

Belv.(levandosi) Dove vuoi?..
Son tuo;.. mi raccomando.

Lind.(pensando si trattiene) Ah, che quel misero
Tuo Genitor mi fa pietà. *(a parte)* Che giova
Meco il condurlo? da quest'alma vile
Mai non trarrò di più; non saprò nulla
Di quanto è un foco al sen; di quanto certo,
S'io scoppio, vo' saper. S'usi nuov'arte.
(Getta la spada a Belvil)
Va, Belvil, al tuo vecchio Genitore,
Salva fia la tua vita, non temere
Io ti ricordo sol, ch'arte avrò, indegno,

Di saper verità. Dolor estremo
Mi guida sol. Dal mio dolor crudele,
Se bugiardo ti trovo, tormentosa
Morte t'aspetta; io non avrò più lume.

Belv.(respirando) Sì, caro amico mio .. Lindorac mio,
Se bugiardo mi trovi, io son contento.

Lind.(a parte) Traditor, non ti credo. Belvil, odimi;
Forse di nulla dei temere. Io sento,
Che l'aere di Varsavia è per me reso
Ambiente di velen. Sento, che abborro
Quelle mura.., ogni oggetto di Varsavia
Mi fa ribrezzo... Il Genitor saluta...
Più non ti dico... *(a parte)* Ah, se mi crede, s'egli
Disonorato m'ha, l'arte con l'arte
Ben deluder saprò; morte s'aspetti,
E Doride infedel seco perisca.
Serpe di gelosia, quanto sei crudo! *(entra furioso)*

Belv.(guardandosi intorno)
Sangue non m'esce! Ancor non ho ferite!
Parmi cosa impossibile... Son vivo!
Stelle, m'amate più di quel, ch'io merto,
Oh Regnard traditor, tu via fuggisti!
Io me l'ho meritato. Lindorac,
Doride meschinetta, quanto duolmi
D'avervi offeso!.. Io son fuor di me stesso. *(entra)*

ATTO QUINTO.

Stanza di Doride con scrittojo da una parte.

SCENA PRIMA.

Cidalisa, e Climene.

Cid. Imprudenti raggiri; seduzioni
Con finta ipocrisia; servi nascosti,
Che poi fuggono via co' fogli in mano;
Lettere insin degli amatori istessi,
Che nauseati, a vostra figlia danno
Rimproveri crudeli, son cagione
Delle stragi imminenti. Io tutto dissi.
Rispetto voi, che Madre esser potreste
Anche di me. Traetela per forza
Da quest'albergo, o piangerete invano
Ciò, che nascer potrà. Da queste stanze,
Che abborrisco, ove mai non metto piede,
Scusate, io m'allontano. *(entra)*

Clim. Oimè infelice!
Che intesi mai! Sento, che nelle vene
Il sangue mi si gela, *(furiosa verso Doride, che esce)*. Io stessa, io stessa
Con le mie proprie man, Figlia, rossore
Di questa Madre, leverei dal Mondo
La mia vergogna.

SCENA II.

Doride, e detta.

Dor. O Dio, Madre, che avete?

Clim. Chiudi quel labbro, scellerata. Abbassa
Quegli occhi seduttori. Non accrescere
A tua Madre dolor con falsi modi
Di dolcezza studiata. Ancor mi chiedi
Ciò, che m'affanna? Non sarà d'affanno
Cagion, che trenta, e più famiglie sieno
Armate d'ira, e di furor? Già sono
Di Belvil i parenti, e del tuo Sposo,
E i miei, tutti livor. Si van cercando
Per tutta la Città con sgherri a' fianchi
Per trucidarsi, dall'onor cacciati,
Da reciproche ingiurie; e tu, impudica,
Di tutto sei cagion.

Dor. Madre, possibile,
Ch'io sia cagion di tanto mal?

Clim. Lasciva!
Lo sei per mio tormento. Il tuo contegno
Forza di suscitare ebbe in Varsavia
Gli antichi Guelfi, e Ghibellini, e in breve
Rosseggeran le vie di sangue sparso,
Sentirannosi strida, e di vendetta
Cresceran le sorgenti. E' questo, ingrata,
Il compenso al dolor, ch'ebbi nel parto
Di te imprudente, ed all'educazione,
Ch'io diedi al parto mio? (*piange*)

Dor. Deh per pietade,

Amata Genitrice, non piangete.
Oimè, ditemi il vero, voi teneste
Certo co' miei nimici alcun discorso.
Ah, s'io sono cagion di tante stragi,
Perchè l'un contro l'altro per vendette
Vannosi a ritrovar? perchè no tutti,
Uniti contro me, che son l'oggetto
Degli odj lor, co' ferri non trapassano
Questo misero cor? Ben veggo omai,
Che innocente cagion, ma cagion sono
Di livor, di vendette, di miseria.
Madre, deh non piangete. La sventura
Vostra, e l'altrui, no, cara Madre, mai
Non avanza la mia. *(piange)*

Clim. Dovrei lasciarti
Nelle man del tuo Sposo, de' suoi torti
Giusto vendicator, ma non ho core;
Ti son pur Madre. E' pronta la carrozza;
Vieni, imprudente, e salva quella vita,
Di vita indegna. Seguimi, abbandona
Quest'albergo fatal; non è più tempo.
Risparmia almeno a chi ti diè alla luce
L'angoscia di sentir, che nel suo sangue,
Rea di contaminato sacro nodo
Marital, giace la sua Figlia, e spira.
Seguimi, incauta, non tardar.

Dor. Ch'io parta
Da quest'albergo? Adunque in van protesto,
Invano io griderò: Sono innocente?

Clim. Non vantar più innocenza, scellerata.

Parlano i fatti. Il Mondo ti condanna,
Colla voce del popolo il Ciel parla,
Seguimi, incauta, non tardar.

Dor. Se rea
D'offeso nodo maritale io sono,
Più non ho Madre, o mi son resa indegna,
Che la Madre mi salvi.

Clim. Forsennata !..
Non ho cor di lasciarti. Quest'albergo
Meco fuggi, o fra poco trucidata
Cadrai vittima d'ira.

Dor. Il Ciel m'attende,
Se il mondo m'abborrisce. Per timore
Di morte colla fuga non confesso
D'esser rea, se nol son. Lo Sposo mio
Viva, o morta, se vuol, vo' che mi scacci
Da quest'albergo sol.

Clim. Io tel comando...
Madre ti sono... folle!.. vieni meco.
(la piglia per mano)

Dor. *(liberandosi)* Nella Madre rispetto ciò, che un giorno
Fece, di me privandosi. Io mi diedi
Suddita ad un Marito. Non più vostra,
Non più mia son, nè fuggo questa soglia.

Cilm. Doride, non accender in tua Madre
Maggior dispetto; non voler, ch'io scagli
La maladizion sopra una figlia.
Seguimi, non tardar.

Dor. No, cara Madre,
Non vo' disonorar con una fuga

Voi, me, lo Sposo, le famiglie nostre,
Gli stessi miei persecutor. Attendo
Volentier morte, poich'io son bugiarda...
Poichè sono impudica... Poich'io sono
Quel, che non sono, estinto questo corpo
Esca da quest'albergo. *(piange)*

Clim. Resta dunque,
Ostinata, in balìa d'ogni sciagura.
Scordati di tua Madre. In questo punto
D'aver Figlia mi scordo. *(a parte)* Ah, che vuol dire
Tanta costanza! Intendo solo angoscia
Del mio materno amor. Vado ad unirmi
All'onorato vecchio Belvil, poscia
Seco al Monarca andrò. Giustizia, e forza
Riparerà alle stragi. *(entra)*

SCENA III.

Melìta, e Doride.

Mel. Oh, mia Signora,
Ho udito tutto dietro alla portiera.
Innocenza, o mancanza, il buon giudizio
Voleva, che seguiste vostra Madre.
Già non c'è più rimedio; voi potete
Gridar, ed io posso gridar a gola
Dell'innocenza; nessun più ci crede.
Le cose sono troppo sublimate.
Che volete far quì? questo è un inferno.
Io non mi troverò sempre di vena

D'arrischiar la mia vita per la vostra.
Questo è un cercare il mal col lanternino.
Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Dor. Sì, Melita, hai ragion; parti, e mi lascia;
Salva la vita tua.

Mel. Tanti eroismi,
Tanti romanzi poi, sono imprudenze.
Non si trova alla fin chi compatisca.
S'hanno le beffe, e il danno. Perdonate,
Voi non avete il vostro buon giudizio.

Dor. Non m'oltraggiar, Melìta: io ti ringrazio
Di quanto sino ad or per me facesti..
Parti, lasciami sola.

Mel. Oh via, stiam quì:
Facciamoci scannar, come pollastre.
Stiam quì, via, stiamo quì. Che belle glorie!

Dor. Lasciami, parti.

Mel. No, stiamo pur quì.
Che serve? un matto ne fa due. Stiam quì.

Dor. (*altera*) Io tel comando. Esci Melìta, parti,
Va fuori di quell'uscio, ed esci ancora
Da questa casa.

Mel. Il latte mio v'ho dato;
Posso anch'io comandar...

Dor. Tu omai dimentichi,
Che a servir nata sei. Lievati tosto.

Mel. Ben, ben; me n'anderò... Parto, Signora...
Dalla casa uscirò... non uscirò...
Farò quel, ch'io vorrò... ma ancor vi replico:
La vostra mente è un po' pregiudicata. (*entra*)

Dor. Dunque esser deggio rea senza fallire!
Dunque nessun più crede a un'innocente!
Dovrò a disperazion gettarmi in braccio!
Numi del Cielo, a' divini occhi vostri
Nota è la mia innocenza. Io mi conosco
Vil verme della terra, ma capace
Mi sento d'un dolor, che sopravanza
La picciolezza mia. Più non ho Madre... *(piangente)*
Non ho parenti... vilipesa sono
Insin dai servi... la Città m'ha in ira...
Perduto ho l'onor mio... sordo è ciascuno...
Cieco è ognuno per me... solo mi resta,
Numi, l'udito vostro, e l'occhio vostro
All'innocenza mia. Se v'è in piacere,
Che infamata rimanga questa spoglia,
Cadavere alla terra, io mi rassegno.
Salvate da' perigli quello Sposo,
Che voi mi deste, almen. Se la sua mano
Questa vita mi toglie, un raggio vostro,
Poichè morta sarò, faccia, ch'ei scopra,
Che innocente son morta, e che pentito
Chiami Doride sua, di qualche lagrima
Pagando questo mar di pianto mio. *(piange)*

SCENA IV.

Lindorac, quattro Sgherri con spade ignude, e Doride.

Lind. Chiudansi queste porte. *(gli Sgherri chiudono)*
Dor. *(facendosi incontro)* Eccomi, Sposo;
A che chiuder le porte? Se tu cerchi

Questa vita, io non fuggo.

Lind. Quella vita

Forse non de' temer. Leggi quel foglio.

(le dà un foglio)

Dor. *(prende il foglio)*

Tutto farò; che rassegnata io sono.

(legge) *Caro Belvil, lo Sposo mio è partito.*

Viver senza vederti più non posso.

Vieni alle usate nostre tenerezze.

Servi fidati ho in casa solo. A vista

Di questa vieni a me. Prendiam ristoro

Di tanti affanni. Non mancare, amico.

Non temer nulla, vien. Doride. *(con sorpresa)* Doride!

(con voce tremante) Questo foglio chi scrisse? a che mel dai?

Lind. *(che l'avrà guardata, mentre leggeva, con notabile attenzione)*

agitato a parte (Ella è tremante. A dubitar comincia,

Ch'io sappia il ver, che non vorrei che fosse.)

Quel foglio lo scrissi io, tu dei conoscerlo.

Di tuo pugno il ricopia in altro foglio,

Ed a me lo consegna. Io vo' mandarlo,

Di tuo pugno, a Belvil. *(la guarda fisa)*

Dor. Ah, che mai chiedi!

Quai stravaganze! E' questa la seconda

Volta, ch'oggi ti vedo, e sempre fiero,

E sempre ingiusto .....

Lind. Taci. *(a parte agitato)* Ah color cambia ...

Si confonde .... *(fiero)* Ricopia di tuo pugno

Que' sensi, e a me li porgi. Io son sicuro,

Che Belvil quì verrà. Vedi costoro?
(*le mostra gli sgherri*)
Vedi que' ferri ignudi? Son parati
Al giunger di Belvil. Nella sua vita
Tutti s'immergeran. Dinanzi agli occhi
Di Doride Belvil cadrà svenato,
Nè troverà mercè. (*agli sgherri*) Voi, nascondetevi, (*si nascondono dietro alle portiere*)
Siate parati. Tu quel foglio scrivi,
Non tardar, me lo porgi. (*guarda Dor. fiso*)

Dor. E perchè vuoi,
Ch'io questi sensi scriva? Che ha che fare
Belvil con me? Perchè obbligar mi vuoi?...
Crudel!.....

Lind. Taci, non più. Se i sensi nuovi
Sono in quel foglio, non presterà fede
A te Belvil, nè venirà. Se sono
Gli usati sensi, fiderassi, e tosto
A te verrà. La mia vendetta allora
Faran que' ferri, e vo', che tu lo veda
Trucidato cader dinanzi agli occhi,
Poi... Non so, che farò. (*a parte agitato*)
O Dio! evidenti
Di quella passion, c'ha per l'amante,
Omai son tutti i segni; io più non posso.
(*fiero*) Doride, tu non sai, quanto mi costa
Questa tua renitenza pertinace.
Scrivi, più non tardar.

Dor. Sposo, ti prego,
Torna in te stesso. Non sforzarmi ad esserti

Disubbidiente.

Lind. A mè disubbidiente!

Dor. Ma, se innocente son....

Lind. Se tal tu fossi,
Se il ribrezzo non fosse, che in te senti
Per la vita in periglio d'un amante,
Intrepida quel foglio scritto avresti.
Ingrata!... Io t'amai troppo... io t'amai troppo...
Io non doveva in questa età ammogliarmi....
Me maledico.... me condanno.... In seno
Ho cento furie. Più non riconosco
Me stesso per dolor.
(*smanioso trae un pugnale, e lo pianta sullo scrittojo*)
E' questo un ferro.
(*trae un' ampolla, e la posa sullo scrittojo*)
Questo è velen mortifero. Tu scegli.
O ti pianto nel sen quel ferro acuto,
O bevi quel veleno, o di quel foglio
Verga que' sensi. Io sono un disperato,
Che più lume non ha.

Dor. (*risoluta lacera il foglio, e lo getta in terra*)
Sì, ben lo veggio.
Che più lume non hai. Chi n'è cagione,
Meritato castigo abbia da' Numi.
Sono innocente, e un foglio di mia mano,
Che mi confessi rea, che menom'ombra
Mi cagioni d'infamia, di mio pugno,
Per appagare un tuo furore insano,
Non scriverò giammai. Quel tuo veleno
Da me stessa non prendo, e da me stessa

Non uso quel pugnal. Mi proibisce
Il Ciel, che da me stessa io non m' uccida,
Barbaro! io sono tua; se il Ciel non temi,
Sazia in me l'ira. Eccomi a' piedi tuoi; *(s'inginocc.)*
S'empio sei, mi ferisci. Io ti ricordo....
Che t'amai... che t'adoro, *(piange)* e che in me perdi
La più affettuosa, e più fedel Consorte....
La più innocente...., e che disciogli un' alma,
Ch' altr' oggetto a lasciar sopra la terra,
Non le duol, che il Marito.

Lind. *(furioso)* Ah falsa!.... ah iniqua!
No, non è vero. Anzi dovresti dire,
Che perduta d'amor sei per l' oggetto,
Che non hai cor che trucidato cada
A te dinanzi, e di vederlo esangue,
Tanto perduta sei, che la tua vita
Arrischi per la sua, Macchina al mondo
Nata per mio tormento..... *(prende il pugnale)*
Ira... furore....
Gelosa rabbia.... onore... o amor soverchio,
Non tuo Marito è quel, che ti distrugge.
(Alza il pugnale per ferirla; vien' atterrata la porta con impeto; resta sorpreso)

SCENA ULTIMA.

Belvil Vecchio, Belvil Giovine, Climene, Cidalisa, Melita, parecchi Servi, e detti.

Belv. v. Empio ti ferma. Quella casta Donna
Rispetta, e trema, Alto Motor superno,

A tempo fummo: Deh vi rallegrate,
Tutti voi, che da me foste informati,
Che innocenza alla fin protegge il Cielo.
Sorgi, colomba, esempio d'onestade. *(solleva Dor.)*
Lindorac, ti rallegra; tu possiedi
In Doride un tesoro. Lascia, amico,
Ch'io solo pianga, che prodotto ho al mondo
Un scellerato mostro, un figlio infame,
Un vile, un traditor. Su questi fogli,
(presenta a Lind. dei fogli)
Se un sfortunato Padre d'onor pieno,
Che il proprio figlio ti palesa iniquo,
Non basta, troverai della consorte,
Di questa illustre Donna l'innocenza.
(Lindorac attonito si lascia cader il pugnale, prende i fogli, e si mette in disparte ad esaminarli)

Clim. *(abbracciando Dor.)* Figlia, mia cara figlia,

Dor. *(abbracciando Clim.)* O quanto dolce
E' questo nome! Numi, io vi ringrazio.

Cid. Doride, gli error miei, da passione
Nati, e da inganno, perdonate.

Dor. In questo
Bacio sepolto ogni livor rimanga;
Si stabilisca amor. *(la bacia)*

Mel. Ah, cara gioja.
Concedete il perdono anche a una serva,
Che per affetto sol forse v'offese. *(le bacia la mano)*

Dor. Anzi mi trovo a te d'obblighi immensi
Legata, e gratitudine averai.

Lind. *(da se)* Misero! che facea! che vidi mai!

Il rimorso, e il dolor la gioja opprime. *(piange)*

Dor. *(avvicinandosegli)*

Stanco non sei d'amareggiarmi ancora?

Lind. Doride amata, impareggiabil Sposa,

Non avessi mai letto oggi alcun foglio,

O lacerato, e calpestato avessi

Ogni foglio, com'or di questi io faccio.

(furioso lacera i fogli, e li calpesta)

Io non merto perdon, come non merto

Una Sposa tua pari. Ah, in tutto il torto

Non ebbi a sospettar. Che mai non puote

In uom maturo per etade, uom d'arme,

Calunnia sulla Sposa giovinetta?

Se un amor strabocchevole non merta

Perdon, non mel donar.

Dor. *(pigliandolo per la mano)* Amami sempre,

Sempre sospetta pur; sol ti ricorda

Di non passar co' tuoi sospetti a offendere

I decreti del Cielo, e ti perdono.

Belv. v. Climene, in me guardate un miserabile.

Doride, Cidalisa, Lindorac,

Compiangetemi almeno. Io generato

Ho quest'uomo abborribile, cagione

Delle angosce di tutti, ma cagione

Della vergogna mia, della mia morte.

(al figlio, che sarà sempre stato in dietro vergognoso)

Che fai? che pensi? che non cerchi almeno

Qualche ristoro ad un misero vecchio,

Che ti diede la vita? Amici, quanto

Mi potete donar, non mi negate.

Pietà di quest'afflitto. *(piange)*

Belv. g. *(facendosi innanzi)* Troppa angoscia,
Troppo rimordimento mi trattenne.
(inginocchiandosi) Doride, Lindorac, Sposi felici,
A qualunque supplizio condannatemi,
Che minor doglia avrò, che a stare in vita.
Connatural timor.... ribrezzo estremo,
Ch'ebbi per l'armi.... vizio di costume
Scellerato moderno, m'hanno involto
D'abisso in altro abisso. Offesi il Padre,
Offesi mille. Genuflesso chiedo
Un'acerba condanna, e non perdono.

Lind. *(pigliandolo per mano)* Sorgi. *(al vecchio)*
Sappi, Belvil, sappiano tutti,
E lo saprà l'armata, e la cittade,
Che tuo figlio all'onore ha riparato,
Che meco s'è battuto, e solo avvenne,
Ch'io restai superiore.

Belv. g. *(basso)* Ah, generoso!....
No ....

Lind. *(basso)* Taci. Cidalisa, mia Sorella,
Amò Belvil. La lascio in libertade
Di consolare un genoroso vecchio
Con la sua destra al figlio, onde si tronchi
Ogni discorso. Al Re per quelle accuse,
Che fur date a Belvil, m'esporrò io stesso,
Grazia otterrò. Fa, che abbandoni, amico,
Tuo figlio il militar, che a ciò non nacque.
Fedele è la mia Sposa; ogni altro io scuso.
Suora, Belvil, a voi tocca a risolvere.

Belv.v. Ah, nella estremitade, in cui mi trovo,
Troppa fortuna saria questa. Certo
Cidalisa ricusa.

Mel. (*a parte*) Oh non ricusa,
Ci scommetto la testa. Ha troppa voglia
D'aver marito.

Belv.g. (*a Cid.*) So, ch'io non son degno....

Cid. No, non saresti degno, ma tuo Padre
Mi fa pietà, e t'accetto.

Mel. (*a parte*) Oh, nol diss'io?
Per compassione, per pietà l'accetta.
So dir, ch'egli ha castigo alle sue colpe.

Dor. Dunque s'allegri ognun. Pace si fermi
Nelle famiglie, d'ogni reo costume
S'abbandoni la traccia, e se di tante
Sciagure oggi fui colma, e se cambiate
In questo punto son le angosce in gioja;
Deh non l'amareggiate, Spettatori,
Pieni di cortesia; datemi un segno,
Che doni a questa misera coraggio,
E, se non v'è in piacer, son Rassegnata.

FINE.